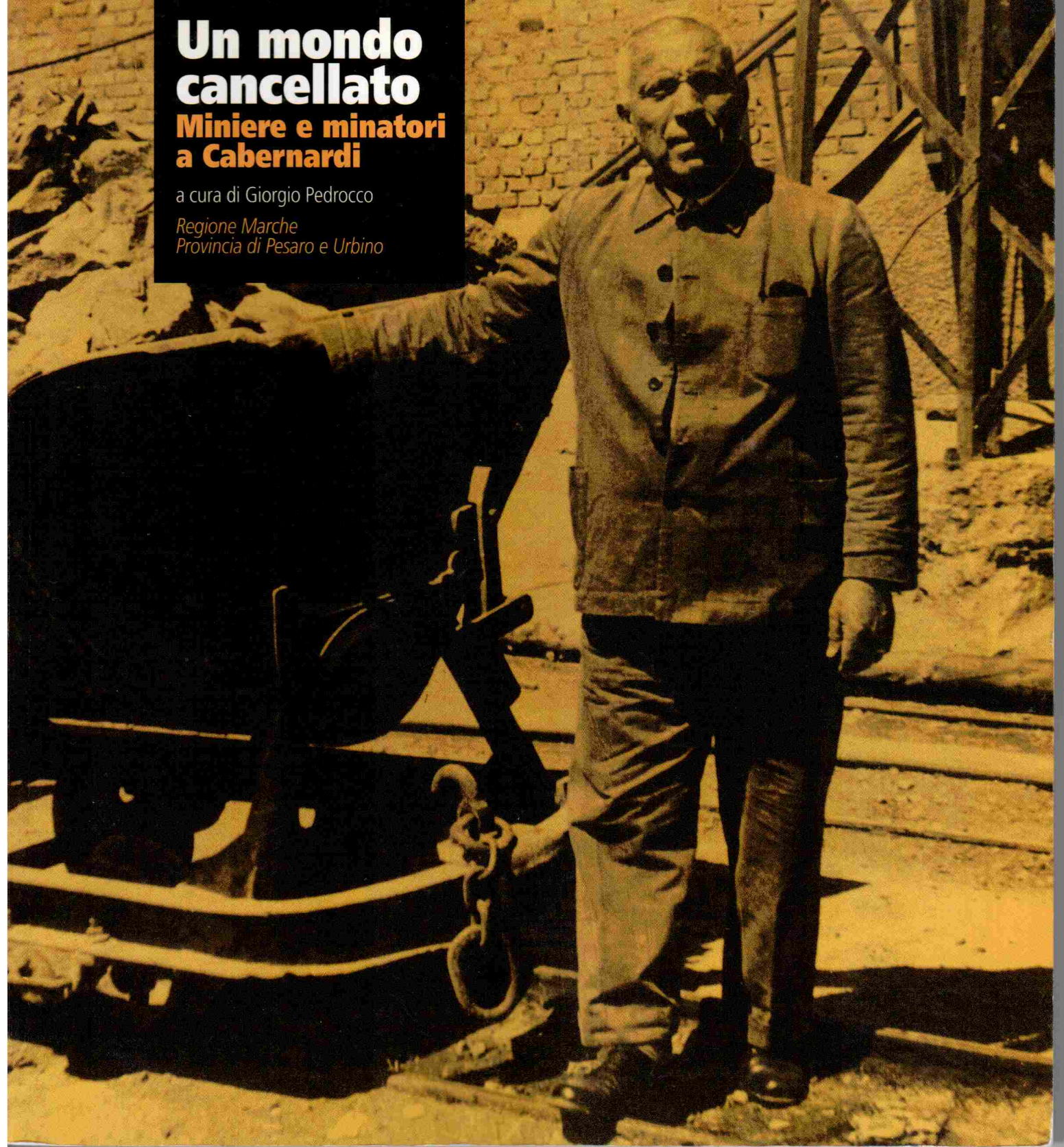


Un mondo cancellato

Miniere e minatori a Cabernardi

a cura di Giorgio Pedrocco

*Regione Marche
Provincia di Pesaro e Urbino*



Un mondo cancellato
Miniere e minatori a Cabernardi

Regione Marche
Provincia di Pesaro e Urbino

Un mondo cancellato

Miniere e minatori a Cabernardi

a cura di Giorgio Pedrocco

1995

Cabernardi quarant'anni dopo

Poco più di quarant'anni ci separano dalle vicende, purtroppo conflittuali, collegate alla chiusura della miniera di zolfo di Cabernardi-Percozzone.

Le immagini della mostra hanno il merito di rendere con efficacia le relazioni, gli affetti, gli aspetti di vita in comune di tante donne e di tanti uomini che nel giro di poco tempo sarebbero bruscamente mutati.

Nel mercato ormai internazionalizzato non c'era più posto per la produzione di zolfo della piccola comunità di Cabernardi.

Quaranta giorni di occupazione della miniera sono emblematici di un'epoca storica che si stava chiudendo.

Il presente volume intende riportare alla luce, quasi simbolicamente dalle gallerie di quella miniera dimenticata, la cornice socio-economica e le tante storie individuali di tutti coloro che fecero di Cabernardi un caso politico e civile, ma soprattutto umano. E a tutti questi è dedicato.

Un ringraziamento a quanti, con il loro impegno, hanno consentito la realizzazione della mostra e del catalogo.

Umberto Bernardini
Presidente della Provincia di Pesaro e Urbino

Doveroso risarcimento

Cabernardi è un nome ormai mitico, nelle Marche, un angolo privilegiato della nostra memoria civile e democratica, una delle non molte occasioni che ci si offrono per ripensare la storia dell'industria marchigiana nei termini veri nei quali essa si è sviluppata.

Il toponimo - come spesso accade - significa poco, solo "casa dei Bernardi". Mentre il resto del significato che oggi ha per noi, vero e proprio valore aggiunto, è stato portato dai fatti costruiti dagli uomini che lì sono vissuti.

Dal 1887, quando la ditta tedesca di Francesco e Armando Buhl - Deinhard cominciò ad estrarre il minerale, quel posto prese a significare la miniera di zolfo, che poi sarà sfruttata dalla *Società Miniere Sulfuree Trezza e Albani* di Romagna, che aprì la prima galleria, detta "La Vigna". La miniera fu rilevata nel 1917 dalla *Montecatini*, e fu allora che cominciò lo sfruttamento vero, in grande stile, che portò subito all'estrazione di 50.000 tonnellate di minerale, diventate 100.000 nel 1927 e 217.000 nel 1938.

Una lapide nella cappellina di Santa Barbara, nei pressi della miniera, ci ricorda i costi di questo sviluppo: 130 nomi di caduti su un lavoro durissimo, essi sono solo la punta di un *iceberg* di malati e di minati dalla silicosi e dai mille infortuni che a stento oggi possiamo immaginare. Cabernardi, oggi ci parla di quella particolare industrializzazione sviluppatasi dopo la "Grande Guerra". E ci parla anche, e soprattutto, di altri fatti, accaduti più recentemente agli inizi degli anni Cinquanta.

Dal 1952, infatti, Cabernardi ha significato per tutti i marchigiani che non hanno perso e che non intendono perdere la memoria storica, la più importante lotta sindacale e quindi sociale e politica, mai verificatasi nell'industria della nostra regione, per la difesa del posto di lavoro.

La miniera di zolfo della *Montecatini* situata a Cabernardi, infatti, era arrivata a dare lavoro nei primi anni del secondo dopoguerra a circa 1700 persone, che abitavano ad Arcevia, Sassoferrato, Pergola, San Lorenzo in Campo, cioè nella nostra montagna dove le più importanti esperienze industriali (la *Miliani*, i primi passi ad Albacina e poi a Matelica della *Merloni*) non risolvevano di certo il problema dell'occupazione e del conseguente sviluppo economico di quell'area.

Il lavoro in miniera era durissimo. Nelle solfate, oltre ai rischi di ogni lavoro in galleria, si aggiungevano la silicosi e tutte le conseguenze del respirare un minerale particolarmente nocivo. I minatori mangiavano "pane e zolfo", come ci ricorda il titolo del documentario che l'allora esordiente Gillo Pontecorvo curò come regista, dando conto dei quaranta giorni e delle quaranta notti di occupazione. Ma era pur sempre pane, che veniva diviso in comunità dove la solidarietà era un fatto reale e tangibile. Inoltre va ricordato che il lavoro dei minatori, dei tecnici e dei funzionari della *Montecatini* era una fonte di relativo benessere, che aveva ritorni non solo economici, ma anche sociali, non trascurabili.

Quando la *Montecatini*, a partire dal 1950, cominciò a manifestare l'intenzione di abbandonare la produzione di zolfo nelle Marche per trasferirsi in Sicilia, dove la manodopera costava ancora meno e dove era possibile contare su notevoli sovvenzioni statali si sviluppò una lotta disperata, durissima, che mise in luce qualità a volte insospettite di solidarietà, di tenacia, di fantasia. Le donne dei minatori furono una parte essenziale di quelle lotte che coinvolse il mondo operaio dell'intera regione e della gente comune, anche la meno politicizzata. È questo che oggi ci ricorda il toponimo Cabernardi.

Ed è questo, ed altro ancora, che la mostra e le ricerche che accompagnano la mostra riporteranno ancora meglio alla nostra memoria collettiva.

Fino ad oggi l'occupazione della miniera di Cabernardi, - che commosse l'Italia e che vide a Cabernardi Giuseppe Di Vittorio venuto a salutare e ad onorare personalmente gli occupanti-, era affidata ad un passaparola dei protagonisti e ad alcuni lavori benemeriti ma incompleti, a cominciare dal lavoro di Giuseppe Paroli e di don Dario Marcucci, a quello di Bruno Fabbri e di Alida Gianti e da alcune memorie di Sirio Sebastianelli, che fu inviato dell'Unità per tutta la durata della lotta. Oggi gli studi contenuti nel presente volume cominciano a completare un quadro, che sarà un dovere di ciascuno di noi arricchire e rendere più articolato.

Tutto questo è dovuto a quanti lottarono, a quanti finirono in altre miniere, da Pontelagoscuro al Belgio a chissà dove, e a tutti coloro che sono restati con il ricordo di quella fiammata di orgoglio nel cuore e con la volontà di costruire una Regione ed uno Stato dove il diritto al lavoro non significhi emigrazione, sfruttamento e prepotere del capitale finanziario.

È questo che - da sempre - ci dice il toponimo Cabernardi. Questa mostra, contribuirà certamente a diffonderne la conoscenza tra i giovani unitamente al valore del diritto al lavoro che è alla base della nostra Carta Costituzionale. Sarà un doveroso risarcimento, per quanti allora si mobilitarono; ma sarà soprattutto un'occasione da non perdere per definire la vera identità delle Marche e per assumere l'impegno di essere all'altezza di un passato ricco di insegnamenti utilissimi anche per il nostro complicato oggi.

Silvana Amati

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche



La miniera di Cabernardi. Percorsi della memoria.

Nell'autunno del 1952, dopo la lotta dei "sepolti vivi", cominciò la smobilitazione della miniera di Cabernardi e della contigua raffineria di Bellisio Solfare. La miniera ridusse drasticamente la propria attività sino alla definitiva chiusura del 1960 mentre la raffineria continuò ad operare utilizzando minerale di zolfo proveniente dall'esterno sino alla fine degli anni Sessanta.

La fine dell'attività mineraria ha arrecato un danno irreparabile all'economia di Pergola, di Sassoferrato e di Arcevia. Per decenni il ricordo dei "sepolti vivi" è rimasto affidato ai racconti dei protagonisti che non hanno del tutto accettato la chiusura degli impianti.

È comunque significativo che, malgrado la miniera e la raffineria siano ormai chiuse e le stesse testimonianze materiali dei pozzi e dei forni stiano scomparendo, a Cabernardi tutti gli anni, il 4 di dicembre, si sia continuato a celebrare la Festa di Santa Barbara, protettrice dei minatori anche da parte di persone che hanno lasciato il paese da decenni e che però in quell'occasione vi ritornano.

Probabilmente la persistenza di questa frequentazione ha stimolato Giuseppe Paroli a raccogliere le testimonianze orali e materiali di quanti in passato avevano lavorato nella miniera. Accanto alle "storie di vita" Paroli ha cominciato a "conservare" attrezzi di lavoro, lampade ad acetilene, maschere antigas, libretti di lavoro, i diplomi di servizio e gli attestati di benemeranza della *Montecatini* nonché un corredo di foto d'epoca dagli inizi del Novecento sino agli anni Cinquanta.

Tutti questi materiali, ottenuti con un paziente lavoro di ricerca sul campo, allargando l'indagine anche agli archivi sparsi per l'Italia della *Montecatini*, sono gli elementi costitutivi del Museo della miniera di Cabernardi. Nella realizzazione del Museo con Giuseppe Paroli hanno attivamente collaborato il parroco di Cabernardi, don Dario Marcucci e alcuni giovani del paese.

La presenza del Museo ha stimolato l'interesse sia a Sassoferrato come a Pergola per la documentazione sulla storia della miniera che ha portato al ritrovamento non solo di altro materiale fotografico ma anche del cortometraggio, *Pane e zolfo*, realizzato nel 1956 a Cabernardi dal regista Gillo Pontecorvo. Nel frattempo sono stati pubblicati due volumi sulla storia della miniera (Giuseppe Paroli, Don Dario Marcucci, *Cabernardi. La miniera di zolfo*, Sassoferrato, 1992 e Bruno Fabbri, Alida Gianti, *La miniera di Cabernardi-Percozzone*, Fano, 1993) che riportano i documenti e le immagini fotografiche ritrovate consentendone una più agevole accessibilità.

Inoltre a Pergola, nel 1992 in occasione del 40° anniversario delle lotte contro la chiusura della miniera viene steso da Miriam Gili, assessore alla cultura di quel Comune e da Marcello Tenti, studioso pergolese impegnato in ricerche di storia contemporanea, un progetto per ricordare quei fatti e per trasmetterne il ricordo alle giovani generazioni. Il progetto prevedeva il bando di un concorso per l'anno scolastico 1993/94 sulla memoria della miniera, la realizzazione di una mostra sull'estrazione dello zolfo e la pubblicazione di un volume di studi sull'attività mineraria in Italia e nel Pergolese.

Il progetto grazie all'iniziativa dei suoi promotori coinvolse i diversi livelli delle amministrazioni locali non solo il comune di Pergola ma anche l'amministrazione provinciale di Pesaro e Urbino e la Regione Marche.

In seguito grazie ad un finanziamento regionale le proposte contenute nel progetto sono riuscite a diventare operative. Il concorso, seguito da Marcello Tenti, ha raccolto l'adesione di scuole e studenti non solo delle provincie di Pesaro e di Ancona, ma anche (e questa è stata una inaspettata presenza) di classi e di studenti di Pontelagoscuro, un grosso centro della provincia di Ferrara, dove negli Cinquanta la *Montecatini* aveva trasferito una notevole quota di minatori smobilitati da Cabernardi. Ha presentato un particolare interesse sul piano didattico la ricerca delle maestre della scuola elementare di Pantana di Pergola dove l'approccio alla conoscenza della miniera è diventato per gli alunni un percorso di vero e proprio apprendimento.

L'obiettivo della mostra e delle ricerche è duplice: da un lato riprendere il filo della memoria evocata soprattutto dal materiale fotografico e dall'altro offrire ulteriori indicazioni al lavoro didattico collegando la storia della miniera di Cabernardi con le importanti e poco note vicende dello zolfo italiano.

In effetti solo in questa direzione documentaria è possibile pensare ad uno sviluppo e ad una continuità di iniziative che abbiano come referente da un lato la comunità locale, perché vi ritrovi al di là delle inevitabili e necessarie mediazioni culturali la propria memoria e la propria identità storica, e dall'altro le istituzioni culturali operanti nel territorio, soprattutto le scuole, perché traggano dalla Mostra e dal Museo stimoli per le loro conoscenze sulla storia del nostro paese.

Giorgio Pedrocco
Università di Bologna

Per una storia dello zolfo italiano

di Giorgio Pedrocchi

1. Lo zolfo

una sostanza sospesa tra scienza e mito.

Citato nei testi classici più antichi come sostanza purificatrice, lo zolfo appare anche come prodotto utile all'agricoltura, all'industria ed alla medicina già nei più importanti trattati scientifici delle civiltà greca e latina.

La tradizione cristiana gli attribuisce un ruolo dannatorio e demoniaco perché lo zolfo è la materia prima della grande combustione eterna.

Parallelamente, le teorie chimiche ed alchemiche elaborate nel corso del medioevo non potevano non attribuirgli dei ruoli particolarmente inquietanti, derivati forse dai suoi impieghi bellici: lo zolfo divenne in quei secoli un insostituibile componente prima del *fuoco greco* e poi della *polvere nera*, la polvere da sparo. Da un lato Paracelso individuava nello zolfo uno dei tre principi in cui unitamente al mercurio ed al sale si rispecchiava la Trinità di Dio e tramite i quali, per opera dello Spirito, ogni cosa traeva origine, dall'altro tutta la scienza chimica sino alle soglie dell'età contemporanea, in termini diversi da scienziato a scienziato, identificava lo zolfo col *flogisto* affidandogli la funzione di motore primario di tutte le reazioni chimiche sino ad allora conosciute.

Solo nella cornice illuminista e razionalista della fine del XVIII secolo Antoine Lavoisier, a seguito delle sue rigorose ricerche di laboratorio, riconobbe la natura elementare dello zolfo studiandone i processi di combustione.

Nel frattempo a metà del XVIII secolo gli usi "pacifici" dello zolfo nella preparazione dell'acido solforico si andarono man mano affiancando ai persistenti impieghi militari nella polvere da sparo; e così i pani di zolfo, diventati un'importante risorsa dell'economia europea, cominciarono ad essere imbarcati sulle navi in partenza dai porti siciliani e romagnoli in quantità sempre maggiori.

2. L'estrazione dello zolfo in età moderna.

La Romagna e il Montefeltro.

Contrariamente a quello che si sarebbe indotti a pensare dagli sviluppi successivi della storia della produzione solfifera del nostro paese, inizialmente furono le miniere del Cesenate e del Montefeltro ad avere un ruolo di maggior rilievo nel rifornire i mercati europei di questo prezioso minerale.

"*Sulphure non pocum facis ô Caesena guadagnum*" afferma esplicitamente nel 1517 Teofilo Folengo nelle suo poema burlesco, *Maccheroniche*. Questa affermazione trova un riscontro in notizie più certe provenienti dalla ricerca

storiografica: è possibile affermare che all'inizio dell'età moderna l'estrazione dello zolfo avesse cominciato ad assumere un rilievo non episodico ed a diventare un componente di rilievo dell'economia della Romagna cesenate già noto per prodotti ed esperienze in tutta Europa⁽¹⁾.

Nel 1507 un *solfonaro* cesenate venne chiamato in Germania per divulgarvi i metodi usati in Romagna per l'estrazione dello zolfo: egli, secondo le cronache cesenate di Giuliano Fantaguzzi, "portò con lui le pignatte da affinare el solfano e là atrovò uno monte de solfano e là insegnò de cavarlo, farlo e affinarlo"⁽²⁾.

Un contratto del 1565 tra un mercante olandese di Anversa, Giacomo Vranecio, che aveva il suo fondaco ad Ancona, ed alcuni commercianti di Monte Magnano per la vendita di 400.000 libbre di zolfo (pari a 1.320 q.li.), conferma da un lato l'importanza economica del minerale nell'economia cesenate e dall'altro il ruolo dello zolfo romagnolo nell'avvio della nascente industria chimica europea. Ancor più significative sono le bolle pontificie emanate per regolare la coltivazione delle miniere; in particolare quella di Gregorio XIII del 1 giugno 1580 che "stabiliva nel modo più assoluto il diritto di demanialità delle miniere, basata sul principio che esse costituivano una proprietà distinta e separata da quella della superficie del suolo e che non si potevano ricercare e coltivare senza il permesso governativo"⁽³⁾.

Questo principio, malgrado alcune resistenze delle proprietà locali soprattutto ecclesiastiche (particolarmente aspro fu il confronto tra la Camera Apostolica e i Vescovi di Sarsina per per il controllo delle miniere di Monte Jottone vicino a Mercato Saraceno), garantì una notevole libertà di iniziativa a chi avesse avviato attività di scavo e di coltivazione dei giacimenti dello zolfo. L'orientamento dello Stato Pontificio era quello di gestire direttamente i diritti di proprietà escludendone i proprietari, fossero essi privati o ecclesiastici, salvo poi concedere deroghe a famiglie della nobiltà romana. Spesso la legge non veniva applicata rigorosamente e si concedevano dei monopoli esclusivi, come nel caso delle miniere di Monte Jottone che conobbero un sistematico sfruttamento attorno al 1530 grazie all'iniziativa dell'industriale minerario Paolo Antonio Valori, autorizzato dal pontefice Clemente VII. Valori ottenne il monopolio dello sfruttamento in cambio di 4.000 libbre di zolfo che versava alla Camera Apostolica. I cesenati protestarono e con il successivo pontificato di Paolo III venne ripristinata la libertà di estrazione e di commercio⁽⁴⁾.

Dalle testimonianze settecentesche⁽⁵⁾ risulta che i metodi di coltivazione delle miniere non erano particolarmente razionali e parallelamente il lavoro del minatore non risultava molto agevole: le difficoltà ambientali consentivano agli operai di rimanere in galleria a scavare il minerale solo tre ore al giorno.

Malgrado queste difficoltà operative lo zolfo rappresentava una indubbia ricchezza del territorio cesenate e da parte di attenti osservatori delle potenzialità di sviluppo delle attività industriali di quell'area si cominciava a pensare alla possibilità di avviare un'industria della lavorazione dello zolfo quando la consistenza del minerale estratto, nella seconda metà del XVIII secolo, ammontava a circa 3 milioni di libbre (10.260 q.li) all'anno⁽⁶⁾. Il prodotto veniva invece avviato verso il porto di Cesenatico attraverso una sorta di *via dello zolfo* che seguiva il tracciato del Savio sino a Cesena e da lì sino a Cesenatico. A Rimini arrivava invece lo zolfo delle miniere del Montefeltro e dell'Urbinate⁽⁷⁾. Alla fine del XVIII secolo, quando l'industria

chimica europea aveva raggiunto una certa consistenza, mediamente partivano 1,5 milioni di libbre (pari a 5.130 q.li) dal porto di Rimini e 2,5 milioni di libbre (pari a 8.550 q.li) da quello di Cesenatico verso l'Olanda e l'Inghilterra, dove lo zolfo veniva utilizzato per produrre l'acido solforico. Poco zolfo, circa 15.000 libbre, passava in Toscana per essere probabilmente avviato al porto di Livorno⁽⁸⁾.

La normativa che privilegiava la demanialità del sottosuolo a scapito della proprietà venne confermata nel breve periodo napoleonico, quando tutta l'estrazione dello zolfo, anche quella del Montefeltro, faceva capo al Dipartimento del Rubicone e continuava ad essere di notevole consistenza, come

Minerali di zolfo, piriti ed olio di vetriolo.

La produzione industriale dell'olio di vetriolo (questa era la denominazione prescientifica dell'acido solforico) venne introdotta in Inghilterra attorno al 1720 sulla base di un procedimento suggerito dal chimico Cornelius Drebbel (1572-1634) denominato *per campanam*: dentro una campana di vetro si faceva bruciare assieme zolfo e salnitro (nitrato di potassio) producendo piccole quantità di acido a basse concentrazioni. Successivamente tra il 1736 e il 1740 alcuni industriali chimici Josua Ward e John Withe cominciarono a produrre a livelli industriali l'acido solforico col metodo della campana a Twickenham e poi a Richmond vicino a Londra. Si scaldava lo zolfo col salnitro in capsule di ferro e si faceva condensare il prodotto allo stato di vapore in grossi palloni di vetro. I prezzi dell'acido diminuirono di venti volte e quindi i suoi usi industriali si ampliarono: per il processo di decapaggio era utilizzato dai fabbricanti di latta, dai fonditori di ottone, dai fabbricanti di bottoni, dagli indoratori e da coloro che raffinavano i metalli preziosi. Venne anche impiegato per separare l'argento dal rame dai metallurgici di Birmingham. A metà del XVIII secolo l'uso dell'acido solforico aumentò enormemente quando si scoprì che una soluzione diluita dell'acido poteva essere impiegata utilmente nell'imbianchimento dei tessuti e la durata dell'operazione si riduceva da qualche settimana a qualche ora. I segreti dei procedimenti di fabbricazione hanno impedito di conoscere le vicende delle industrie chimiche produttrici di acido solforico. Della più importante la *Roebuck & Garbett* di Birmingham si sa che importava zolfo da Livorno e salnitro dalla *Compagnia delle Indie Orientali* esportando poi acido solforico in Olanda. Inoltre è noto che nel 1746 avvenne negli impianti produttivi un cambio di materiali: si passò dal vetro alle lamine di piombo, un metallo refrattario ad ogni azione corrosiva dell'acido solforico. Le camere di piombo consentirono di diminuire il prezzo da 1,5-2,5 scellini l'oncia d'acido ottenuto col sistema a campana a 3/4 pences la libbra d'acido ottenuto col procedimento delle camere.

La produzione di acido solforico si estese in tutta l'Inghilterra visto il suo uso come candeggiante ed anche in Francia e in Germania. Già verso il 1820 c'erano in Inghilterra una quarantina di stabilimenti per la produzione dell'acido solforico.

L'acido solforico ebbe poi un'ulteriore spinta col suo impiego nel processo Leblanc per la produzione della soda. Il procedimento messo a punto nel 1791 impiegava senza recuperarle grandi quantità di acido solforico; esso si diffuse prima nella Francia napoleonica e poi dopo il 1815 anche in Inghilterra.

Nei primi decenni del XIX secolo tutto lo zolfo impiegato in Inghilterra, in Francia, in Belgio, in Prussia e in Svizzera nella produzione di acido solforico veniva importato a prezzi molto alti dalla Sicilia.

Questo monopolio spinse a trovare altri minerali da cui estrarre lo zolfo. Già nel 1818 cominciarono sperimentazioni per sfruttare le piriti, minerali costituiti da solfuri di ferro o di rame molto diffusi in tutta Europa, ma i risultati non furono soddisfacenti. Un impulso all'impiego delle piriti per la produzione di acido solforico si ebbe nel 1838 quando un consorzio di commercianti francesi ottenne da Ferdinando IV il monopolio del commercio dello zolfo e ne raddoppiò il prezzo. A questo punto si riavviarono nell'Europa industriale, con migliori risultati tecnologici, gli studi sull'impiego della pirite nella produzione di acido solforico. A metà del XIX secolo l'impiego dello zolfo nella produzione di acido solforico era stato notevolmente ridimensionato. A partire dal 1850 vennero messi in luce dei giacimenti di pirite in Norvegia ed in Spagna e lo zolfo scomparve dalle officine europee di acido solforico, solo gli industriali americani rimasero fedeli allo zolfo siciliano che accantonarono in parte a partire dal 1890 con l'impiego della pirite e definitivamente con lo zolfo texano nel primo decennio del Novecento.

Fonti: A. e N. L. CLOW, *L'industria chimica e i suoi rapporti con la rivoluzione industriale*, in *Storia della tecnologia*, vol. IV, a cura di C. SINGER, E. J. HOLMYARD, A. R. HALL, T. I. WILLIAMS, Torino, 1964, pp. 237-264; Maurice DAUMAS, *La montée de la grande industrie chimique*, in *Histoire générale des techniques*, vol. III, P.U.F., Paris 1968, pp. 619-628.

confermano le cronache locali, anche se le vie di smistamento non erano più quelle dei porti romagnoli insidiati dalla marineria inglese durante il "blocco continentale", ma attraversavano la Toscana e arrivavano al porto di Livorno da dove lo zolfo veniva poi smistato nell'Europa napoleonica.

"Il Zolfo nostro che poi accresciuto di prezzo che tutto si trasporta a Livorno in carri, e continua ad essere scarso" ⁽⁹⁾.

Nel periodo napoleonico appare in espansione anche la raffinazione dello zolfo. Secondo un censimento del 1808 a Cesena operavano due raffinerie di zolfo, una appartenente a Salvatore Bevilacqua e figli e l'altra a Francesco Maria Montanari. In un successivo censimento del 1812 riappaiono le due raffinerie rispettivamente con 30 e 25 operai (salari di 240-250 lire annue, pari a 66-74 cent. al giorno). La produzione era di 500.000 libbre di zolfo raffinato del valore di lit. 55.000. Di queste i Bevilacqua ne avevano esportato 150.000 libbre nel 1807 e nel 1808 vedendo aumentare i loro guadagni da 15.000 a 19.000 lire ⁽¹⁰⁾.

Cessata la presenza francese in Italia con la Restaurazione l'estrazione di zolfo, sempre destinato all'esportazione, si contrasse notevolmente: il censimento pontificio del 1815 registrava una sola raffineria, appartenente sempre ai Bevilacqua che occupava solo 9 operai ⁽¹¹⁾.

Per tutta la prima metà dell'Ottocento le miniere romagnole non conobbero un particolare sviluppo, incalzate, come si vedrà nel paragrafo successivo, dalla crescita delle zolfare siciliane. Queste erano favorite dalla maggiore ricchezza di giacimenti, dalla superiore qualità del minerale estratto, dal basso costo della manodopera e dalla presenza di grossi commercianti inglesi e francesi, che si incaricavano di collocare il sempre più richiesto minerale nel mercato mondiale.

3. L'estrazione dello zolfo in età moderna. La Sicilia.

Anche se prime notizie storiche certe fanno risalire le coltivazioni al XII secolo ⁽¹²⁾, in Sicilia l'avvio dell'estrazione zolfifera cominciò a prendere consistenza solo nel XVIII secolo.

"Si ritiene che al principio del 1700 fossero coltivate soltanto sei zolfatare (...), le quali fornivano una modestissima produzione" ⁽¹³⁾.

Solo nella seconda metà del XVIII secolo l'estrazione si ampliò notevolmente e si arrivò ad esportare attorno alle 7.000 tonnellate di zolfo greggio. Testimonianze per gli anni successivi ⁽¹⁴⁾ mostrano come la coltivazione delle miniere in pochissimo tempo si fosse estesa facendo diventare lo zolfo una delle componenti essenziali dell'economia siciliana.

Alle soglie dell'età contemporanea, tra XVIII e XIX secolo,

l'integrazione dell'economia siciliana in quella mondiale, in precedenza assicurata dalla produzione granaria, continuò a mantenersi grazie ad alcuni prodotti agricoli- il vino marsala e gli agrumi-, ad una materia prima, lo zolfo e ad un semilavorato, la seta greggia.

Mentre la seta greggia era presente diffusamente in tutte le economie degli antichi stati italiani dalle regioni alpine a quelle meridionali, marsala, agrumi e zolfi rappresentano una specificità dell'economia isolana che ne determinarono le vicende non solo nell'Ottocento, ma anche per buona parte del Novecento.

Nello stesso tempo questa "perifericità" -ma non separatezza- dell'economia isolana rispetto all'Europa industriale aveva consentito l'insediamento già alla fine del XVIII secolo di imprenditori stranieri, soprattutto inglesi, non solo nelle attività commerciali, ma anche in alcune attività produttive. Era il caso, ad esempio, della produzione del marsala dove alcune famiglie inglesi, - i Woodhouse, gli Ingham e gli Hoppe-, avevano creato all'inizio dell'Ottocento un'industria enologica moderna ed avanzata, raro esempio di una razionalizzazione e di una integrazione produttiva poco diffusa in quegli anni nel nostro paese ⁽¹⁵⁾.

Meno facile, come vedremo, fu la modernizzazione del comparto zolfifero, dove la presenza della tradizionale proprietà agraria, alla quale le leggi dello stato borbonico riconoscevano diritti di proprietà anche sul sottosuolo, fu di ostacolo a qualsiasi progetto di industrializzazione della coltivazione delle miniere.

Il vastissimo bacino solfifero della Sicilia sud-orientale, collocato in un'area ben definita (da Cattolica Eraclea a Nicosia, da Racalmuto a Centuripe), solo nel corso del XIX secolo assunse un'importanza primaria nell'economia siciliana: lo zolfo infatti sostituì progressivamente il grano nelle esportazioni utilizzando lo stesso sistema portuale dell'export cerealicolo: Agrigento, Siculiana, Licata e Gela nella costa meridionale, Catania ad est e Termini sulla costa settentrionale.

Notizie su consistenti aumenti del commercio e conseguentemente della produzione di zolfo si hanno tra gli ultimi decenni del XVIII secolo e i primi decenni del XIX, quando la quantità di zolfo esportato (approssimativamente corrispondente al minerale prodotto) lievitò dai 45.000 cantari (1 cantaro equivaleva a 79,342 Kg.) del decennio 1770-1780 ai 400.000 cantari del 1830-1835 ⁽¹⁶⁾.

L'aumento dell'esportazione di zolfo era legato all'espansione della produzione di acido solforico (vedi scheda) e più in generale dell'industria chimica. All'inizio dell'Ottocento i consumi di acido solforico si erano dilatati da un lato grazie alla produzione industriale del carbonato sodico, la *soda*, realizzata con il processo Leblanc, dove si

impiegavano grandi quantità di acido solforico, e dall'altro all'avvio di un'industria dei fertilizzanti anch'essa grande consumatrice di acido solforico. Questi sbocchi concomitanti aumentarono il consumo di acido, trasformandone anche i sistemi produttivi.

L'esportazione dello zolfo prese quindi consistenza attorno agli anni Trenta del XIX secolo come mostra la Tabella 1, quando "alle due principali forme di utilizzo la soda artificiale e l'acido solforico corrispondevano già i due principali clienti, Francia e Inghilterra, successivamente affiancati dagli Stati Uniti"⁽¹⁷⁾.

Tabella 1.
Esportazione di zolfo dalla Sicilia (tonn. x 1000).

1832	31,8
1833	39,4
1834	49,1
1838	84,3
1839	27,5
1851	94,1

Fonti: Ing. G. AICHINO, *Zolfo*, in *Enciclopedia delle Arti e delle Industrie*, a cura di R. PARETO e G. SACHERI, Vol. VI, p. III, Torino, 1898, pp. 1121-1177; R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1973, p. 219

In questo stesso periodo accanto all'incremento delle quantità di minerale estratto c'è anche da registrare il rapido incremento dei prezzi dello zolfo che tra il 1830 e il 1833 quadruplicarono passando da 10 a 40 tarì per cantaro (1 tarì equivaleva a 0,425 lire). Secondo alcuni dati statistici relativi alle esportazioni dal 1834 al 1840 il minerale di zolfo rappresentava, considerando valori medi, la più importante voce d'esportazione (7,1 milioni di lire pari a 1,67 milioni di ducati) coprendo il 20% del totale delle esportazioni siciliane. Solo i vini, con il celebre marsala esportato prevalentemente in Inghilterra, e gli agrumi si avvicinavano con il 16,7% e il 10,5% dell'export alla quota dello zolfo. Per sostenere questa espansione produttiva il numero delle miniere operanti nell'isola salì nel 1836 a 134 suddividendosi così: 56 nella provincia di Girgenti (Agrigento), 69 nella provincia di Caltanissetta e solo 9 nella provincia di Catania. La produzione negli anni successivi andò aumentando ma rimasero in funzione sistemi di estrazione estremamente arretrati come testimonia anche la pubblicistica del tempo⁽¹⁸⁾.

L'espansione della produzione e dell'esportazione dello zolfo diede un grande respiro all'economia siciliana, ma la spinta durò poco perché già dal 1834 al 1837 i prezzi ritornarono ai livelli di partenza anche se l'esportazione continuò ad essere sostenuta.

Il disordine commerciale in cui avveniva l'export dello zolfo indusse nel 1838 il governo borbonico, durante il regno di Ferdinando II, ad affidare all'impresa *Taix e Aycard* di Marsiglia il monopolio della commercializzazione dello zolfo. La società francese si sentì autorizzata ad aumentarne il prezzo da 5 a 14 sterline la tonnellata spingendo così gli industriali chimici inglesi, i maggiori consumatori di zolfo siciliano, a riprendere interesse per la produzione dell'acido solforico a partire dalle piriti di cui esistevano consistenti giacimenti in Cornovaglia ed a Wicklow.

Esse divennero un eccellente succedaneo dello zolfo nella produzione di acido solforico ottenuto con il processo delle camere di piombo, sganciando in parte l'economia inglese dall'importazione di un prodotto divenuto estremamente costoso⁽¹⁹⁾.

Così già nella seconda metà del XIX secolo la produzione di acido solforico avveniva con il processo delle camere di piombo a partire dalle piriti e non più dallo zolfo.

4. I limiti dell'economia solfifera nell'Italia unita.

Il monopolio che l'Italia unita deteneva nella produzione di zolfo sembrerebbe metterla in grado di avviare già nella seconda metà del XIX secolo una moderna produzione di acido solforico i cui consumi andavano, in concomitanza con l'Unità d'Italia, progressivamente aumentando. Lo richiedevano non solo le industrie tessili ma anche i fabbricanti di fertilizzanti chimici derivati dalle ossa animali, e gli industriali della carta perché i costi elevati dei reagenti chimici impedivano di cambiare materia prima passando dai molto costosi stracci alla più conveniente paglia.

Attorno al 1870 nella prima inchiesta parlamentare sullo stato dell'industria nazionale un professore di chimica applicata, il genovese Castelluccio, propugnava l'avvio di una moderna industria chimica dell'acido solforico e della soda che utilizzasse due risorse presenti nel paese, il sal marino e lo zolfo, e che si concentrasse strategicamente là dove le materie prime erano disponibili e i mercati di consumo non troppo lontani.

Si auspicavano anche interventi daziari ed impositivi che consentissero di abbattere il prezzo del sal marino molto più a buon mercato in Inghilterra e in Francia che in Italia. Con queste misure si sarebbe riusciti ad abbattere i prezzi al quintale dell'acido solforico da 15 lire a 5-8 lire e della soda da 14,5-15 lire a 8,5.

In quegli anni l'unica azienda a produrre acido solforico in Italia era la *Sclopis* di Torino che pur avendo aumentata la produzione non era in grado nè di rispondere alle richieste del mercato interno in espansione, nè di far fronte alla concorrenza

Tabella 2. Esportazioni dello zolfo italiano (1862/1887).

Annate	Quantità (tonn.)	Valore (milioni)	%(in valore sul totale export)
1862-64	147.000	31	5,2
1869-71	172.000	26	3
1877-79	223.000	25	2,4
1885-87	290.000	24	2,4

Fonte: A. SCIALOJA, *Alcuni dati sul commercio estero italiano dall'Unità agli anni Ottanta*, in "Quaderni storici", n.32, maggio/agosto 1976, pp. 639-645, (elaborazione nostra).

francese, anche a causa delle elevate tariffe ferroviarie che impedivano all'azienda torinese un'espansione nei mercati dell'Italia centrale e meridionale dove i prodotti francesi arrivavano via mare. Va detto anche che Sclopis e Castelluccio sembravano orientati a far poco affidamento sullo zolfo siciliano per produrre l'acido solforico preferendo come gli inglesi le pirite.

L'inchiesta industriale mise anche in luce i diversi fattori della terribile arretratezza dell'industria solfifera siciliana: l'incapacità di seguire le oscillazioni del mercato internazionale, la scarsa attenzione alle innovazioni tecnologiche, le forme di organizzazione del lavoro di dipendenza quasi schiavistica della manodopera giovanile ed infantile e infine l'ostilità nei confronti dei tecnici del Corpo minerario nazionale.

Al centro di questo quadro poco rassicurante vi erano sia l'anacronistica legislazione mineraria borbonica, che lo stato unitario non ebbe il coraggio di cambiare, sia la difficile situazione dei trasporti tra le miniere e i porti siciliani. Ne conseguiva che l'esercizio delle zolfatare mirava all'utilità immediata senza badare alla sorte futura delle miniere. In definitiva si era venuta a creare una situazione per cui "una preziosa risorsa nazionale veniva sperperata o difettosamente valorizzata, proprio mentre lo sviluppo generale dell'economia del paese non solo richiedeva ma anche ne avrebbe facilitato una ben più razionale utilizzazione" ⁽²⁰⁾.

Tuttavia malgrado le surrogazioni con la pirite nel ciclo dell'acido solforico la produzione mineraria di zolfo non vide diminuire drasticamente i propri sbocchi grazie a nuovi massicci impieghi che si stavano delineando a metà del XIX secolo: nella viticoltura il minerale raffinato e polverizzato si era dimostrato come l'unico rimedio efficace contro una micidiale malattia della vite, l'oidio. Quindi le diminuzioni di vendite sul versante chimico vennero compensate dall'emergere di un vastissimo mercato agricolo poiché dalla metà del XIX secolo l'insolforazione era diventata una fase obbligata del ciclo della vite in tutta Europa.

Nella seconda metà del XIX secolo, grazie a questi e ad altri

nuovi impieghi, Sicilia e Romagna continuavano ad avere l'esclusiva della produzione solfifera mondiale e con l'Unità d'Italia divenne più facile "misurare" l'importanza dell'export zolfifero nel bilancio economico nazionale (vedi Tabella 2), malgrado la caduta del prezzo dello zolfo verificatasi per tutti questi anni ⁽²¹⁾.

L'arresto dell'espansione mise comunque in luce i limiti della produzione siciliana e dimostrò che i contraccolpi subiti sul piano internazionale dipendevano non solo dagli errori commerciali della società *Taix e Aycard* di Marsiglia, ma anche dal complessivo ritardo del sistema minerario siciliano dove, sostanzialmente, anacronistici apparati legislativi penalizzavano l'iniziativa imprenditoriale in miniera a vantaggio della rendita agraria.

A monte della coltivazione delle miniere vi era una distorsione strutturale che impediva lo sviluppo dell'iniziativa economica: la legge borbonica del 1808 non prevedeva la demanializzazione del sottosuolo e quindi riconosceva ai proprietari terrieri anche i diritti sul sottosuolo sancendo così l'esistenza di "un'anacronistica rendita mineraria che accresceva il costo di estrazione dello zolfo" ⁽²²⁾.

Parallelamente, anche il sistema contrattuale che regolava l'esercizio delle miniere di zolfo derivava direttamente dal modello latifondistico: la breve durata degli affitti, i pagamenti (*estagli*) degli stessi ai proprietari, che avvenivano in natura e l'impiego di manodopera minorile, riproducevano una tradizionale gerarchizzazione dei ruoli mantenendo in uno stato di minorità questa importante struttura produttiva. L'affittuario (*gabellotto*) assumeva la coltivazione delle miniere a proprio rischio e si impegnava a versare al proprietario un *estaglio*, una quota di minerale variabile dal 10 al 35-40% che questi sceglieva per primo e che esportava. Il contratto durava da 9 a 12 anni e solo in alcuni rari casi arrivava a 20 risultando estremamente irrazionale perché il tempo concesso al *gabellotto* era insufficiente per consentirgli l'organizzazione di un razionale sfruttamento della miniera.

Anche nei rapporti contrattuali tra il *gabellotto* e i lavoratori operavano sistemi di pagamento che affondavano le loro

radici nel passato agricolo della regione. Vi erano due possibilità di organizzare il lavoro e la sua remunerazione. La prima possibilità comportava un sistema *ad economia* in cui le varie fasi della lavorazione, - l'abbattimento e l'estrazione del minerale, il carico e lo scarico dei calcaroni e infine la sorveglianza-, erano affidate a cottimo a diversi lavoratori così come avveniva per le fasi preparatorie di scavo delle gallerie, delle discenderie e di altre strutture per il drenaggio delle acque, mentre per la manutenzione ci si affidava agli operai *spesaroli*.

La seconda possibilità era costituita da un contratto particolare, il *partito*, solitamente stipulato verbalmente: in questo caso il *gabellotto* affidava l'insieme delle operazioni a squadre di operai e pagava il prodotto finito costituito dal *carico*, 2 pani di zolfo di circa 60 Kg. ciascuno.

Ma su proprietario e *gabellotto* incombeva il ceto commerciale costituito da una miriade di figure, dagli intermediari locali ai magazzinieri e infine agli esportatori di zolfo veri e propri che anticipando danaro ai *gabellotti* ed ai proprietari si assicuravano con le lettere d'ordine i diritti sullo zolfo che questi avrebbero estratto pagandolo però a prezzi molto bassi ed esigendo interessi molto elevati sugli anticipi.

L'arretratezza e l'anacronismo di questi sistemi contrattuali erano già evidenti ai tecnici statali che con l'Unità d'Italia cominciarono ad operare nel compartimento minerario siciliano.

"Si hanno proprietari che non conoscono l'industria e che non sono disposti ad impiegarvi capitali, né a lasciare che altri si arricchisca lavorando le miniere; industriali che hanno più iniziativa e coraggio che cognizioni, più esperienza che capitali, e che tra la gabella e le esigenze dei proprietari, gl'interessi i capitali ed altre imposizioni degli sborsanti (cioè coloro che forniscono i capitali), lavorano quasi sempre senza frutto per sé medesimi: capimastri ed operai un pò resistenti alle innovazioni, ma con molte buone qualità di cui si può trarre profitto, purché non si contrarino eccessivamente le loro abitudini ed i loro usi" ⁽²³⁾.

Questi funzionari statali non potevano che deplorare nel "vedere una tale ricchezza, unica può dirsi al mondo, in modo tanto imperfetto meglio ancora tanto irragionevole, sfruttata". Essi lamentavano che un valore così importante come il bene dell'industria non presiedesse alla gestione delle miniere: vi era da un lato uno sperpero di minerale e dall'altro, conseguentemente, un'incuria per la sicurezza del lavoro in miniera.

Su quest'ultimo aspetto gli "ingegneri del governo", preposti alla sorveglianza delle miniere, svolsero un'opera efficace riuscendo a migliorare, nei limiti del possibile, i metodi di coltivazione, ma a detta degli stessi tecnici a un livello non ancora accettabile ⁽²⁴⁾.

Al pari di molti medici impegnati in quegli stessi anni a denunciare le condizioni di lavoro degli adolescenti, i *carusi*, nelle miniere siciliane gli ingegneri del Corpo minerario individuaronero anche le cause tecniche di tale condizione e le misure da adottare per uscirne. La pesantezza del lavoro dei *carusi* dipendeva dal fatto che per il trasporto dei minerali verso l'esterno si usavano le stesse gallerie che erano state praticate per trovare il minerale, esse quindi rispondevano sì alle necessità di individuare rapidamente il giacimento, ma non certo, una volta individuato lo strato, a trasportare agevolmente lo zolfo fuori dalla miniera.

Nella maggior parte delle miniere mancava quindi un qualsiasi sistema per smaltire il materiale sia a trazione animale che meccanica. I *carusi* allora trasportavano sulla testa o sulle spalle, senza alcuna protezione, il minerale attraverso cunicoli stretti e bassi che li costringevano a camminare curvi e che segnavano in maniera indelebile i loro corpi, impedendone uno sviluppo armonico. A causa del peso la colonna vertebrale si curvava, le spalle divenivano ineguali, il petto e il collo si infossavano, l'addome diveniva sporgente, gli arti superiori risultavano in rapporto più lunghi di quelli inferiori. Inoltre l'ambiente di lavoro induriva la pelle facendola divenire grigiastra, increspava e diradava i capelli e la barba per l'atrofizzazione dei bulbi piliferi. Nonostante la giovane età i *carusi* avevano l'aspetto di un "mostro invecchiato". Ma anche le stesse operazioni di carico e scarico alla bocca della miniera costituivano una fase pericolosa delle lavorazioni "pel malvezzo di adibirvi giovinetti impuberi dell'uno e dell'altro sesso".

Si verificavano fratture e lussazioni che non venivano curate, in molti casi si amputava la parte fratturata, con la conseguenza che questi bambini rimanevano storpi per il resto della loro breve vita ⁽²⁵⁾.

Una parte della comunità medica denunciò per tutto il XIX secolo questa profonda piaga della società siciliana: in particolare il medico palermitano Alfonso Giordano, che vi dedicò tutto il suo impegno scientifico. Analizzando comparativamente alcuni dati fisici (statura, peso del corpo, circonferenza toracica, forza muscolare) di *carusi* e di bambini che invece rimanevano lontani dalle miniere e frequentavano la scuola, Alfonso Giordano mostrò come nei *carusi* il peso fosse inferiore alla statura e la circonferenza toracica maggiore della statura. Le imperfezioni fisiche e la gobba erano i tratti distintivi, le stigmate degli zolfatari. Inoltre le facoltà mentali non erano del tutto sviluppate, più del 90% era analfabeta, invecchiavano presto e morivano generalmente in giovane età. Questo stato di cose ebbe un terribile effetto sulla leva militare diventata obbligatoria dopo l'Unità: nel quadriennio 1881-1884 su 3672 giovani solfatarci chiamati alle armi ne furono dichiarati abili solo 203.

Le cause maggiori che costrinsero le autorità militari a riformare una così gran quantità di giovani furono l'anemia, la deformazione permanente della cassa toracica e delle vertebre ed altre malformazioni scheletriche ⁽²⁶⁾.

Le denunce dei medici, degli ingegneri e di alcuni uomini politici sulle condizioni di vita dei *carusi* vennero registrate in diverse inchieste del Parlamento italiano suscitando l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e imponendo prime misure legislative per la tutela del lavoro minorile. La prima legge emanata in questa direzione fu la legge Grimaldi dell'11 febbraio 1886: essa stabiliva all'art. 1 che il lavoro nelle miniere era vietato ai bambini minori di 10 anni se si trattava di lavori sotterranei, mentre l'art. 7 del regolamento per l'applicazione della legge precisava che il trasporto del minerale dal sotterraneo all'esterno, sulla testa e sulle spalle, era vietato ai fanciulli che non avessero compiuto i 12 anni. Non è facile valutare quanto la legge, che rispetto alle normative di altri paesi sul lavoro minorile garantiva una minore tutela per i livelli di età, sia stata realmente applicata a causa della scarsità dei controlli da parte delle pubbliche istituzioni.

Tuttavia per una serie di cause concomitanti, - lento miglioramento delle condizioni di vita di quelle popolazioni, emigrazioni transoceaniche, agitazioni politiche e sindacali e infine imposizione degli organi statali per il rispetto della legge del 1886 e di quella del 1893 sulle normative delle tecniche minerarie -, il fenomeno dei *carusi* andava diminuendo, come mostrano i dati del Servizio minerario riportati in Tabella 3, anche se probabilmente si tratta di dati sottostimati.

Tabella 3. Operai addetti all'escavazione del minerale.

Anni	Operai ⁽¹⁾	<i>Carusi</i> ⁽²⁾	%
1890	21.585	4.681	21,7
1900	30.825	6.196	20,1
1910	18.115	2.167	12
1920	12.558	1.224	9,7

1. Operai in totale. 2. Ragazzi sotto i 15 anni.

Fonte: VERIDICUS, *Il "trasporto a spalla" e l'occupazione di manodopera minorile nelle zolfare siciliane*, in "L'industria mineraria", giugno 1952, p. 218.

Dati più disaggregati relativi alla distribuzione delle professioni nelle miniere siciliane (vedi Tabella 4) alla fine dell'Ottocento mostrano da un lato come persista una rilevante quota di lavoro manuale nel trasporto del minerale e dall'altro come si mantenga elevata la presenza di fanciulli tra gli addetti

alle miniere sia in galleria che in superficie.

Tabella 4.

Distribuzione professionale degli zolfatari siciliani (1891).

LAVORI IN MINIERA	
Capimastri e sorveglianti	548
Picconieri	5.908
Manutenzione	1.732
Pompieri	802
Manovali adulti	10.671
Fanciulli ⁽¹⁾	4.543
Totale miniera	24.204

LAVORI IN SUPERFICIE	
Impiegati diversi	736
Arditori	965
Manovali adulti	747
Fanciulli ⁽²⁾	2.386
Totale superficie	6.682
Totale generale	30.886

1. Di cui 33 fanciulle. 2. Di cui 26 fanciulle.

Fonte: AICHINO, *Zolfo*, cit., (elaborazione nostra).

Il patrimonio zolfifero risultava così gestito da un rigido blocco di potere agevolato dal persistere delle leggi minerarie borboniche che vedevano i proprietari terrieri egemonizzare i *gabellotti*, in uno spietato quanto consensuale sfruttamento di tutte le categorie dei lavoratori. Alla gerarchizzazione dei ruoli corrispondeva una distorta distribuzione dei benefici economici a tutto vantaggio della rendita ed a svantaggio del lavoro degli imprenditori e dei minatori ⁽²⁷⁾.

I più danneggiati, oltre ai *carusi* ed ai minatori in genere, furono gli esercenti delle miniere, i *gabellotti*, così come mostra molto efficacemente anche la letteratura a cavallo tra Otto e Novecento ambientata nel mondo delle zolfare ⁽²⁸⁾. Una novella di Luigi Pirandello, *Il fumo*, riporta molto drammaticamente l'insostenibile condizione del *gabellotto* stretto tra l'avidità della rendita dei proprietari e un mercato sempre più difficile e avaro.

"Allora lo Scala si metteva a rappresentar loro tutti gli altri pesi a cui doveva sottostare un povero affittuario di zolfare. Li sapeva tutti lui per averli sperimentati. Ed ecco oltre l'affitto breve, l'*estaglio*, cioè la quota d'affitto che doveva essere pagata in natura, sul prodotto lordo al proprietario del suolo il quale non voleva affatto sapere se il giacimento fosse ricco o povero, se le zone sterili fossero rare o frequenti, se il

sotterraneo fosse asciutto o invaso dalle acque, se il prezzo fosse alto o basso, se insomma l'industria fosse o no remunerativa. E, oltre l'estaglio, le tasse governative di ogni sorta; e poi l'obbligo di costruire non solo le gallerie inclinate per l'accesso alla zolfara e quelle per la ventilazione e i pozzi per l'estrazione e l'eduazione delle acque e i calcheroni, i forni, le strade, i caseggiati e quanto mai potesse correre alla superficie per l'esercizio della zolfara. E tutte queste costruzioni, alla fine del contratto dovevano rimanere al proprietario del suolo, il quale per giunta esigeva che tutto gli fosse consegnato in buon ordine e in buono stato come se le spese fossero state a suo carico.

Tirati i conti, che cosa restava dunque ai produttori? E come avrebbero potuto dare essi, un men tristo salario a quei disgraziati che faticavano laggiù esposti continuamente alla morte? Guerra, dunque, odio, fame, miseria per tutti: per i produttori, per i picconieri, per i poveri ragazzi oppressi, schiacciati da un carico superiore alle loro forze, su e giù per le gallerie e le strade della buca".

5. Le miniere romagnole e marchigiane.

Non mancavano fermenti imprenditoriali anche in Romagna legati all'importanza che lo zolfo stava assumendo nell'industria chimica europea. Il 4 settembre 1846 venne costituita a Bologna la *Nuova Società delle Miniere Solfuree di Bologna* allo scopo di riattivare le miniere solfuree situate a Perticara e Marazzana nel Montefeltro e di Formignano nel Cesenate al pari della raffineria di zolfo posta a Rimini ⁽²⁹⁾. L'impresa disponeva di un capitale di 30.000 scudi ripartito in 15 azioni di 2.000 scudi ciascuna. L'avevano costituita alcune delle personalità più in vista dell'economia bolognese: tra gli altri Gaetano Pizzardi "grande affittuario e proprietario terriero" e fondatore con il fratello Camillo della *Cassa di Risparmio di Bologna*. All'impresa venne associato anche il giovane Luigi Pizzardi, figlio di Gaetano, che diventerà sindaco di Bologna nonché protagonista di importanti iniziative finanziarie e industriali nello Stato Pontificio.

La società a metà del XIX secolo, quando i consumi di zolfo ebbero un'impennata grazie all'impiego nella prevenzione dell'oidio, occupava nelle diverse miniere quasi un migliaio di persone. Dal 1849, in seguito ad un viaggio in Sicilia di un tecnico locale, Paolino Masi, venne introdotto il sistema di prima raffinazione con i calcheroni accantonando il tradizionale sistema della raffinazione con i doppioni, dove si trattavano piccole quantità di minerale e si consumava molto combustibile. Sempre nel 1849 venne introdotta un'altra innovazione: una macchina a vapore, commissionata ad un'azienda meccanica di Marsiglia, la *Taylor*, fu installata alla bocca del pozzo essa sostituiva nel pesante lavoro di

montacarichi la forza animale e malgrado l'impiego di combustibile risultava più economica di quest'ultima.

Parallelamente la *Nuova Società delle Miniere Solfuree di Bologna* tentò di meccanizzare, anche se in forme elementari, il sistema di trasporto all'interno ed all'esterno della miniera: un sistema di binari di legno venne collocato sia nel sottosuolo che in superficie e su di esso venivano spostati dei rudimentali carrelli. Tutto questo sostituiva il trasporto a braccia, sia in galleria così come nell'alimentazione dei calcheroni. Ugualmente impegnativo era il trasporto dello zolfo greggio uscito dai calcheroni sino al porto di Rimini. Il trasporto, che avveniva con carri trainati da buoi, era ancora condizionato dai tempi del mondo rurale: veniva meno quando si aravano i campi. A Rimini si raffinava ulteriormente una parte dello zolfo in un impianto posto sul molo del porto canale, inoltre per un certo periodo tra il 1830 e il 1840 è testimoniato l'impiego di una piccola quantità di zolfo per la produzione di acido solforico destinato ai consumi locali ⁽³⁰⁾. Ma la quasi totalità dello zolfo che partiva da Rimini aveva tre destinazioni: Austria, Francia e Inghilterra dove veniva impiegato al pari dello zolfo siciliano nella produzione industriale di acido solforico. A metà secolo la scoperta dell'efficacia dello zolfo nel trattamento preventivo dell'oidio in viticoltura ridiede un'ulteriore spinta alla coltivazione delle miniere romagnole, che si specializzarono nel produrre uno zolfo raffinato e in polvere particolarmente adatto al trattamento di questa ampelopatia.

Questo nuovo sbocco venne particolarmente risentito dalla *Nuova Società delle Miniere Solfuree di Bologna* che vide nel giro di un decennio quadruplicare la sua produzione (vedi Tabella 5).

Tabella 5. Produzione di zolfo della *Nuova Società delle Miniere Solfuree di Bologna* (in libbre x1000).

1844	2.626
1845	2.603
1846	3.785
1847	3.230
1848	3.929
1849	4.745
1850	6.348
1851	8.386
1852	9.147
1853	10.321
1854	12.000

Fonte: s.a., *Progetto di una Società Anonima per l'acquisto e la conduzione delle Miniere Sulfuree di Romagna*, Bologna, 1854.

Malgrado questi risultati positivi sul piano produttivo le spese di impianto erano state tali che per la società bolognese divenne necessaria una ricapitalizzazione per non perdere il trend favorevole del mercato e venne così fondata il 14 febbraio 1855 una nuova impresa la *Società delle Miniere Zolfuree di Romagna*. Gli stessi azionisti sottoscrissero un nuovo capitale di 220.000 scudi a copertura delle importanti spese impiantistiche realizzate negli anni precedenti che avevano portato la miniera di Perticara ad assumere un'importanza di grande rilievo pari ormai alle più consistenti miniere siciliane.

Si era invece meno sviluppata, a causa anche della grande frammentazione, la coltivazione dei giacimenti del Cesenate posti lungo la valle del Savio. Agli inizi degli anni Settanta le miniere e i pozzi avevano ancora un'organizzazione artigianale: i minatori censiti nel circondario erano meno di mezzo migliaio e quindi molti, a differenza di quanto stava succedendo nella vicina miniera di Perticara, dividevano ancora il lavoro minerario con quello agricolo.

Negli anni Settanta comparve sulla scena un'altra impresa, la *Cesena Sulphur Company* ⁽³¹⁾ fondata a Londra nell'ottobre del 1871 con un capitale iniziale di 350.000 sterline (pari a 8,75 milioni di lire) e la cui direzione venne affidata a Francesco Kossuth figlio di Lajos, l'eroe nazionale dell'indipendenza ungherese dall'Austria. Egli sfruttò a fondo il giacimento della Boratella avviando una sorta di periodo aureo dello zolfo romagnolo, che si concluse poi ingloriosamente tra il 1885 e il 1886 quando la congiuntura internazionale e l'abbondante produzione siciliana finirono per polverizzare i risicati guadagni della sua mastodontica impresa.

Nel momento di maggior espansione della *Cesena Sulphur Company* si concentrò alla Boratella una gran massa di manodopera operaia; dalle 2.500 alle 3.000 persone erano impiegate sia nella miniera sia nei più disparati servizi, dal trasporto del minerale alle *bettoline*, precarie osterie dove i minatori trascorrevano il poco tempo libero a loro disposizione. Parallelamente si sviluppò un fortissimo movimento politico legato al "socialismo repubblicano". Esso era presente già in precedenza quando le periodiche crisi della produzione zolfifera innescavano rivolte e conflitti tra gli impresari e i minatori.

Federico Masi, occupandosi in una inedita monografia ⁽³²⁾ alla fine degli anni Settanta dell'economia rurale del Cesenate, in occasione dell'inchiesta Jacini, non poté trascurare il massiccio intervento realizzatosi nel corso degli anni settanta nel bacino minerario del Savio da parte della *Cesena Sulphur Company*. Questa società reclutò un gran numero di minatori e carreggiatori tra il mondo contadino di quelle zone, ma ciò non danneggiò l'agricoltura della valle del Savio perché in quelle zone vi era un eccesso di popolazione che nei mesi invernali era costretto ad emigrare nelle Maremme Romane in cerca di lavoro.

La crescita della produzione cesenate fu dunque brevissima e si esaurì tra il 1875 e il 1978 (vedi Grafico 1 e Tabella 6); il minerale aveva un tenore tra il 18-20% e dava al calcarone una resa del 12%. La qualità del minerale e le condizioni di scavo erano meno favorevoli in Romagna rispetto alla Sicilia, ma a differenza della Sicilia tutto il minerale estratto veniva raffinato in prossimità delle miniere dalle stesse società che provvedevano allo scavo. Il prodotto finale aveva così acquistato prestigio nel mercato viticolo e quindi veniva completamente smerciato ⁽³³⁾.

Tabella 6. Produzione di zolfo nel Cesenate (1870-1880).

Anni	tonn.
1870	12.821
1871	10.981
1872	6.545
1873	12.927
1874	22.468
1875	19.817
1876	22.405
1877	27.177
1878	29.828
1879	24.259
1880	22.662

Fonte: A. SCICLI, *L'attività estrattiva e le risorse minerarie della regione Emilia-Romagna*, Modena, 1972, pp. 152-155.

Dati inediti fortunatamente venuti alla luce nel corso di questa ricerca mostrano come alla fine del XIX secolo lo zolfo prodotto dalle miniere romagnole e marchigiane avesse nel giro di pochi decenni cambiato i mercati di consumo. Lo zolfo in prevalenza raffinato si indirizza verso il mercato nazionale, la quota esportata a differenza della Sicilia è minima. Anche se le cifre a nostra disposizione si riferiscono solamente al 1893 esse sono ugualmente significative per definire indirizzi produttivi e flussi commerciali (vedi Tabella 7).

A differenza delle miniere siciliane, in Romagna e nel Montefeltro a gestire la coltivazione intervennero grosse società dotate di capitali, oltre alla *Società delle Miniere Zolfuree di Romagna* e alla *Cesena Sulphur Company Limited* nell'Urbinate operava *Casa Albani*, appartenente alla più importante famiglia dell'aristocrazia pesarese, i Castelbarco, eredi dell'enorme patrimonio appartenente un tempo alla famiglia Albani. Ugualmente un importante imprenditore pergolese Pietro Brillì Cattarini mise in luce nel 1877 il giacimento zolfifero di Cabernardi che venne ceduto all'*Azienda Solfifera Italia* costituita a Coblenza da alcuni imprenditori tedeschi. Nel Montefeltro alla fine del secolo

Tabella 7. Produzione e destinazione (in tonn. x 1.000) dello zolfo marchigiano-romagnolo nel 1893.

Destinazione	Zolfo in pani		Zolfo raffinato		Totale	
Interno	7.975	38,5%	10.950	52,9%	18.925	91,4%
Eestero	1.070	5,2%	709	3,4%	1.779	8,6%
Totale	9.045	43,7%	11.659	56,3%	20.704	100

Fonte: *Spedizioni di solfo nel 1893 per l'interno e per l'estero distinto secondo i paesi di destinazione*. Manoscritto inserito nel fascicolo 1893 della "Rivista del servizio minerario", 1894, conservato nella Biblioteca del Corpo delle Miniere di Bologna.

cominciò ad operare la società *Trezza* di Bologna che rilanciò la miniera di Perticara e nel 1899 acquistò anche le promettenti e contigue miniere di Cabernardi e di Percozzone. Nel 1902 si unificò con i Castelbarco formando la Società *Trezza-Albani*, che assunse il controllo di tutte le miniere marchigiane e romagnole. Esse ammodernarono notevolmente i sistemi di coltivazione e continuarono a raffinare il minerale determinando l'aumento della quota della produzione continentale rispetto a quella siciliana.

6. La scoperta di giacimenti di zolfo negli USA e il metodo Frash.

La legge del 1808 sulla estensione al sottosuolo *usque ad inferos* della proprietà della terra è stata quindi un elemento di freno ad un corretto esercizio delle imprese minerarie, in quanto sia la frammentazione delle proprietà sia il sistema contrattuale che si era venuto profilando per la coltivazione delle miniere costituirono un modo produttivo estremamente irrazionale e molto costoso per l'estrazione del minerale. Tutto questo non ha impedito però che, in mancanza di una seria concorrenza, lo zolfo siciliano dominasse incontrastato il quadro internazionale e che la sua esportazione aumentasse sino alla fine del secolo quando la produzione siciliana arrivava a coprire gli 8/9 della produzione mondiale (vedi Tabelle 8 e 9).

Il quadro cambiò radicalmente con le novità che arrivarono dagli Stati Uniti d'America. Già a partire dal 1869 erano stati messi in luce i primi giacimenti di zolfo nel corso di ricerche petrolifere nel sud-ovest della Louisiana. Pochi anni dopo anche in Italia queste scoperte furono considerate "suscettibili di un serio avvenire" mentre i geologi americani ritenevano che questi giacimenti sarebbero diventati probabilmente i più importanti del mondo. Parallelamente arrivavano anche notizie di un nuovo sistema di estrazione che si stava allora sperimentando nel giacimento di Lake Charles Mine.

"Questo consisterebbe nell'introduzione di acqua soprariscaldata nella massa di minerale: lo zolfo liquefatto

verrebbe estratto con pompe; esperienze fatte nel 1895 permisero di ottenere delle piccole quantità di zolfo: restava a vedersi se il processo era industrialmente possibile" ⁽³⁴⁾.

Tabella 8. Esportazioni dello zolfo dalla Sicilia (valori medi del quinquennio 1890-1894) distinti secondo i paesi di destinazione compresa anche l'Italia continentale.

Destinazione	Quantità	
	(tonn.x1000)	%
Italia continentale	50,6	14,8
Austria	10,7	3,1
Belgio	5,8	1,7
Danimarca	0,7	0,2
Francia	72,3	21,2
Germania	14,8	4,3
Grecia	12,7	3,7
Regno Unito	26,1	7,6
Olanda	2,4	0,7
Portogallo	11,7	3,4
Russia	16	4,6
Spagna	7,1	2,1
Svezia/Norv.	4,1	1,2
Turchia	4,63	1,3
U.S.A./Canadà	99,5	29,2
Indie inglesi	1,2	0,3
Altri paesi	0,8	0,2
Totale estero	290,5	85,2
Totale	341,1	100

Fonte: G. AICHINO, *Zolfo* cit. (elaborazione nostra).

Il metodo, ideato da Hermann Frasch, si venne man mano perfezionando e consentì una notevole diminuzione del prezzo dello zolfo. Esso mutuava le sue tecniche dai metodi impiegati nelle perforazioni petrolifere e praticamente eliminava ogni forma di manualità diretta nei lavori di estrazione dello zolfo. I risparmi sui costi di manodopera e la qualità dello zolfo americano compensavano sia le onerose spese di ricerca dei

giacimenti, sia le spese di impianto e di esercizio soprattutto per quel che riguarda gli elevati consumi di combustibili e d'acqua che il sistema imponeva.

La concorrenza americana cominciò a manifestarsi in Italia dopo il 1905 quando vennero scoperti ingenti giacimenti di zolfo di buona qualità in Louisiana e in Texas che, grazie all'applicazione di questo rivoluzionario metodo di estrazione, azzerarono le importazioni americane di zolfo siciliano.

In Italia vennero fatti vari tentativi per applicare questo sistema direttamente da Hermann Frash in alcune miniere siciliane, ma una serie di condizioni ambientali sfavorevoli (costi elevatissimi del combustibile e dell'acqua necessari a far funzionare il sistema), nonché le caratteristiche stesse dei giacimenti siciliani (minerali impuri, strati non facilmente perforabili) vanificarono questa iniziativa⁽³⁵⁾.

Ne conseguì che già attorno al 1910 il prezzo dello zolfo americano nei porti europei era più conveniente del prezzo dello zolfo italiano sui piani delle miniere. La produzione italiana andò conseguentemente diminuendo perché soprattutto diminuirono le esportazioni proprio negli Stati Uniti dove sino ad allora si era impiegato zolfo siciliano in grandi quantità per la produzione di acido solforico.

Tabella 9. Produzione italiana e statunitense di zolfo greggio agli inizi del Novecento (tonn.x1000).

Anni	Italia	U.S.A.
1895	371	1,6
1900	554	3,2
1901	563	6,9
1902	539	7,6
1903	554	36
1904	527	197
1905	569	223
1906	500	299
1907	427	313
1908	445	313
1909	435	303
1910	430	251
1911	414	
1912	389	
1913	386	491
1914	378	
1915	358	529

Fonte: Archivio Prefettura di Pesaro, busta 276, fasc. San Lorenzo in Zolfinelli, *L'industria solfifera in Italia*; A. MANGINI, *Industria dello zolfo*, Bologna, 1954, p. 25; V. VILLAVECCHIA, *Dizionario di merceologia*, Roma, 1913, p. 1148.

Le esportazioni di zolfo siciliano (irrilevante era la quota delle miniere della Romagna e dell'Irpinia) negli Stati Uniti scesero, compromettendo le sorti dell'industria zolfifera isolana, dalle 163.500 tonn. del 1902 alle 5.300 del 1911. Molto rapidamente nel giro di pochi anni la produzione statunitense superò quella italiana (vedi Tabella 9) e il nostro paese perse per sempre il primato nella produzione di questa materia prima.

Nel primo decennio del Novecento, quando il processo Frash stava diventando praticabile industrialmente, cominciò a costituire una spina nel fianco del sistema minerario siciliano, si vennero delineando nuovi impieghi industriali per lo zolfo ed i suoi derivati che si affiancarono ed integrarono gli altri impieghi che avevano caratterizzato la diffusione dello zolfo nel corso del XIX secolo in viticoltura per la prevenzione contro l'oidio (le stime attribuivano in quegli anni una quota del 15% della produzione mondiale a questo tipo di consumi) e nella chimica inorganica per la preparazione dell'acido solforico (anche se la concorrenza delle piriti si faceva sempre più insidiosa).

Lo zolfo allo stato puro era diventato un componente della produzione della gomma, del caucciù e dei prodotti farmaceutici, trasformato in anidride solforosa si impiegava nell'industria della cellulosa, nella refrigerazione e nella raffinazione degli oli e infine come solfuro di carbonio nel ciclo delle fibre artificiali (nel ciclo produttivo del rayon alla viscosa occorrevano 350 Kg. di solfuro di carbonio per produrre una tonn. di filato). Tutti questi nuovi impieghi consentirono malgrado l'incalzare della concorrenza americana un certo mantenimento della produzione italiana grazie ad un accordo stipulato già nel 1905 tra le rappresentanze della produzione italiana e l'*Union Sulphur Company* per non "rovinare i prezzi del mercato"⁽³⁶⁾.

7. Tentativi di riorganizzazione dell'industria zolfifera siciliana.

Per regolare il disordinato mercato internazionale prima ancora che la concorrenza statunitense si profilasse all'orizzonte era stata creata la *Società anglo siciliana Sulphur Company*, che dal 1896 al 1906 cercò senza successo da un lato di regolamentare l'estrazione del minerale e dall'altro di fronteggiare a partire dal 1903 l'agguerrita concorrenza americana. A sostituirla, per diretta iniziativa del Governo Italiano, dopo sopralluoghi e studi sulle miniere statunitensi nacque nel 1906, quando ormai la produzione americana stava diventando minacciosa (vedi raffronti Tabella 9), il *Consorzio obbligatorio per l'industria solfifera siciliana*; esso venne istituito col decreto legge n. 333 del 15 luglio 1906 e riordinato con l'ulteriore legge n. 361 del 30 giugno 1910. Lo scopo del *Consorzio* era quello di concentrare coattivamente in un unico

ente il commercio dello zolfo in Sicilia, assumendone il monopolio della vendita, con facoltà di limitare la produzione dei singoli proprietari e di acquistare le giacenze a prezzi determinati.

La questione zolfifera sembrava dunque al Governo nazionale troppo importante per essere lasciata nelle mani dei proprietari delle miniere, dimostratisi incapaci di fronteggiare la concorrenza americana; la parte più dinamica dell'imprenditoria siciliana unitamente a forze finanziarie esterne tentò di trovare una via d'uscita alla crisi. Il settore solfifero agli inizi del Novecento diventava così un terreno di scontro che fece emergere laceranti contraddizioni nel sistema di potere politico ed economico dell'isola.

“Da un lato fenomeni positivi di differenziazione all'interno delle classi dirigenti spostarono l'attività di nuclei borghesi dagli interessi agricoli-commerciali ad iniziative industriali ad alta composizione organica di capitale (chimica ed elettricità), dall'altro l'intervento massiccio delle grandi banche d'investimento, tese ormai ad occupare le posizioni chiave dell'economia meridionale, determinò un elevato grado di conflittualità che scompaginò dalle fondamenta l'unità del blocco agrario ed industriale cementato dalla scelta protezionistica del 1887”⁽³⁷⁾.

Durante il periodo giolittiano, con il profilarsi da un lato della agguerrita concorrenza americana nel comparto dello zolfo e di parallele difficoltà in altri comparti “forti” dell'economia siciliana, il vinicolo e l'agrumario, ci fu una sorta di presa di coscienza da parte di tutte le componenti della società siciliana sulla necessità di operare delle svolte.

“I protagonisti del composito mondo zolfifero isolano si rendevano ormai conto di quanto fosse difficile controllare le sorti della propria merce su un mercato così vasto e lontano, non diversamente d'altronde, dagli altri protagonisti dell'espansione ottocentesca siciliana sui mercati internazionali, i produttori di vini e di agrumi. La crisi mise ciascuno dinanzi alla caduta del mito dell'inevitabilità dello sviluppo, pose radicalmente in discussione la fede negli automatismi del *libero* mercato mondiale; il movimento dei fasci aveva dimostrato, proprio alla fine del secolo, quanto poco le popolazioni fossero disposte a rinunciare ormai ai vantaggi dello sviluppo economico”⁽³⁸⁾.

Per evitare che le posizioni sociali e i livelli di vita raggiunti fossero pesantemente messi in discussione lo Stato venne chiamato in soccorso perché accanto ad iniziative squisitamente imprenditoriali già presenti nell'isola prendesse corpo grazie ad un dispositivo di legge un'istituzione di tutela e di razionalizzazione del commercio.

Vennero così messe in campo due iniziative.

La prima vide esercenti e proprietari delle miniere costituire un *Consorzio obbligatorio* per centralizzare l'offerta dello zolfo

greggio; il *Consorzio* divenne così un cartello di vendita finalizzato a contenere l'impatto della concorrenza americana attraverso la riorganizzazione delle strutture commerciali limitando i cosiddetti speculatori, dediti soprattutto al commercio, e cercando di porre fine all'anarchia produttiva.

La seconda fu la nascita di una moderna industria della raffinazione dello zolfo che tentò di far decollare in Sicilia una moderna industria chimica. In questa iniziativa emersero alcune figure di imprenditori operanti sull'asse Messina-Catania che si occuparono contemporaneamente del mercato agrumario e di quello zolfifero. Robert Trewhella, imprenditore inglese arrivato in Sicilia nel 1860 al seguito di Garibaldi, si era anche misurato nella gestione di zolfatare; alla sua morte il figlio Alfred Percy si adoperò assieme ai Sarauw e ad altri gruppi famigliari catanesi⁽³⁹⁾, i Fog, gli Alonzo, gli Elford, per convogliare verso Catania il traffico zolfifero creando in città “un polo di raffinazione” destinato a divenire rapidamente il maggiore dell'isola, soppiantando in parte gli opifici stranieri nella trasformazione del greggio siciliano. La scelta nella localizzazione degli impianti era dovuta alla presenza di una imprenditoria in grado di affrontare problemi industriali di queste dimensioni.

L'iniziativa di queste forze si era manifestata nel momento in cui il predominio siciliano sui mercati degli agrumi e soprattutto dello zolfo era stato messo in discussione ed occorreva, pertanto, sviluppare delle contromisure per mantenere nelle mani dell'economia isolana decisive quote del mercato internazionale.

“Difronte alla perdurante forza politica dei ceti proprietari, i settori della borghesia commerciale andarono però rafforzando la propria posizione, anche in conseguenza del formidabile incremento del peso del capitale finanziario nell'economia nazionale”⁽⁴⁰⁾.

Attorno al porto di Catania - da dove partiva, alla fine dell'Ottocento, la maggior quantità di minerale di zolfo grazie ad una rete ferroviaria ben collegata con le zone minerarie dell'interno - sorsero alcune società con lo scopo di procedere alla raffinazione dello zolfo per commercializzare non più il minerale ma lo zolfo in pani, un semilavorato più pregiato che consentiva di spuntare maggiori guadagni sui mercati internazionali ed avviava un insediamento di industrie chimiche sull'isola.

Per iniziativa della *Banca Commerciale Italiana* era stata costituita una *Società per l'utilizzazione dello zolfo in Sicilia* presieduta da Pietro Fenoglio con una fabbrica a Porto Empedocle. Successivamente entrarono in campo altre due imprese: la *Sikelia*, ugualmente con finanziamenti della *Banca Commerciale* - presieduta dal chimico Carlo Sarauw assieme a fratelli Giovanni e Alfredo Percy Trewhella e al deputato agrigentino Verderame - che raffinava 10.000 tonn. di greggio

e infine la *Società mineraria siciliana*, finanziata dal *Credito Italiano* che utilizzava le miniere di Sommatino e Tallarita e che aveva una capacità di raffinazione di 60.000 tonnellate.

Parallelamente si stava sviluppando un'industria dei fertilizzanti che utilizzava come materia prima l'acido solforico il cui prodotto di partenza era nuovamente lo zolfo siciliano: a Palermo nel 1909 venne costituita da Carlo Sarauw (attorniato da una nutrita équipe di ingegneri e di chimici settentrionali) la società *Arenella* anch'essa finanziata dalla *Commerciale italiana* ⁽⁴¹⁾.

Infine nel 1915 intervenne la *Montecatini*, sostenuta dal *Credito Italiano* e dalla *Banca Commerciale* promuovendo l'*Unione delle Raffinerie siciliane* con impianti aventi una capacità di raffinazione di 80.000 tonnellate annue risultanti dalla fusione delle precedenti società. Gli esponenti più prestigiosi della borghesia industriale e commerciale come Sarauw e Bosurgi fecero così da battistrada all'arrivo della *Montecatini* in Sicilia in uno stretto intreccio tra zolfo, agrumi, elettricità, il tutto strettamente coordinato e sovrinteso dalle banche miste con la *Banca Commerciale Italiana* che fungeva da capofila.

Nel corso della prima guerra mondiale i profitti dell'*Unione delle Raffinerie siciliane* aumentarono notevolmente grazie all'inagibilità delle rotte atlantiche che mise a riparo lo zolfo siciliano dalla concorrenza statunitense.

Ma a partire dal 1922 riapparve prepotente la concorrenza U.S.A. che scompigliò le fila della struttura zolfifera siciliana già in difficoltà per scioperi e tumulti a cui seguì una lunga serrata. Finì anche per scatenarsi un violento contrasto tra i proprietari delle miniere e la nuova borghesia industriale. La *Montecatini* si trovò così a confliggere con il *Consorzio* il quale continuava a pretendere per i proprietari delle miniere dei prezzi alti anche dopo la fine della guerra, pensando che la concorrenza statunitense non avrebbe corroso la loro posizione di fornitori unici di zolfo. Il neonato regime fascista non si azzardò a sostenere la politica modernizzatrice (demanializzazione del sottosuolo e conseguente liquidazione della rendita mineraria, concessione di affitti lunghi per ottenere un contenimento dei prezzi del minerale) perché era rischioso contrapporsi a un blocco sociale formato da latifondisti e affittuari che forse garantivano consenso politico in misura più capillare rispetto alla *Montecatini*, considerata da proprietari e *gabellotti* come un'intrusa che voleva strangolare la produzione siciliana di zolfo a vantaggio di quella marchigiano-romagnola di cui la *Montecatini* aveva acquisito nel 1917 il controllo attraverso l'incorporazione della società *Trezza-Albani*.

I proprietari agitarono l'ideologia sicilianista per ricattare le autorità governative centrali e chiedere adeguate forme di protezione. Attorno a questo e ad altri Consorzi si scatenò una

battaglia politica che vide scendere in campo le forze liberali e il nascente fascismo, entrambi preoccupati di rincorrere il consenso dei ceti popolari, agitando anche lo spettro del separatismo.

Per lo zolfo la *Montecatini*, a fronte della concorrenza americana, proponeva di sciogliere il *Consorzio* lasciando libero spazio alla concentrazione capitalistica limitando l'influenza politica dei proprietari fondiari, demanializzando il sottosuolo e alleggerendo così la produzione dei pesanti oneri che derivavano dalla rendita mineraria. A questo punto dunque il Governo Mussolini si schierò decisamente a fianco dei proprietari assenteisti delle miniere: ripianò i debiti del *Consorzio* ed insabbiò di fatto i progetti di legge che tendevano a liquidare la proprietà privata dei sottosuoli minerari per avviarne la demanializzazione; in sintesi ricacciò indietro le volontà modernizzatrici della *Montecatini* e della locale borghesia industriale. Fu così che le forze più reazionarie, costituite dalla proprietà aristocratica e da *gabellotti* mafiosi, mantennero saldamente in mano il monopolio della produzione, ma persero tutti gli "storici" appuntamenti con la razionalizzazione del ciclo zolfifero e con la creazione di una moderna industria chimica nell'isola.

Sul piano politico, nella Sicilia occidentale, la borghesia industriale che era riuscita a liquidare l'iniziale egemonia dei socialisti riformisti venne a sua volta decapitata, complice anche il fascismo, dalle forze sociali più arretrate politicamente ed economicamente.

In un primo momento, tra il 1919 e il 1922 subito dopo la fine della guerra vi fu effettivamente una certa presenza di esponenti politici legati all'industrializzazione; questo periodo vide Ernesto Santoro presiedere i consorzi degli agrumi e degli zolfi e concludere un contratto con la *F.O.R.Z.A. (Federazione Opifici Raffinazione Zolfi e Affini)*. Con questo accordo si stabiliva un patto di ferro tra i produttori ed i raffinatori: il *Consorzio* forniva il proprio zolfo ai raffinatori siciliani e non a quelli esteri ed in cambio otteneva una partecipazione agli utili. Si giocava così in questi anni una partita decisiva per la modernizzazione complessiva dell'economia siciliana, ancora prevalentemente agricola e mineraria, che si sarebbe ammodernata con un considerevole allargamento della base industriale derivato sia dall'elettrificazione delle campagne, sia dal decollo dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, e sia dalla creazione di una moderna industria chimica che prendesse le mosse anche dalle risorse solfifere ⁽⁴²⁾.

Man mano che la crisi si fece più pesante i ceti agrari, che avevano un forte radicamento sociale, non esitarono a bloccare il processo di modernizzazione agrario ed industriale; consapevoli del peso della controparte industrial-finanziaria cercarono di liberarsene liquidando anche il ceto politico legato alla *Montecatini* ed ai gruppi finanziari e bancari.

Con la rivalutazione della lira e il profilarsi della grande crisi aumentarono le tensioni tra la *Montecatini*, accusata di favorire le produzioni zolfifere settentrionali, ed il composito mondo delle miniere siciliane. Il punto di frizione fu la gestione del *Consorzio zolfifero* accusato di aver favorito la *Montecatini*, per cui proprietari e gabellotti rescisero i contratti di fornitura alla *F.O.R.Z.A.* determinando così il tracollo delle raffinerie di zolfo siciliane e il conseguente disimpegno della *Montecatini* dall'industria mineraria siciliana ⁽⁴³⁾.

8. L'industria zolfifera italiana e la "grande crisi"

Si è visto come nel corso degli anni Venti riapparve la minaccia della concorrenza statunitense rappresentata da agguerrite società che operavano contemporaneamente nel campo petrolifero e in quello zolfifero. Una in particolare, la *Jefferson Lake Oil Co.*, si imbattè, nel corso delle sue ricerche petrolifere presso il Lake Peigheur in Louisiana, in giacimenti solfiferi di rilevante entità tanto da decidersi nel 1931 di sfruttarli direttamente fornendosi di grandi installazioni Frash. Dopo un certo periodo di rodaggio la *Jefferson Lake Oil Co.* trovò nel 1933 "il binario giusto" preventivando per quell'anno una produzione di 400.000 tonnellate di zolfo che da sola superava l'intera produzione italiana media degli anni Venti (vedi Tabella 10).

In quegli anni l'estrazione solfifera nelle miniere italiane era notevolmente diminuita rispetto ai massimi raggiunti all'inizio del Novecento ma manteneva una quota di rilievo nella produzione mondiale e buona parte dello zolfo continuava ad essere esportata grazie ad un accordo internazionale tra i produttori americani e quelli italiani per la regolarizzazione e la distribuzione del mercato. Inoltre gli zolfi siciliani godevano di integrazioni e di facilitazioni finanziarie messe in atto dal *Consorzio solfifero* a favore dei proprietari e degli esercenti delle miniere.

Tabella 10.

Produzione italiana e statunitense di zolfo greggio negli anni della "grande crisi" (in tonn.x1000).

Anni	Italia	U.S.A.
1928	293	1.982
1929	325	2.362
1930	349	2.559
1931	348	2.129

Fonte: Archivio Prefettura Pesaro, busta 276, fasc. San Lorenzo in Zolfinelli, *L'industria solfifera in Italia*, relazione a cura della *Montecatini*.

Fino a quando gli accordi tra i produttori siciliani e americani, che si dividevano il mercato tra gli U.S.A. (70%) e l'Italia (15%), restarono operanti sia l'Italia che gli U.S.A. provvedevano direttamente al proprio fabbisogno nazionale e i produttori statunitensi lucravano profitti differenziali perché il prezzo internazionale era riferito agli zolfi siciliani, i cui costi produttivi erano maggiori di quelli americani.

Ma poi con la contrazione dei consumi seguita alla crisi del 1929 gli industriali zolfiferi americani furono costretti a stoccare grandi quantità di zolfo. Al 31 dicembre del 1931 lo zolfo invenduto negli U.S.A. ammontava a 3,3 milioni di tonnellate contro i 2,5 milioni di tonnellate del 1930. In Sicilia alla fine della campagna zolfifera le giacenze raggiunsero i 0,2 milioni di tonnellate, un valore trascurabile rispetto a quello statunitense, ma che rappresentava circa la metà della produzione annuale nazionale ⁽⁴⁴⁾.

La conseguenza di questi accantonamenti fu comunque una diminuzione dei prezzi di 1-1,5\$ dollari per tonnellata che si andò a sommare alla diminuzione più generale che per effetto della "grande crisi" del 1929 aveva investito i prezzi delle materie prime e dei prodotti agricoli. Di conseguenza già all'inizio del 1933 il prezzo dello zolfo americano era diminuito da 22,5 \$ a 18/20 \$; parallelamente il dollaro a causa della svalutazione scendeva da 19,5 a 13,5 lire. I prezzi degli zolfi americani erano comprensivi del trasporto via mare e dell'assicurazione, cioè *c.i.f. (cost, insurance, freight)* nei porti europei ⁽⁴⁵⁾.

La crisi e la svalutazione del dollaro sancirono la fine degli accordi, costringendo gli americani, per smaltire le giacenze, a mettersi alla ricerca affannosa di nuovi mercati in tutto il mondo, compresi quelli europei, che erano stati lasciati in passato all'Italia.

A questa mossa statunitense si aggiunse l'iniziativa della *Jefferson* che riusciva a collocare lo zolfo a 18/19 \$/tonn., *c.i.f.* nei porti europei, un prezzo che era inferiore ai prezzi di costo dello zolfo italiano (sia siciliano, sia continentale) che portò ad una ulteriore caduta del prezzo dello zolfo di 2-3 dollari la tonnellata.

L'Italia perse, in seguito a questa caduta dei prezzi internazionali, dei mercati tradizionalmente suoi come quello della *British Sulphuric Acid Manufactures Association*: si trattava di ingenti forniture di 25.000 tonnellate che la *Sulphur Corporation*, una società americana che era in concorrenza con la *Jefferson* si aggiudicò a un prezzo bassissimo di 16 \$/tonn/*c.i.f.* nei porti inglesi.

La svalutazione del dollaro stava quindi alimentando un flusso fortissimo tra produttori statunitensi ed importatori europei come appare dalla tabella 11 dove viene riportato il quadro mensile delle esportazioni italiane e americane in Europa per il 1933.

Tabella 11. Esportazione americana ed italiana in Europa nel 1933 (in tonn.).

Mesi	U.S.A.	Italia
Gennaio	23.124	33.011
Febbraio	10.127	19.672
Marzo	24.040	37.124
Aprile	27.146	34.142
Maggio	57.272	25.969
Giugno	39.272	20.239
Luglio	58.542	11.039
Agosto	57.381	9.049
Settembre	77.168	9.221

Fonte: Archivio Prefettura Pesaro, Miscellanea, 1933, b. 160, *Lettera* dell'Unione industriale fascista della provincia di Pesaro e allegati al Prefetto di Pesaro del 1 agosto 1933 sulla situazione dell'industria solfifera.

Un'ulteriore complicazione al quadro della produzione zolfifera internazionale derivava dall'emergere di nuovi produttori che cercavano di emanciparsi dalle importazioni di zolfo, il Giappone produceva annualmente circa 60.000 tonnellate, il Cile con una produzione inferiore penetrava però in molti mercati, in Norvegia venne realizzato un brevetto per l'estrazione dello zolfo dalla pirite da parte della società *Orkla* conquistando i mercati dei paesi scandinavi e baltici e bloccando le esportazioni italiane, la Spagna e l'U.R.S.S. utilizzavano la pirite per la produzione dell'acido solforico, mentre in Finlandia la locale industria zolfifera si era impadronita della fornitura delle più importanti fabbriche di cellulosa nazionali.

Stavano anche contraendosi alcuni tradizionali mercati dello zolfo come quello del trattamento delle viti, dove l'impiego di zolfo raffinato stava consistentemente diminuendo: dalle 160/170.000 tonnellate si era scesi nel 1932 a 80.000 tonnellate, comprese le esportazioni. In agricoltura si preferiva usare il semplice *Zolfo Molito*, di prezzo inferiore dal 25 al 33%, rispetto allo *Zolfo Raffinato*.

La situazione disastrosa dal punto di vista dei prezzi di realizzo aveva penalizzato anche la *Montecatini* costringendola a rinunciare ad alcune forniture nel luglio 1933 in mercati che da tempo aveva acquisito: erano sfumati ordini per 6.000 tonnellate in Sud Africa, per 4.000 in India e per 12.000 in Finlandia. In pratica i consumatori europei si erano approvvigionati per tutto il 1934 stipulando contratti con gli U.S.A. quindi per il 1935 si prevedeva un inevitabile appesantirsi degli stocks a meno che non fossero intervenuti fatti nuovi.

La situazione cominciava a diventare pesante per l'industria

zolfifera italiana: se non fossero intervenute adeguate misure governative l'esistenza stessa di questa attività produttiva sarebbe risultata compromessa.

La nuova situazione preoccupava non solo i produttori siciliani ma anche i vertici della *Montecatini* che si rivolsero immediatamente ai Prefetti per segnalare i pesanti riflessi della crisi finanziaria e della concorrenza statunitense e per chiedere interventi che fronteggiassero la nuova situazione.

"Nei paesi a moneta svalutata, il rapporto costo/realizzo, e la catena generale degli equilibri finanziari, commerciali ed economici, non si venne a spostare se non, forse, ed in un primo tempo, come sopravvenienza attiva per lo stimolo artificioso degli accaparramenti esteri.

Ma nei Paesi a moneta stabilizzata e stabile, il cui costo restava espresso in oro, ed il cui realizzo doveva invece seguire il crollo della moneta cartacea straniera, lo squilibrio, per restare nella più semplice ed ottimistica ipotesi, era pari allo stacco secco della perdita di cambio. Questa perdita, nel caso dello zolfo, rappresentava il 35/40%, quanta cioè era l'ampiezza del disancoraggio aureo del dollaro, passato da 19 lire a circa 12 lire"⁽⁴⁶⁾.

Si trattava di una crisi dovuta a cause profonde che "svelleva nettamente dalle loro impostazioni abituali le prospettive economiche e poneva, con la necessità elementare della difesa, il problema della vitalità stessa d'una branca produttiva".

Inoltre secondo la dirigenza della *Montecatini* un problema era costituito, come si è visto, dalle giacenze degli zolfi siciliani: la mancanza di regolamentazione e di controllo della produzione, la possibilità di attingere ai fondi del *Consorzio Zolfi* per le anticipazioni avevano spinto i *gabellotti* ad estrarre una quantità di minerale maggiore rispetto a quella smerciabile, costringendo la *Montecatini* a ridurre la produzione di 25 mila tonnellate su una produzione annuale di 87 mila tonnellate con una previsione di una contrazione dell'occupazione di circa 1000 unità distribuite tra le tre miniere di Formignano, Perticara e Cabernardi.

Si manifestavano quindi dei difficili rapporti tra la *Montecatini*, che aveva pochi stocks, e le imprese siciliane che ne avevano molti e su questa base riuscivano a far stabilire i contingentamenti produttivi.

In una lettera indirizzata al Prefetto di Pesaro, la società milanese si lamentava del trattamento sfavorevole che stava subendo.

"In Sicilia la produzione viene fatta a costi molto alti, per l'esistenza di ingenti spese generali dovute al Consorzio, per la sopravvivenza di abusi di ogni genere, per il limitato rendimento della mano d'opera. Si ha così una produzione costosa ed antieconomica; e sarebbe assurdo che fosse data la preferenza a questa produzione, comprimendo quella, ben regolata, del Continente"⁽⁴⁷⁾.

Per salvare l'industria solfifera gestita dalla *Montecatini* il governo Mussolini,- visto anche lo squilibrio esistente tra le retribuzioni nelle miniere *Montecatini* e le più alte retribuzioni nelle miniere siciliane (vedi Tabella 12) - autorizzò un'ulteriore diminuzione salariale che a partire dal 15 gennaio 1933 la *Montecatini* attuò riducendo i salari del 6% a Peticara e del 10% a Cabernardi (escluse le paghe giornaliere inferiori ad 11 lire). Grazie a queste diminuzioni si era arrivati ad un prezzo di vendita di 400 lire la tonnellata che consentiva alla *Montecatini* di continuare a competere su alcuni mercati internazionali.

A questo punto un deciso intervento statale consentì un massiccio salvataggio del comparto minerario così come era avvenuto in precedenza in altri settori industriali con la nascita dell'*Istituto Ricostruzione Industriale (I.R.I.)*.

Per gli zolfi l'intervento statale si venne articolando su due punti:

1. La costituzione di un Ufficio Vendita (decreto del 22 dicembre 1933) con il compito di intervenire per bloccare il crollo dei prezzi accentrando la produzione e le giacenze e diventando l'unico venditore.

2. La garanzia dello Stato su un prezzo minimo per assicurare quanto meno una certa copertura finanziaria alle spese dei *gabellotti* indispensabili a mantenere in esercizio le miniere.

A risollevere le sorti dello zolfo italiano che nella seconda metà degli anni Trenta conobbe un certo incremento produttivo intervenne la rigida divisione militar-politica di quegli anni e la corsa al riarmo di tutti gli stati europei; questi fattori favorirono nuovamente le esportazioni dello zolfo italiano soprattutto verso l'alleata Germania perché l'industria chimica di quel paese non riusciva a produrre dalle piriti tutto l'acido solforico necessario alla propria industria chimica e di conseguenza doveva importare zolfo; nel 1938 la Germania importò 102.000 tonnellate (il 65% di questo minerale

Tabella 12. Raffronti dei salari giornalieri nelle miniere di Gallitano (Sicilia) e nelle miniere *Montecatini*.

Categorie	Gallitano	Cabernardi	Peticara	Cabernardi	Peticara
Minatori	14,50	24,70	21,05	170	150
Carreggiatori	11,50	14,00	15,75	125	135
Riempitori	9,10	13,50	13,90	150	155
Armatori	12,60	19,05	16,10	145	128
Aiuti e manov.	8,00	12,30	14,60	150	175
Caricat. forni	12,10	16,10	14,15	130	120
Arditori	11,50	17,40	14,25	155	125
Scaricatori	11,50	14,60	13,55	130	120
Manovali	9,40	14,50	13,40	150	140
Diversi offic.	10,50	16,60	17,10	160	170
Paga media					
interno	11,00	18,70	15,70	170	155
esterno	10,40	14,45	13,55	140	130
generale	10,80	17,10	15,00	160	140

Fonte: Arch. Pref. Pes., Miscellanea, 1933, b. 160, *Lettera* dell'Unione industriale fascista della provincia di Pesaro e allegati al Prefetto di Pesaro del 6 febbraio 1934 sulla situazione dell'industria solfifera.

Tabella 13. Produzione di zolfo alla vigilia della II guerra mondiale (tonn.x1.000)^a

Anni	Stati Uniti	Italia	Canada	Giappone	Portogallo
1937	2.742	338	201,5	55	13
1938	2.393,4	371	83,66	31	11

Fonte: s. a., *La production et la consommation du soufre natif dans le monde*, in "Le Génie civil", a. DX(1940), n.ri 25-26, 22-29 juin 1940, p. 396; a: i dati sono espressi in "longues tonnes" pari a 1.016 Kg.

proveniva dall'Italia)

Lo scoppio della seconda guerra mondiale, pur rappresentando un sostegno alla produzione solfifera, vide nettamente diminuire la produzione sia per il richiamo alle armi dei minatori sia per la diminuita disponibilità di forza motrice. Comunque ancora nel periodo tra l'autunno del 1943 e l'estate del 1944 le miniere romagnole di Formignano e Perticara unitamente a quella marchigiana di Cabernardi continuarono a fornire, malgrado i bombardamenti alleati e i sabotaggi partigiani, notevoli quantità di zolfo alla macchina militare tedesca.

9. Il ruolo della Montecatini nella produzione solfifera nazionale.

Quando nel 1917 la *Montecatini* riuscì dopo un'abile operazione borsistica ad assicurarsi il controllo della *Trezza-Albani* le miniere di Perticara e di Cabernardi assunsero un'importanza sempre maggiore per lo sforzo che l'azienda mise in atto per massimizzare i risultati produttivi e migliorare i rendimenti del lavoro minerario.

Con la gestione della *Montecatini* la vicenda mineraria dell'Appennino marchigiano romagnolo registra un punto di svolta: da un lato i due maggiori giacimenti, Perticara e Cabernardi vennero consistentemente potenziati, mentre i siti minerari romagnoli, posti lungo la valle del Savio e non più in grado di fornire grossi volumi di minerale vennero man mano abbandonati: tra il 1922 e il 1923 la *Montecatini* procedette infatti alla chiusura delle miniere di Boratella e di Formignano⁽⁴⁸⁾. Un ulteriore elemento di novità è rappresentato dall'arrivo nel 1925 della *Società Nazionale Industria Zolfi* finanziata dalla *Snia Viscosa* che intendeva rifornirsi direttamente di zolfo da impiegare (come solfuro di carbonio) nella produzione di fibre artificiali avviando ricerche del minerale nelle zone ai margini delle concessioni della *Montecatini*. La *Zolfi* rilevò anche alcune miniere romagnole, Montevecchio, Boratella III, Valdinoco, Sant'Apollinare, ormai accantonate dalla *Montecatini* dove sperava di estrarre dell'altro minerale con sistemi di coltivazione più razionali. La *Zolfi* si era accaparrata concessioni anche attorno alla miniera di Cabernardi dove scavò una discenderia di 1.000 metri con una pendenza di 45°, raggiungendo quindi una profondità di 700 metri.

Tutte queste iniziative non sortirono dei risultati di rilievo e la società fu costretta a ricedere alla *Montecatini* alla fine del decennio le concessioni, anche a causa di un gravissimo incidente che funestò nel 1934 i vertici aziendali: nella miniera di Boratella III morirono perché sorpresi da esalazioni venefiche il direttore Marchetto e il vice direttore Forlivesi⁽⁴⁹⁾.

In quest'area rimanevano operanti solo le miniere di Formignano e di Boratella I e II gestite dalle *Montecatini* e

rimesse in funzione nel 1924, mentre quella di Perticara pur essendo in provincia di Pesaro in realtà gravitava anche sulla valle del Savio. Essa rappresentava uno dei punti di forza dell'attività estrattiva *Montecatini* ed occupava molti operai che arrivavano dal Cesenate. Le due miniere di Cabernardi e di Perticara conobbero negli anni venti e trenta un grande incremento di produzione e di occupazione e consentirono alla *Montecatini* di poter approvvigionarsi di zolfo per le sue molteplici attività industriali e commerciali.

L'incremento produttivo si accompagnò ad un potenziamento delle infrastrutture. A Perticara vennero realizzati dei collegamenti con delle teleferiche dalla miniera verso Cesena da e verso Mercatino Marecchia (oggi Novafeltria). Da Mercatino partiva poi la ferrovia verso Rimini. Il punto di arrivo per tutte queste linee di trasporto era la raffineria di Cesena che aveva una capacità produttiva di 200.000 q.li⁽⁵⁰⁾.

Nel Cesenate erano ubicati altri impianti per la lavorazione dello zolfo: la *Società Bombrini Parodi & Delfino* possedeva un impianto per la raffinazione e la ventilazione degli zolfi per l'agricoltura.

Negli anni Trenta nella valle del Savio l'unica miniera rimasta in funzione era quella di Formignano ancora gestita dalla *Montecatini*, ma ormai produzione ed occupazione stavano declinando di fronte all'inesorabile esaurirsi dei giacimenti minerari: nel 1920 Formignano produceva 6.909 tonn. con 624 operai, dal 1934 al 1940 la produzione oscillava dalle 5-6.000 tonn. e i minatori erano ridotti a 200.

All'inizio degli anni Trenta la produzione romagnolo-marchigiana ammontava a 100.000 tonn. di zolfo greggio (metà della produzione siciliana) e occupava circa 4.000 minatori, a cui corrispondevano alcune raffinerie (Bellisio, Pesaro, Cesena, Ravenna, Mercato Saraceno...) che davano lavoro ad altre centinaia di operai. Oltre alla manodopera occupata direttamente andava considerato l'indotto derivato dall'attività mineraria. Esso procurava lavoro ad altre consistenti masse di lavoratori dai trasporti alle piccole attività commerciali.

Alla fine degli anni trenta l'insieme dei giacimenti di Cabernardi e di Percozzone divennero la maggiore miniera nazionale da cui si estraevano annualmente circa 400.000 tonnellate di minerale e 100.000 tonnellate di zolfo greggio in pani. Questi risultati produttivi derivarono da un lato dalla capacità sviluppata dalla *Montecatini* di collocare il prodotto nei mercati e soprattutto all'interno dei propri cicli produttivi (acido solforico ed usi derivati nei fertilizzanti) e dall'altro dal sistema di organizzazione del lavoro messo a punto dall'azienda all'interno delle miniere introducendo il sistema di cottimo Bedaux per incentivare la produttività dei lavoratori. Le industrie continentali nel corso degli anni Venti si trovavano in vantaggio rispetto alle siciliane perché lo sbocco produttivo

riguardava soprattutto la viticoltura che presentava un maggior insediamento nell'area centro-settentrionale pertanto più agevolmente raggiungibile dalle raffinerie di zolfo insediate in prossimità delle miniere marchigiane e romagnole.

Inoltre, l'accentramento della produzione dello zolfo in un'azienda complessa ed articolata come la *Montecatini* caratterizzata da attività diversificate offriva la possibilità di vendere lo zolfo unitamente ad altri prodotti.

Ancora due elementi deponavano a favore della *Montecatini*: da un lato l'azienda non aveva stipulato accordi internazionali per vendere zolfo al posto della pirite, benché ne fosse anche produttrice, e quindi non doveva vendere sottocosto parte della sua produzione; dall'altro il sistema organizzativo delle miniere *Montecatini* "ad intensa lavorazione" era confrontabile solo con le maggiori industrie siciliane e riusciva così ad essere competitivo a livello nazionale ed estero.

10. L'industria solfifera nel secondo dopoguerra.

La ripresa del secondo dopoguerra fu relativamente rapida anche se i livelli produttivi del decennio precedente non vennero più raggiunti. All'arretratezza dei sistemi di estrazione si era aggiunto lo spettro dell'esaurimento dei giacimenti; la situazione era particolarmente difficile in Sicilia dove la frammentazione delle proprietà non favoriva la ripresa post-bellica. Nel 1920 gli zolfatari siciliani erano 17.500, tra il 1938 e il 1940 erano diminuiti a 10.000, nel 1946 erano rimasti 7.500 distribuiti su 53 miniere. Parallelamente era diminuita la produzione da 225 mila tonn. del 1938 alle 75.000 tonn. del 1945. Nelle miniere di Trabonella e di Trabia Tallarita dove le condizioni di vita non erano molto diverse da quelle di un secolo prima i lavoratori passavano le notti in casupole dormendo su pagliericci comuni in stanze larghe pochi metri. I salari continuavano ad essere molto bassi per consentire di vendere lo zolfo a 9000/9500 lire la tonnellata⁽⁵¹⁾.

La fine della guerra aveva determinato una grande richiesta di minerale dall'interno e dall'estero, ma continuava anche una coltivazione irrazionale delle miniere da parte dei concessionari che avevano messo in funzione solo quelle miniere che garantivano dei risultati economici immediati. Il rallentamento era dovuto ai danni della guerra ma anche alla speculazione o all'assenteismo dei proprietari così ben rappresentato nel film del 1948/49 di Pietro Germi, *In nome della legge*, ambientato in un centro della Sicilia sud-occidentale dove la miniera di zolfo era al centro dell'economia di quel paese ed era tenuta chiusa dal proprietario perché necessitavano spese per riavviarla ed i contributi governativi erano stati dirottati su più redditizie speculazioni.

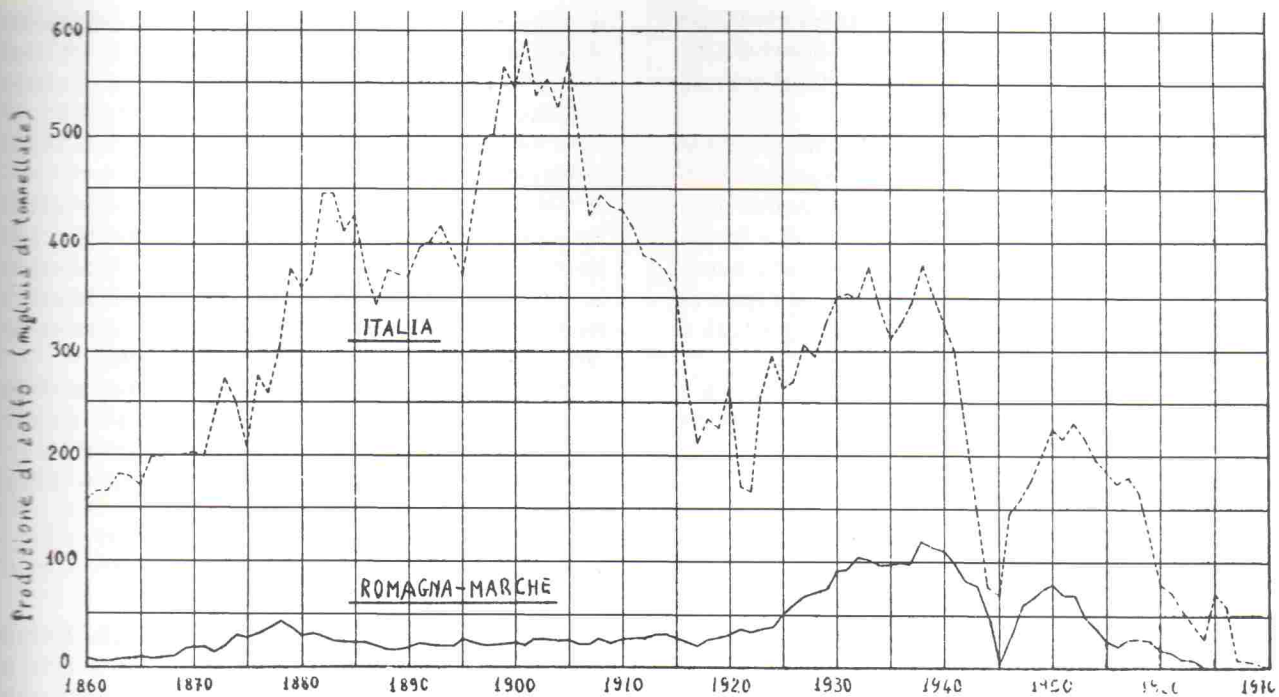
La produzione dello zolfo nel secondo dopoguerra andò via via diminuendo (vedi grafico I), e neanche la rarefazione manifestatasi in concomitanza della guerra di Corea riuscì a correggere una tendenza che con la liberalizzazione degli scambi non fece che accentuare il distacco tra zolfo italiano e zolfo statunitense (si veda in questo stesso volume il saggio di Chiara Angelini). Nel 1961 mentre il prezzo dello zolfo italiano era di 48.800 lire la tonnellata, quello americano, nei porti italiani, era di sole 19.000 lire e solo un'anacronistica protezione doganale riusciva a mantenere al minerale nazionale lo sbocco sul mercato interno.

Nel 1960 in un Convegno organizzato a Palermo dall'Ente Zolfi Italiani per risollevare le sorti dell'industria mineraria siciliana si possono rinvenire "le spie" non tanto del declino dell'economia dello zolfo siciliano quanto quelle del sua definitiva liquidazione⁽⁵²⁾.

Ente zolfi, Regione Sicilia ed esperti diversi ripropongono il progetto della catena zolfo/acido solforico/fertilizzanti un'idea che la borghesia industriale catanese e messinese unitamente alla *Banca Commerciale Italiana* ed al *Credito Italiano* avevano in mente di realizzare alla fine del XIX secolo sinergizzando tutte le risorse isolane che allora erano relativamente consistenti. Si trattava allora di appropriarsi della chimica dello zolfo per sviluppare una catena produttiva che partendo dall'acido solforico arrivasse ai fertilizzanti fosfatici capaci unitamente all'elettrificazione dell'agricoltura di avviare una serie di sinergie che avrebbero dovuto allora assegnare all'economia siciliana un peso molto più importante non solo a livello nazionale, ma anche internazionale. Un ruolo che già nei primi decenni del Novecento in seguito alla crisi dello zolfo e a quella del marsala, alla concorrenza nella produzione agrumaria la Sicilia stava di fatto perdendo.

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti quest'idea era stata clamorosamente liquidata dal blocco sociale capeggiato dai proprietari delle miniere. Il fatto poi che il governo Mussolini si fosse schierato a favore di questi ultimi aveva liquidato ogni spinta modernizzatrice. Ma negli anni Sessanta si trattava di una proposta ormai tardiva non solo perché i fertilizzanti si producevano nell'ambito della petrolchimica, ma soprattutto perché lo zolfo minerale stava per essere scalzato dallo zolfo sottoprodotto della raffinazione del petrolio e della petrolchimica stessa.

Il rapido evolversi delle innovazioni tecnologiche già a partire dalla prima rivoluzione industriale ci ha mostrato la rapida obsolescenza di alcune materie prime che tenute in gran considerazione in un determinato periodo possono tranquillamente sparire dalla scena perché sostituite da prodotti simili ma ottenuti con procedimenti diversi, o più semplicemente talune materie prime sono surrogate da altre materie prime meno costose e più efficaci.



Produzione di zolfo in Italia e in Romagna-Marche. Da B. FABBRI, A. GIANTI, *La miniera di Cabernardi-Percozzone*, Fano, 1993.

Nel corso dello stesso convegno palermitano del 1960 si sentirono voci fuori dal coro che esprimono serie preoccupazioni sull'avvenire delle miniere di zolfo in Sicilia. In particolare Spartaco Lanza, membro del Consiglio di Amministrazione dell'Ente Zolfi Italiani, intervenne per mettere a fuoco alcuni drammatici problemi legati all'entrata dell'Italia nel Mercato Comune Europeo. A quest'adesione era connessa una nuova politica doganale che costringeva alla liberalizzazione dei mercati zolfiferi. Secondo Spartaco Lanza a differenza del recente passato fascista, quando l'economia corporativa ostacolava la libera concorrenza, trovando il consenso degli industriali, ora questi dovevano provare a mettersi in gioco ed a misurarsi col mercato; ciò comportava una diminuzione dei prezzi a cui doveva corrispondere una certa elasticità operativa degli industriali zolfiferi, una qualità della quale invece essi risultavano del tutto privi.

Una nuova minaccia incombeva sull'industria zolfifera siciliana ben più pericolosa dello zolfo americano e messicano estratto con il metodo Frasch: si trattava dello zolfo di recupero i cui processi erano stati realizzati in Francia, in Canada ed in altri paesi, ma potevano essere avviati anche in Sicilia, a breve distanza dalle vecchie miniere, nell'impianto petrolchimico di Gela dove si sarebbe potuto produrre zolfo di recupero in quantità equivalente a quello estratto dalle vicine miniere.

Inoltre ulteriori elementi deponavano a sfavore del salvataggio

delle miniere siciliane: da un lato l'ingresso dell'URSS sul mercato mondiale con uno zolfo che costava 1,5 \$ in meno la tonnellata rispetto al prezzo di mercato e dall'altro il fatto che la riserva di minerale siciliano era assicurata per 20 anni e successivamente gli impianti chimici avrebbero dovuto impiegare altro minerale proveniente dall'esterno con costosi problemi di riconversione come si vedrà più avanti.

Parallelamente l'ing. Milian Haymovici, direttore tecnico della *Oronzio De Nora*, un'importante azienda milanese di impianti chimici, sottolineava l'antieconomicità degli impianti di produzione di acido solforico che partivano dalla pirite o dallo zolfo minerale rispetto a quelli che usavano lo zolfo estratto dai sottoprodotti dell'industria.

Egli precisava la scarsa convertibilità degli impianti che producevano l'acido solforico dallo zolfo proveniente dalle miniere, "zolfo di sterro", in impianti che usavano come prodotto di partenza lo zolfo estratto col metodo Frasch o come sottoprodotto della lavorazione del gas. In questo secondo caso l'impianto è molto semplice ed in rapporto 1/2-2,5 rispetto agli impianti "metallurgici" che impiegano lo zolfo di sterro o le piriti che non erano riconvertibili se non nella misura del 55% e il restante 45% andava demolito.

Restava comunque il drammatico problema di di 6.300 zolfatari siciliani di cui il 50% era analfabeta e quindi difficilmente riqualificabile per altre attività produttive.

Nello stesso tempo su tutti i giacimenti si profilava lo spettro dell'esaurimento o comunque dell'estrema limitatezza delle risorse zolfifere locali rispetto alle dimensioni che ormai aveva raggiunto il mercato mondiale dello zolfo.

Tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta la maggior parte delle miniere solfifere italiane chiusero definitivamente, molti dei minatori emigrarono all'estero o furono riassorbiti dalla *Montecatini* in altre attività minerarie e industriali o furono posti in pensione; sopravvissero fino agli anni Settanta alcune miniere siciliane dotate di moderni impianti, ma capaci di rimanere sul mercato solo grazie alle sovvenzioni regionali e statali.

Inoltre, lo sviluppo dell'industria chimica, petrolifera e metanifera aveva consentito di trovare altre più economiche strade, attraverso il recupero dei sottoprodotti, per la produzione dello zolfo elementare mettendo in difficoltà anche la moderna industria estrattiva americana.

Calcarone.

Il calcarone consiste in una fossa di 2/3 m. di profondità e di 10/20 m. di diametro col fondo inclinato per consentire lo scolo dello zolfo fuso. La capacità volumetrica dei calcaroni può arrivare a 2.000 mc.

Alla base di queste fosse si pongono i blocchi di minerale di

maggior pezzatura che vanno gradatamente diminuendo di volume man mano che si raggiunge un'altezza di 4/5 metri; si chiude con la volta (**d**) costituita da polvere di materiale esaurito, il *ginese*. Nella massa del calcarone si lasciano dei vuoti cilindrici longitudinali (**e**) che servono come camini di aereazione.

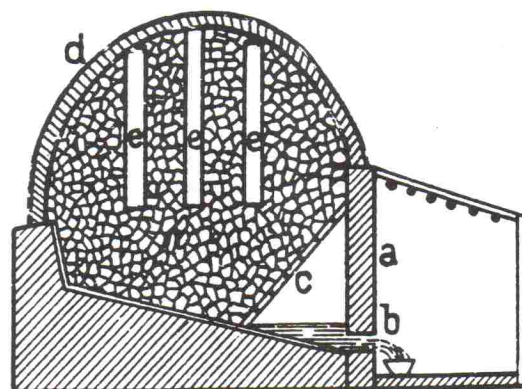
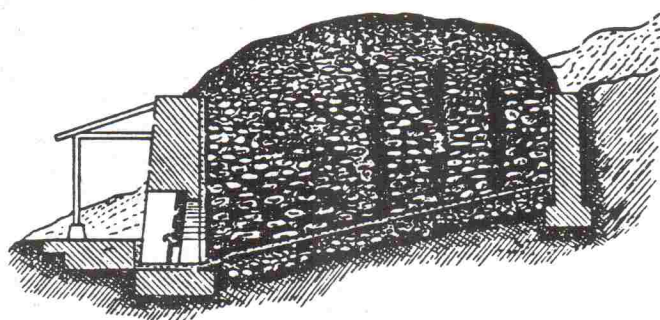
Si avvia la fusione nel calcarone gettando dall'alto nei camini della paglia accesa e dopo qualche ora si chiudono tutte le aperture; in tempi variabili da uno a tre mesi la combustione investe tutto il calcarone: una parte dello zolfo bruciando fa fondere il restante minerale che scorre verso l'apertura (**b**), la cosiddetta *morte*, praticata nel muro di chiusura (**a**).

Lo zolfo fuso viene raccolto in basso in cassette di legno bagnate dove solidifica in pani da 50/60 Kg.; la resa in zolfo è del 60%, il restante 40% si consuma come combustibile.

(Da A. MANGINI, *Industria dello zolfo*, Patron, Bologna, 1954, p.17)

Forni Gill.

Sono costituiti da due o più celle in muratura (nella figura sono quattro) della capacità di 30 mc di minerale; le celle sono collegate tra loro in modo di recuperare meglio rispetto ai calcaroni il calore sviluppato dalla combustione dello zolfo. La fusione dello zolfo avviene come per i calcaroni a spese di una



Disegni di calcaroni.

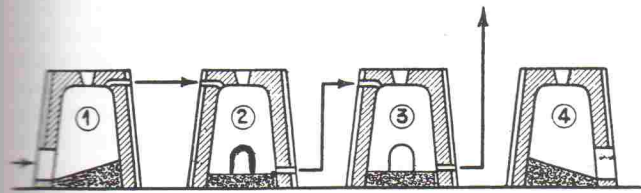
parte del minerale.

Ogni cella ha una bocca al centro della volta per il carico del minerale ed una porta alla base per lo scarico dei *rosticci* (i residui della raffinazione) e per la spillatura dello zolfo liquido. Ogni cella inoltre è dotata di condotti (indicati in figura dalle frecce) che permettono di far circolare i prodotti della combustione da una cella all'altra sempre dall'alto verso il basso o di inviarli ad un camino.

La cella 1 è piena di *rosticci* caldi, residui dell'estrazione dello zolfo, la cella 2 è piena di materiale in corso di estrazione, la 3 è in fase di preriscaldamento, nella 4 si compie lo scarico dei *rosticci* e il carico del nuovo minerale. L'aria esterna entra da 1 e i prodotti della combustione dalla cella 3 vanno al camino. Quando la cella 2 è esaurita, prende il posto della 1 e la 4 prende il posto della 3, la cella 1 viene scaricata e riempita con nuovo materiale.

L'intero ciclo dura da 8 a 15 giorni

(Da A. MANGINI, *Industria dello zolfo*, Patron, Bologna, 1954, pp. 17-18)



Schema del funzionamento di un forno rigeneratore Gill a quattro celle.

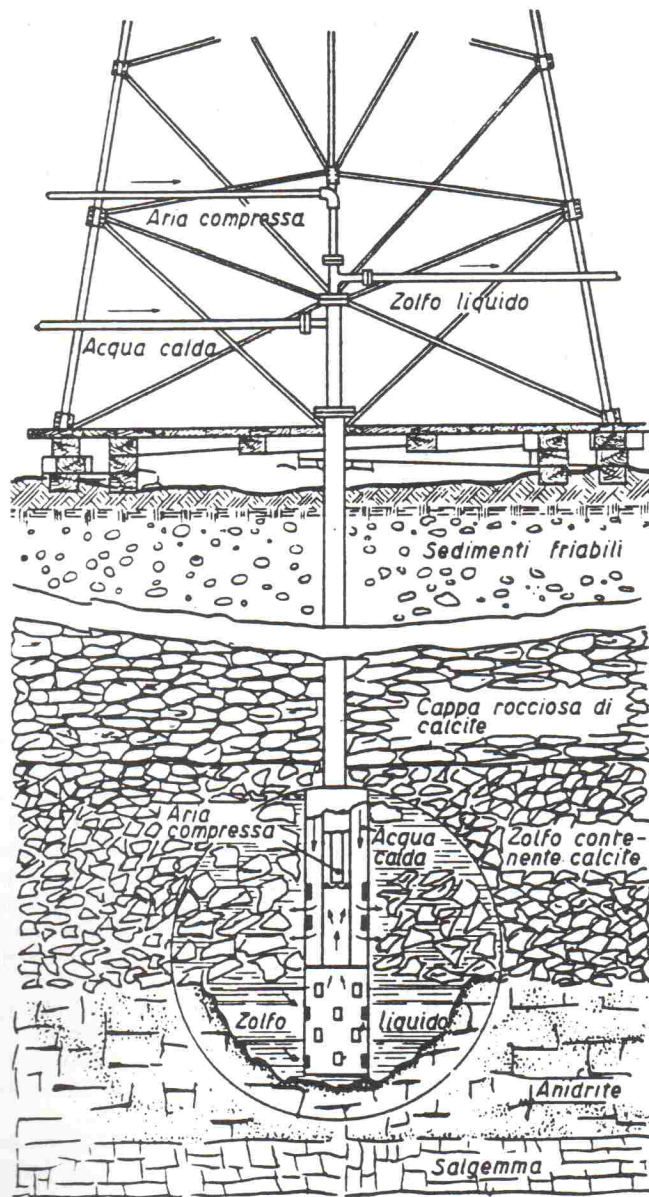
Metodo Frash.

I giacimenti americani del Texas e della Louisiana sono costituiti da zolfo quasi puro (80%). Lo zolfo si trova accumulato in strati che raggiungono uno spessore medio dai 30 agli 85 m.; superiormente a questo strato di zolfo vi era un potente deposito di terreni acquiferi incoerenti costituiti da strati sabbiosi ed argillosi dove era dissolta una gran quantità di acido solfidrico.

Questa particolare disposizione del terreno friabile rendeva impossibile l'estrazione a mezzo di gallerie.

Tutti i tentativi sviluppati dal 1870 in poi per arrivare ai giacimenti furono tragicamente infruttuosi (cinque operai morirono avvelenati dalle esalazioni di acido solfidrico);

intervenne a questo punto Hermann Frash, che escogitò un metodo basato sull'impiego di getti di vapore d'acqua e d'aria ad elevate pressioni.



Schema del funzionamento del metodo Frash.

1. A. VEGGIANI, *Zolfo e zolfatari in Romagna*, in *Mestieri della terra e dell'acqua*, Milano, 1979, pp. 95-107; A. TURCHINI, *Porto Cesenatico*, in *Storia di Cesena*, III, *La Dominazione Pontificia (sec XVI - XVII - XVIII)*, Rimini, 1989, pp. 587-600.
2. La citazione di Fantaguzzi è riportata in A. I. PINI, *L'economia di Cesena e del Cesenate in età malatestiana e post-malatestiana (1378-1504)*, in *Storia di Cesena*, II, *Il Medioevo*, 2 (secoli XIV-XV), Rimini, 1985, p. 205.
3. A. VEGGIANI, *Zolfo e zolfatari* cit., p. 96.
4. G. BARBIERI, *Industria e politica mineraria nello Stato pontificio dal '400 al '600. Lineamenti*, Roma, 1940, p. 90.
5. MASINI, *Il Zolfo*, Cesena, 1759, p. 105; M. FANTUZZI, *Informazione sopra le zolfatari di Romagna*, in *Memorie di vario argomento*, Venezia, 1804, pp. CLXXXV e ss.
6. L. HERVAS Y PANDURO, *Memoria sopra i vantaggi e svantaggi dello stato temporale della città di Cesena*, Cesena, 1776, p. 44.
7. Per la storia delle miniere dell'Urbinate e del Montefeltro si vedano i saggi di Marco BATTISTELLI, *L'appalto degli zolfi di Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in "Quaderni storici delle Marche", 2, 1966, pp. 260-273; Idem, *Le miniere di zolfo di Maiano di Sant'Agata*, San Leo, 1994.
8. A. TURCHINI, *Porto Cesenatico* cit.
9. M. A. FABBRI, *Memorie di Cesena (1780-1811)*, Biblioteca Malatestiana, ms. 164-16, p. 380.
10. F. MINECCIA, *Tra riforme e rivoluzione. L'economia del Cesenate dalla fine dell'antico regime alla caduta del regno italico*, in *Storia di Cesena*, IV, *Ottocento e Novecento*, 1 (1797-1859), a cura di A. VARNI, L. LOTTI, B. DRADI MARALDI, Rimini, 1987, pp. 406-408.
11. M. V. CRISTOFORI, *Popolazione, economia e società dal 1811 al 1859*, in *Storia di Cesena*, IV, *Ottocento e Novecento*, 1 (1797-1859), cit., p. 464.
12. Ing. G. AICHINO, *Zolfo*, in *Enciclopedia delle Arti e delle Industrie*, a cura di R. PARETO e G. SACHERI, Vol. VI, p. III, Torino, 1898, pp. 1121-1177. Sulla scarsa importanza delle miniere zolfifere siciliane agli inizi dell'età moderna si veda il saggio di Carmelo TRASELLI, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, in "Economia e Storia", 1964, fasc. IV, pp. 511-531, dove risulta che le ingenti riserve zolfifere isolane erano prima del XVIII secolo quasi del tutto sconosciute.
13. F. SQUARZINA, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo XIX*, Torino, 1963, p. 19.
14. G.E. ORTOLANI, *Nuovo dizionario geografico, statistico e biografico della Sicilia antica e moderna*, Palermo 1819; A. FERRARA, *Sulle produzioni naturali della Sicilia*, Londra, 1811, p. 42; F. FERRARA, *Guida de' forestieri agli oggetti più interessanti a vedersi in Sicilia*, Palermo, 1822, p. 195.
15. R. GIUFFRIDA, R. LENTINI, *L'età dei Florio*, Palermo, 1985, pp.17-38.
16. L. GRANOZZI, *Alcune fonti su rendita mineraria e intermediazione commerciale nella Sicilia preunitaria*, in *Economia e società nell'area dello zolfo (secoli XIX-XX)*, a cura di G. BARONE e C. TORRISI, Caltanissetta-Roma, 1989, pp.46-50.
17. M. AYMARD, *Economia e società: uno sguardo d'insieme*, in *La Sicilia*, a cura di Maurice AYMARD e G. GIARIZZO, Torino, 1987, p. 15.
18. R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1973, p. 219 e pp. 243-244. A proposito dell'arretratezza della lavorazione dello zolfo nel periodo borbonico Romeo si riferisce a P. CALCARA, *Sulle miniere di zolfo in Sicilia*, in "Giornale del Regio Istituto d'Incoraggiamento", n.s., I(1853), fasc. III, pp. 324 e sgg. ed a F. DOTTO SCRIBANI, *Su gl'inconvenienti che si osservano nell'industria dell'estrazione dello zolfo in Sicilia e sui mezzi di ripararvi*, in "Giornale del Regio Istituto d'Incoraggiamento", n.s., V(1858), fasc. XIV-XV, pp. 94 e sgg.
19. M. DAUMAS, *La montée de la grande industrie chimique*, in *Histoire générale des techniques*, vol. III, Paris, 1968, pp. 619-628.
20. G. ARE, *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli, 1974, pp.115-121.
21. Il prezzo dello zolfo subì a partire dal 1861 un continuo declino: mediamente 13 lire al q.le nel decennio 1861-1870, 12 lire nel 1871-1880, 8 lire nel 1881-1890, 9 lire dal 1891 al 1910. Solo con la congiuntura bellica si avrà un consistente incremento del prezzo che nel decennio 1911-1920 salirà a 24 lire.
22. G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *La Sicilia* cit., p. 234.
23. R. TRAVAGLIA, *I giacimenti di zolfo della Sicilia e la loro lavorazione*, Padova, 1889, p. 62.
24. G. AICHINO, *Zolfo* cit., p. 1137
25. A. CANTAGALLI e C. CAVALLI, *Malattie e tutela degli zolfatari in Sicilia dopo l'Unificazione italiana*, esercitazione dattiloscritta del corso di Storia delle innovazioni tecnologiche, Corso di Laurea in Storia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna, a. a. 1993/94, pp. 4-5.
26. A. MOSSO, *La fatica*, Torino, 1911, pp. 164-169.
27. M. AYMARD, *Economia e società: uno sguardo d'insieme*, in *La Sicilia* cit., p. 12.
28. P. M. SIPALA, "Una cosa nuova che la chiamavano sciopero": ideologia e letteratura nella Sicilia del primo Novecento, in *La Sicilia* cit., pp. 839-844.
29. Le notizie qui riportate sulle due imprese minerarie romagnole (Nuova Società delle Miniere Solfuree di Bologna e Società delle Miniere Zolfuree di Romagna) sono riprese da un quadro ancor più dettagliato contenuto nell'accurata ed inedita tesi di laurea di Enrico TONELLI, "Et cruciabitur igne et sulphure". Una miniera di zolfo nello Stato Pontificio (1844-1860), tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia, a. a. 1986/87.
30. Riportiamo da E. TONELLI, "Et cruciabitur igne et sulphure" cit. un passo significativo. "La richiesta di acido solforico aumentò considerevolmente a partire dal 1830, di pari passo con la trasformazione che avvenne a Rimini e in altri centri dello Stato pontificio, della industria manifatturiera in industria moderna. (...) Tutte queste industrie hanno bisogno di acido solforico e Giovanni Cisterni, titolare della miniera di Perticara, ne impianta uno stabilimento a Rimini tra il 1830 e il 1834, in grado di rifornire solo il mercato locale, ma anche Roma e Bologna"(pp. 43-45).
31. R. BALZANI, *Industrie minerarie e trasporti in Romagna dall'Unità al primo conflitto mondiale*, in "Padania", a. II(1988), n.4, pp.97-121.
32. Copia fotostatica dell'originale della monografia di Federico Masi intitolata. L'agricoltura nel circondario di Cesena, è conservata presso la biblioteca dell'Istituto di Storia della Resistenza di Rimini.
33. Per le notizie sul riavvio della coltivazione delle miniere romagnole si veda: Alberto PRETI, *L'economia cesenate dall'Inchiesta Agraria alla prima guerra mondiale*, in *Storia di Cesena*, IV, *Ottocento e Novecento*, 2 (1860-1922), a cura di A. VARNI e B. DRADI MARALDI, pp. 655-757; R. BALZANI, *La democrazia cesenate fra radicalismo e repubblicanesimo*, in *Storia di Cesena*, IV cit., pp. 313-516; A. VEGGIANI, *Zolfo e zolfatari* cit., pp. 95-107.
34. G. AICHINO, *Zolfo* cit., p. 1136.
35. A. SCICLI, *L'attività estrattiva e le risorse minerarie della regione Emilia-*

Romagna, Modena, 1972.

36. V. VILLAVECCHIA, *Dizionario di merceologia*, Roma, 1932, pp. 873.

37. G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *La Sicilia* cit., p. 234.

38. S. LUPO, *La crisi del monopolio naturale. Dal Consorzio obbligatorio all'Ente Zolfi*, in *Economia e società nell'area dello zolfo* cit., p. 335.

39. Questi gruppi si incontrarono con una famiglia risorgimentale, i Carnazza, che erano i garanti di tutto il mondo economico e politico che gravitava sull'isola e che si opponeva ai socialisti-riformisti espressi da De Felice.

40. S. LUPO, *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*, in *La Sicilia* cit., p. 414.

41. Per queste notizie si veda il saggio di G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale* cit.

42. Per le notizie sull'industria zolfifera siciliana nel primo dopoguerra oltre ai saggi citati in precedenza si veda anche il recente volume collettaneo, *Economia e società nell'area dello zolfo (secoli XIX-XX)*, a cura di G. BARONE e C. TORRISI, Caltanissetta-Roma, 1989.

43. La *Montecatini* che aveva acquistato in Sicilia, durante la prima guerra mondiale, alcune miniere di zolfo (Trabia, Tallarita e Grottafaldina) se ne liberò fondando una nuova società anonima, l'*Imera*, che cooptò nel proprio consiglio d'amministrazione alcuni esponenti dell'aristocrazia siciliana. Cfr. S.

LUPO, *La crisi del monopolio naturale. Dal Consorzio obbligatorio all'Ente Zolfi*, in *Economia e società nell'area dello zolfo* cit., pp. 355-362.

44. Archivio Prefettura di Pesaro, busta 276, fasc. San Lorenzo in Zofinelli, *L'industria solfifera in Italia*, relazione a cura della *Montecatini* indirizzata al Prefetto.

45. Archivio Prefettura di Pesaro, Miscellanea, 1933, b. 160. *Lettera* e allegati dell'Unione industriale fascista della provincia di Pesaro al Prefetto del 1 agosto 1933 sulla situazione dell'industria solfifera.

46. Archivio Prefettura di Pesaro, Miscellanea, 1933, b. 160, *Lettera* dell'Unione Industriale fascista della provincia di Pesaro al Prefetto in data 6 febbraio 1934 con documento allegato sullo stato dell'industria solfifera.

47. *Ibidem*.

48. M. LODOVICI, *Economia e classi sociali a Cesena dalla Marcia su Roma alla Ricostruzione (1922-1948)*, in *Storia di Cesena*, IV, *Ottocento e Novecento*, 3 (1922-1970), a cura di A. VARNI e B. DRADI MARALDI, Rimini, 1994, pp. 356-357.

49. A. SCICLI, *Il bacino solfifero di Romagna*, dattiloscritto, Bologna, 1957. Conservato presso la Biblioteca Universitaria di Bologna (Collocazione A. IX. D. I. 29). Il dattiloscritto è corredato da una gran quantità di carte topografiche.

50. Sulla storia della miniera di Perticara

esiste una ricca documentazione fotografica contenuta nel fascicolo, Mario RINALDI, *Minatore e fotografo a Perticara*, Novafeltria, 1983 e nel volume di Ido RINALDI, *Perticara, la miniera di zolfo, la sua gente*, Verucchio, 1988. Inoltre tra la memorialistica ricordiamo il recente volume di Enzo ANTINORI, *La buga. Storia "minore" della Miniera di Perticara*, San Marino, 1994. Notizie diverse sulla miniera marchigiana romagnole sono contenute nel saggio di R. POIDOMANI, C. VENEROSO, D. VITALI, *Le miniere del bacino solfifero romagnolo-marchigiano*, in *La miniera. Tra documento storia e racconto rappresentazione e conservazione*, a cura di S. LOLLETTI e M. TOZZI-FONTANA, Bologna, 1991, pp. 75-102.

51. G. CALANDRONE, *Miniere di zolfo e zolfatari*, in "Nord Sud. Rivista quindicinale del lavoro", 15 giugno 1946, pp. 35-40.

52. ENTE ZOLFI ITALIANI, *Lo zolfo in Italia, Atti del Convegno nazionale dello zolfo*, a cura di G. F. MUSCO, Roma, 1961. Negli atti del Convegno svoltosi a Palermo nei giorni 24-25-26 marzo del 1961 sono riportati gli interventi di Spartaco Lanza funzionario dell'Ente Zolfi e dell'ing. Milian Haymovici, direttore tecnico della *Oronzio De Nora*, nonché i discutibili progetti relativi alla catena minerale di zolfo/acido solforico/fertilizzanti ormai inadeguati rispetto al rilancio dell'economia zolfifera siciliana.

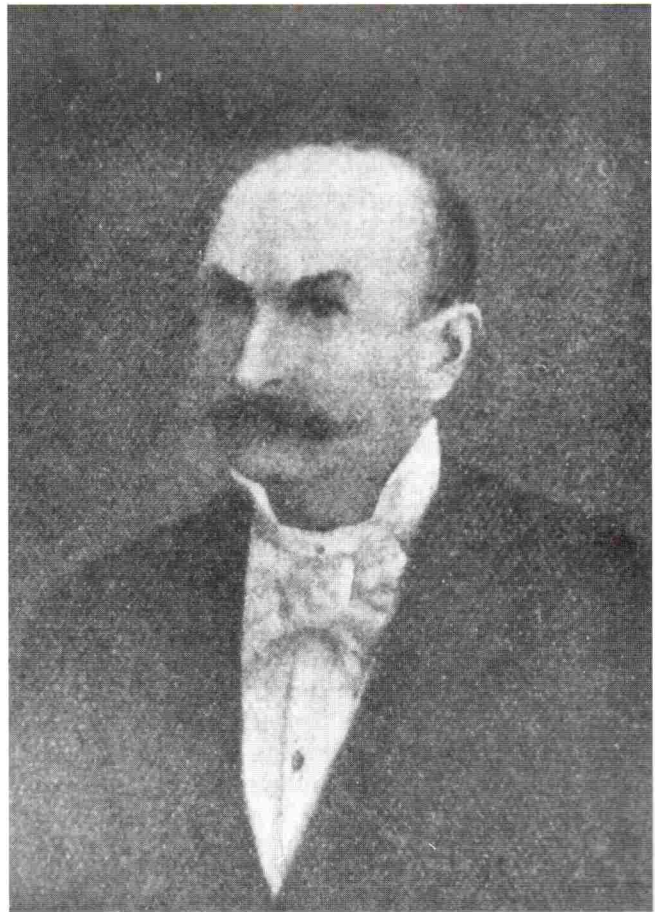
L'attività estrattiva dello zolfo e del carbon fossile effettuata nelle contrade pergolesi all'inizio del secolo scorso, venne nuovamente ripresa nella seconda metà dell'800. Il cav. Pietro Brilli-Cattarini (1836-1915) un dinamico proprietario di vasti possedimenti terrieri nei comuni di Pergola, di Sassoferrato e di Arcevia, iniziò l'esplorazione del sottosuolo pergolese, stimolato dalle tracce di lignite e carbon fossile riscontrate a Percozzone, vocabolo Gessara ⁽⁶⁾.

Il 10 agosto 1873 chiese alla Prefettura di Pesaro l'autorizzazione per iniziare le ricerche di lignite e carbon fossile; otto giorni dopo, fece un'altra richiesta per la ricerca anche dello zolfo. Con decreto del 4 ottobre 1873, la Prefettura accordava a Brilli quanto richiesto con le due domande, su una superficie di circa 18 ettari. Le prime ricerche furono negative e ne fu informato l'ingegnere governativo con una relazione del 31 dicembre 1873. Il 28 gennaio 1874 la stessa Prefettura, su richiesta di Pietro Brilli, emanò un decreto di concessione come il precedente, per un'area più vasta di circa 94 ettari a Bellisio. Fu scavata una galleria di 2 metri di altezza e 2 metri di larghezza (che gli anziani bellisiani ricordano); ma il lavoro risultò inutile poiché non si rinvenne alcun minerale.

Le spese erano sempre più ingenti, ma Brilli, costante e tenace, volitivo, nonostante i primi insuccessi, continuò le ricerche, scegliendo un'altra zona di sua proprietà, confinante con il Comune di Pergola. La presenza di giacimenti di carbone nella frazione di Castagna lo incoraggiava a continuare nelle sue prospezioni minerarie.

Il 3 febbraio 1875 la Prefettura di Ancona, autorizzava Brilli ad esplorare, su sua richiesta, in Comune di Sassoferrato, ben 105 ettari di terreno. I lavori di escavazione procedevano con alacrità, anche se allora non si disponeva di mezzi meccanici, ma i minerali ricercati non affioravano. Persone interessate ed altre per sola curiosità, si recavano sui cantieri di lavoro; i primi erano fiduciosi che un giorno o l'altro qualche minerale sarebbe emerso e la popolazione avrebbe trovato lavoro e pane; altri, pessimisti per natura, denigravano i lavori ed il committente.

Trascorso l'anno 1875, anche questo con risultati negativi, i congiunti di Brilli tentarono di convincerlo ad abbandonare l'impresa, poiché continuando, li avrebbe ridotti nella più squallida miseria. Esaurite le risorse pecuniarie, le banche che avevano concesso prestiti a Brilli, si erano garantite con ipoteche sui beni immobili dell'intera famiglia, compreso il sontuoso palazzo avito, arredato con mobili antichi e suppellettili pregiate.



Il Cav. Pietro Brilli-Cattarini.

Anche gli avversari politici si divertivano a far disegnare vignette di diletteggio e scrivere satire in versi nei confronti del cavaliere e delle sue vane e fantasiose ricerche.

L'interessato, pur essendo orientato politicamente in senso moderato, in questo caso riscuoteva l'appoggio incondizionato dei ceti popolari più diseredati, poiché se l'iniziativa avesse avuto successo se ne sarebbero tratti immensi benefici per molto tempo. Essi ammiravano ed elogiavano la tenacia di Brilli, che da più di tre anni continuava ancora le ricerche dopo aver impegnato l'intero patrimonio suo e dei congiunti.

I lavori si protrassero per tutto il 1876 sino al gennaio 1877. Quando i nemici del Brilli ed i denigratori avevano espresso in vari modi la loro diffidenza e contrarietà alla felice iniziativa delle ricerche, arrivò il giorno fatale della rivincita per il cavaliere: uno strato di zolfo apparve finalmente ai solerti lavoratori, che da

anni frugavano nelle viscere della terra: venne alla luce un filone di *sulphur pregiato* che si estendeva da Percozzone a Cabernardi.

La lieta notizia si diffuse rapidamente a Pergola e dintorni, ed i primi a complimentarsi con Brilli furono proprio i suoi denigratori e gli autori di vignette satiriche. La banda musicale cittadina in segno di giubilo improvvisò un concerto musicale con musiche patriottiche presso l'abitazione della famiglia Brilli. I festeggiamenti per il felice compimento delle ricerche erano proseguiti nelle vie cittadine dove la banda aveva continuato a suonare inni e marce.

Ne fu subito informato l'ingegnere governativo dott. Nicoli, il quale effettuò il sopralluogo, ed in data 18 febbraio 1877, redasse il prescritto verbale dichiarando che la cava solfurea poteva dichiararsi scoperta.

Il 9 luglio 1877 il Corpo Reale delle Miniere decretò la scoperta di un giacimento di zolfo nell'area di Percozzone in comune di Pergola. A valle della località le Vigne si costruì una galleria che incontrò lo zolfo dopo 70 metri e a Canterino un'altra galleria raggiunse il minerale dopo 25 metri, rivelando uno strato dello spessore oscillante intorno a poco meno di 3 metri ⁽⁷⁾.

La scoperta dello zolfo e la sua estrazione avrebbe consentito di realizzare una miniera di vaste proporzioni, parallelamente anche l'economia del Pergolese ne avrebbe tratto vantaggio grazie all'impiego di molta manodopera sia nelle attività minerarie vere e proprie sia nei servizi, dai trasporti ai commerci più disparati ⁽⁸⁾.

Brilli, pur avendo impegnato le proprie risorse patrimoniali, ma desiderando migliorare le condizioni di alcuni suoi pur facoltosi cittadini, propose ad essi di costituire una Società per gestire direttamente l'estrazione e la raffineria dello zolfo; ma la sua proposta, suo malgrado, fu respinta. Fu costretto pertanto cedere i diritti di estrazione al miglior richiedente. Si fece avanti un'impresa specializzata nel settore: la Società tedesca Francesco Armando Buhl, rappresentata dal Console imperiale tedesco in Italia dott. Ermanno von Bremen. Il prof. Venceslao Cavalletti fu nominato direttore della miniera e degli annessi impianti di raffinazione ⁽⁹⁾.

Nel 1878, il dott. Buhl che aveva acquistato i terreni del Brilli ed i diritti di estrazione, costituì una Società unitamente al dott. Eugenio Buhl e al dott. Andrea Federico Deinhard, che continuò l'esplorazione dal 1878 sino al 1882, con esito positivo a Cabernardi, Cafabri e Brecciatinta.

A potenziare ulteriormente l'economia pergolese aveva pensato nel 1872 Ascanio Ginevri, quando era in fase di

realizzazione la ferrovia Ancona - Fabriano - Roma. Egli aveva proposto al Governo la costruzione del tronco ferroviario Fabriano- Sassoferrato - Bellisio Basso - Pergola - Urbino sino a S. Arcangelo di Romagna, progetto utile per le popolazioni locali, e sollecitato dopo la scoperta dello zolfo a Cabernardi, quindi maggiormente giustificato.

Promotore della discussione di tale progetto al Parlamento, fu il generale Giovanni Corvetto, amico personale del Brilli, e nel 1889, approvato il tracciato definitivo, il Ministro dei Lavori Pubblici Gaspare Finali, cittadino onorario pergolese, emise il decreto di approvazione e finanziamento della strada ferrata proposta. Lo stesso anno ebbero inizio i lavori del primo tratto Fabriano - Bellisio - Pergola. Nel 1895 esso fu realizzato e completato solennemente.

Già in precedenza, quando la Società tedesca venne a conoscenza del progetto elaborato dal Ginevri, prese la decisione di costruire lo stabilimento della raffineria dello zolfo a Bellisio Basso, in considerazione che la ferrovia avrebbe facilitato il trasporto del minerale depurato. Per rendere più agevole il trasporto del materiale grezzo, fu installata una funivia con carrelli da Cabernardi, Vallotica, raffineria di Bellisio, che proseguiva poi sino alla stazione ferroviaria dove erano a disposizione diversi vagoni merci. Nel 1893 fu iniziata anche una galleria per il trasporto del grezzo dal luogo di estrazione alla raffineria.

Anche l'ambasciatore tedesco von Bremen si adoperò presso il Governo Italiano per la sollecita attuazione del tronco ferroviario ed in modo particolare per la stazione di Bellisio Solfare.

La frazione divenne e rimase, per quasi un secolo, la più importante del nostro Comune, con stazione dei Carabinieri, squadra di calcio, filodrammatica, attività culturali, folkloristiche e ricreative, banda musicale e serate danzanti. Nei pressi della stazione ferroviaria fu edificato un dignitoso edificio per i dirigenti dello stabilimento, e per ospitare saltuariamente illustri personalità politiche, industriali, economisti italiani e stranieri. Fu fondato un nuovo quartiere popolare Bellisio giardini, fu costruita la chiesa che divenne parrocchiale, dedicata al Sacro Cuore di Gesù.

Anche Cabernardi divenne un centro di rilievo per la presenza di impiegati, maestranze, operai e rispettive famiglie. Per il direttore generale fu costruita un'abitazione al Doglio, un'altra per il medico a Percozzone; per diversi anni ebbe vita la Società Filodrammatica, che si esibì, con successo, anche nei centri urbani limitrofi.

Per completare l'attività imprenditoriale del solerte cav. Brilli, dobbiamo aggiungere che egli, appagato delle fruttuose ricerche nella zona di Percozzone e di Cabernardi nel 1877, tentò poco dopo e continuò sino al primo e secondo decennio di questo secolo, una seconda avventura, nei luoghi indicati dall'abate Bellenghi, cioè a Canneto vecchio e nuovo, alle pendici di Monte Ajate e di Fenigli, in Comune di Pergola.

Le prime ricerche ebbero esito negativo, ma furono riprese dopo alcuni anni. Nella stessa zona altri imprenditori stavano intanto esplorando il sottosuolo; nel 1907, il Brilli si unì ad un facoltoso agricoltore pergolese, Lorenzo Rovelli. Essi sulla destra del fiume Cinisco, fecero scavare una galleria che poi

abbandonarono perché venne inondata da una sorgente sotterranea di acqua. Tentarono nuovamente in una località diversa, ed anche lì l'incontro con una vena d'acqua fece sospendere i lavori.

Il Comune di Pergola dovrebbe dedicare una via cittadina al benemerito cav. Pietro Brilli Cattarini, pioniere dell'industria cesanense, ed una via dedicata a tutti i Caduti sul lavoro nelle miniere di Cabernardi-Percozzone e raffineria di Bellisio Solfare.

** Il presente testo ripropone con alcune variazioni un saggio apparso nel 1994 nel volume *Ville e Castella* pubblicato a cura della Provincia di Pesaro e Urbino.*

NOTE

1. AA.VV., *Carte di Fonte Avellana*, voll. 6, 1972 - 1994, passim.

2. G.G.CARLI, *Delle miniere del territorio di Gubbio*, manoscritto il cui originale si trova presso l'archivio di Stato di Gubbio, fondo Armanni, e copia presso lo Studio di storia pergolese Giovanni Sebastianelli.

3. G.G.CARLI, *Delle miniere del territorio di Gubbio* cit., p. 5.

4. A. BELLENGHI, *Fossili del Catria e monti adiacenti*, s.l., 1819, p. 80.

5. L. NICOLETTI, *Di Pergola e dei suoi dintorni*, Pergola, 1899-1903, p. 298.

6. Con atto notarile del 19 giugno 1869, Pietro Brilli amministrava i beni di Giulia

Cattarini ed Alessandro Brilli suoi genitori per donazione. Deceduta l'8 maggio 1874 Giulia Cattarini, al figlio Pietro furono intestati i beni materni e dello zio Domenico Cattarini morto nel 1858, ubicati nei Comuni di Pergola, Sassoferrato ed Arcevia, per un valore complessivo di L. 18.500.

7. B. FABBRI - A. GIANTI, *La Miniera di zolfo di Cabernardi-Percozzone*, Fano, 1993, p. 25.

8. P. BRILLI, *Replica alla stampa ecc. pubblicata dal cav. Ascanio Ginevri Blasi*, Pergola, 1890. A pag.16 Brilli afferma che "lo zolfo ha apportato un vantaggio finanziario a me, ma è ancor vero che Pergola ne risente e ne risentirà sempre più utili non lievi". Dopo la cessione alla ditta Buhl, la famiglia Brilli fu considerata la più ricca di Pergola: quando gli eredi si trasferirono a Pesaro, l'archivio di famiglia fu spogliato dei documenti ritenuti meno importanti e destinati al macero. Alcune

carte sono state salvate e donate allo Studio pergolese.

9. A. GINEVRI-BLASI, *Ferrovia Cesano-Misa. Lettera aperta all'illustrissimo Municipio di Senigallia*, Pergola, 1885.

A pag. 8 si legge: Due importantissime industrie poi si sono attivate di recente, la prima è in Senigallia consistente nello splendido Stabilimento per raffinare gli zuccheri della cospicua Società Ligure - Lombarda, e l'altra è in Pergola per l'escavazione dello zolfo, col quale si promette completare tutte le industrie affini a questo prezioso minerale. E le speranze sono ben fondate, poiché proprietaria di questa industria è rappresentata dal console imperiale Ermanno Von Bremen, e diretta dal Prof. Venceslao Cavalletti.

Questa sola industria, potrebbe per la sua alta importanza, bastare a stabilire l'interesse e la convenienza di una Ferrovia.

1. Pergola tra arretratezza e modernizzazione.

Intorno al 1860, all'epoca dell'unificazione nazionale, il territorio di Pergola è attraversato da una seria crisi dell'industria locale: decadono le attività manifatturiere praticate da sempre, tessitura e tintura dei panni, concia delle pelli, confezione dei tappeti; inoltre con la soppressione delle congregazioni religiose e l'allontanamento dei Minori Osservanti, si conclude l'attività del lanificio che quest'ordine aveva gestito per quasi tre secoli ⁽¹⁾.

Falliscono i tentativi di una commissione nominata nel 1860 per far rifiorire gli opifici, a causa della mancanza dei necessari capitali, della pratica commerciale e delle conoscenze tecniche. Contribuiscono inoltre a ritardare lo sviluppo di Pergola sia la carenza di forza motrice dovuta alla scarsità di acque sia la mancanza di un'efficiente rete di comunicazioni.

Tutto ciò, unitamente ai numerosi ed elevati tributi imposti, determina un aggravamento della situazione economica e delle condizioni di vita della popolazione della municipalità pergolese che nel 1869, con l'aggregazione dei piccoli comuni di Fenigli, Montesecco, Monterolo, Montevecchio conta circa diecimila abitanti.

Il quadro della situazione è ben delineato da Luigi Nicoletti che mette in evidenza la critica condizione di gran parte della "popolazione di città" costretta a ricorrere ad usurai e strozzini "i quali sono i quasi unici che... abbiano tuttora denaro". Osserva amaramente che "i pochi ultimi arricchiti ... come pure quei rarissimi antichi proprietari che si trovano ancora in condizioni non disperate sono tutt'altro che disposti a far servire i loro capitali anche a vantaggio della classe più povera, tanto che ... niun d'essi ha avuto od ha la santa iniziativa di aprire un qualche opificio a proprie spese."

Comunque qualche spiraglio si apre per l'economia locale grazie da un lato alla "scoperta ... del deposito di zolfo di Cabernardi Bellisio..."⁽²⁾ e dall'altro grazie all'ingresso del Pergolese nel sistema ferroviario nazionale.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento migliora infatti la viabilità interna, si apre il tronco ferroviario Fabriano-Pergola-Urbino (1895-1898) e, soprattutto si utilizza la manodopera locale per la coltivazione delle miniere di zolfo di Percozzone e Cabernardi, scoperte rispettivamente nel 1877 e nel 1886 ⁽³⁾, dopo un'esplorazione dei terreni iniziata nei primi anni '70.

È grande la speranza, dopo la scoperta di questi giacimenti, di avviare nella zona una consistente produzione di zolfo per fronteggiare la concorrenza degli zolfi siciliani e contribuire ad una crescita economica con l'impiego di manovalanza locale.

Nonostante la crisi dell'industria zolfifera italiana ed il continuo abbassamento dei prezzi, lo zolfo della Romagna e del Montefeltro in questi anni viene molto apprezzato e richiesto dai viticoltori che lo utilizzano raffinato contro due pericolosissime infezioni delle foglie e dei grappoli della vite: la crittogama e la peronospera, preferendolo a quello siciliano ⁽⁴⁾.

2. La "corsa" allo zolfo tra Otto e Novecento.

A partire dal 1896, i prezzi dello zolfo salgono di nuovo per le aumentate richieste di minerale per usi agricoli e per il sorgere di industrie che lo utilizzano ⁽⁵⁾.

La situazione sembra propizia per estendere le ricerche: vengono esplorate alcune zone attorno a Sassoferrato, Arcevia e Pergola.

Le ricerche di nuovi giacimenti erano regolamentate da leggi minerarie, che, pur privilegiando la ricerca e l'esercizio rispetto alla proprietà del terreno, chiedevano l'osservanza di norme piuttosto rigide per accedere alle concessioni. Le procedure per avviare la ricerca del minerale dovevano passare attraverso la locale Prefettura ed avere l'approvazione dell'ingegnere capo del Distretto minerario interessato. Per quel che riguarda il proprietario dei terreni, oltre ad essere ufficialmente avvertito dell'avvio della ricerca, doveva essere indennizzato sia per i danni al soprassuolo sia per il mancato guadagno. Inoltre si dovevano anche rispettare le normative sui lavori minerari e sulle leggi limitative del lavoro femminile e minorile.

Dai decreti prefettizi risulta che vengono concessi permessi di ricerca nelle località di San Paolo, San Giovanni, Casettone, Corbaie, Catobagli, Palazzo, Santo Stefano e Casale in comune di Arcevia e Sassoferrato ⁽⁶⁾.

Nel Pergolese è sulla scia delle antiche esplorazioni che, dopo la scoperta del bacino minerario Percozzone - Cabernardi, riprendono le ricerche di minerale di zolfo, dovute all'intraprendenza di privati, disposti ad investire i propri capitali provenienti generalmente da proprietà fondiarie.

Riappare Pietro Brilli (si veda in questo stesso volume il testo di Sandro Sebastianelli) che si cimenta nell'attività di ricerca di zolfo in località Montaiate, nei comuni di Pergola e Serra Sant'Abbondio, senza ottenere successo, come ci informa la Rivista del Servizio Minerario del Distretto di Bologna relativa all'anno 1885 ⁽⁷⁾. Il "continuato rialzo dei prezzi del solfo" ⁽⁸⁾ influisce nell'ultimo decennio dell'Ottocento sull'aumento delle richieste di permessi di ricerca. Nel 1897 su 57 domande pervenute al distretto minerario di Bologna, 40 riguardano lo zolfo. Non mancano, però, domande per sostanze come petrolio e materie affini, lignite, ferro ed altri metalli, scisto bituminoso.

Nella febbre della ricerca c'è anche chi si illude, come "il

signor Michele Guastalla" dell'esistenza di metalli preziosi "nelle formazioni Terziarie (...) dell'Appennino centrale". A tal proposito chiede una concessione per ricerche aurifere e argentifere in località Madonna del Sasso, comune di Pergola e di rame a Poggio Maledetto, in territorio di Serra Sant'Abbondio. Utilizzando la ferrovia da poco inaugurata, spedisce a Roma "interi vagoni di pietre ricavate dai terreni esplorati" per provare, mediante esperimenti, la ricchezza delle presunte miniere ⁽⁹⁾.

Nel 1897 il Distretto minerario di Bologna modifica il permesso già accordato al Cav. Pietro Brilli per la ricerca di zolfo a Montaiate e Montevecchio di Serra Sant'Abbondio, con l'ampliamento del campo di esplorazione nella parte di Montaiate. Ne deriva una lunga vertenza con Giovanni Serafini di Frontone che aveva presentato qualche mese prima un'analoga domanda per indagare nella parte di Canneto, sulla destra del fiume Cinisco, dove Pietro Brilli intendeva riprendere dei vecchi lavori. La controversia si risolve mantenendo a Brilli l'antica concessione di Montaiate e Montevecchio e accordando a Serafini i terreni situati sulla sinistra del Cinisco, in località San Savino, in cui si erano trovate tracce di zolfo durante i lavori di costruzione del tronco ferroviario Pergola-Urbino ⁽¹⁰⁾.

Anche se nel 1898 "tutte le ricerche nella provincia di Pesaro furono assai trascurate", è sempre Pietro Brilli che, con determinazione "tenta l'esplorazione di uno strato solfifero affiorante" presso la frazione di Montebello, nel comune di Orciano, poco a sud ovest della miniera Tombolina, attraverso lo scavo di due gallerie, rispettivamente di 130 e di 50 metri ⁽¹¹⁾. Nello stesso anno vengono abbandonate alcune miniere marchigiane, tra le quali quella di Percozzone dove, però, "si stanno effettivamente eseguendo lavori di ricerca e di preparazione nel campo dell'attigua concessione di Cabernardi" ⁽¹²⁾. Un altro permesso di circa 250 ettari è concesso il 21 gennaio 1899 ad Alessandro Togni di Arcevia nella località di San Savino e Montesecco, comuni di Pergola e di San Lorenzo in Campo ⁽¹³⁾.

3. Piccole miniere: Peglio, Canneto Marche...

Nei primi quindici anni del Novecento, nel quadro dello sviluppo economico ed industriale che caratterizza in Italia l'età giolittiana, anche nelle Marche si realizza un salto di qualità.

Appaiono nuovi settori e tecnologie, si assiste al rilancio produttivo dei cantieri navali di Ancona, al consolidamento del settore metallurgico a Pesaro, alla comparsa dei grandi cementifici, all'ammodernamento ed al miglioramento della produttività dell'industria laterizia grazie all'introduzione dei forni continui Hoffmann, alla crescita dei sistemi di produzione

e distribuzione dell'energia elettrica, all'avvio di produzioni chimiche come la calciocianamide di Ascoli Piceno ed i fertilizzanti in genere ⁽¹⁴⁾. L'evoluzione dell'industria chimica nelle Marche riflette la crescita che si registra a livello nazionale dovuta soprattutto all'aumento della fabbricazione di acido solforico e dei perfosfati ⁽¹⁵⁾ per la cui produzione è necessario lo zolfo. Ciò spiega la maggior richiesta del minerale e il proliferare delle ricerche.

Con il nuovo secolo, infatti, diventa oggetto di indagini anche il territorio di Peglio, posto nei comuni di Pergola, Fossombrone, Fratte Rosa: il 30 maggio 1900 il Prefetto di Pesaro concede il permesso di ricerca di zolfo a Francesco Salvolini "domiciliato presso la Segreteria comunale di Fossombrone" ⁽¹⁶⁾.

L'anno successivo entra in lizza il conte fanese Giovanni Battista Borgogelli Avveduti, domiciliato elettivamente a Pergola presso l'avv. Giulio Fulvi, al quale il 18 settembre è accordato il permesso di ricerca "nella regione detta S. Vito e Montesecco" ⁽¹⁷⁾. Nel 1902 lo stesso conte estende il campo di esplorazione a Poggio Castellaro, nei comuni di Pergola e di Fratte Rosa ed, infine, a Fosso delle Saline, in comune di Pergola ⁽¹⁸⁾. Il 14 novembre 1903 la concessione Peglio, scaduto il permesso accordato a Francesco Salvolini, passa all'avvocato Umberto Veschi di Ancona ⁽¹⁹⁾. È questo il tentativo destinato a maggior successo che conduce alla scoperta, sancita con decreto ministeriale il 19 marzo 1906, della "Miniera Peglio", una delle nove riconosciute in quest'anno e l'unica in provincia di Pesaro.

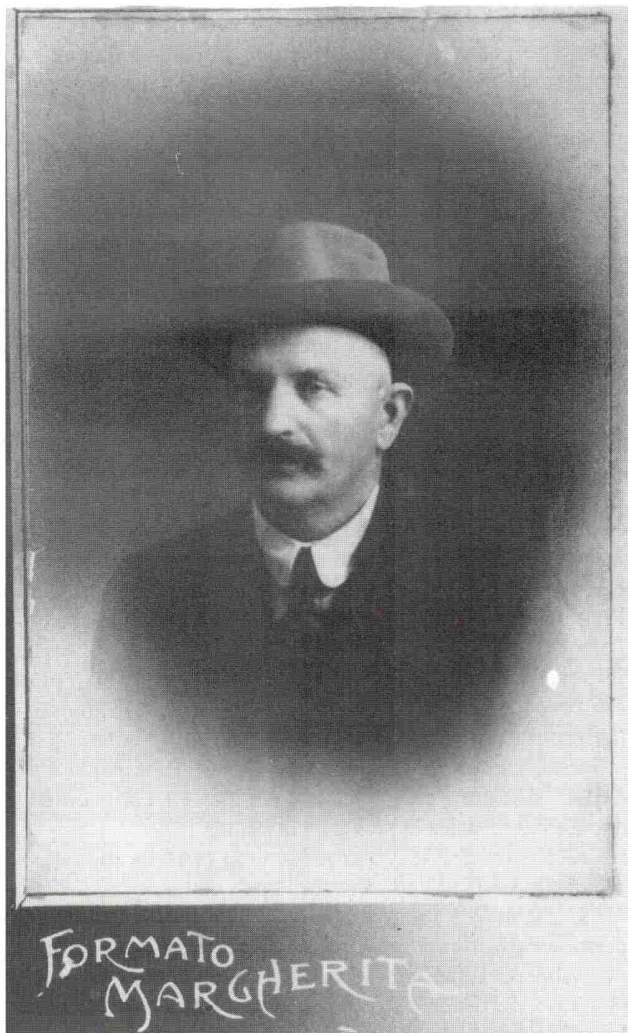
La relazione del servizio minerario sembra abbastanza ottimistica.

"Il giacimento è rappresentato al tetto da uno straterello marnoso con ovuli di solfo, al quale fa seguito lo strato coltivabile di natura prevalentemente gessosa, con potenza da m.4 a 5.

La mineralizzazione è continua su tutta la zona esplorata e si estende per circa 200 metri secondo la direzione e per uguale lunghezza secondo l'inclinazione; però il solfo si trova più comunemente concentrato al riposo, sebbene talvolta si estenda per tutta la potenza del giacimento. La resa di questo minerale al calcarone sarebbe stata di circa il 12 per cento" ⁽²⁰⁾.

Il 25 maggio 1906 i diritti dell'avv. Veschi sulla miniera "Peglio" sono ceduti alla *Società Anonima Miniera Solfo Romagna* costituitasi a Milano il 3 maggio dello stesso anno "per atti del notaio Guasti" ⁽²¹⁾ che diventa concessionaria per decreto regio il 9 giugno 1907. La stessa società manifesta interesse anche per la ricerca di zolfo a San Vito e Montesecco, sostituendosi, il 25 maggio 1906, ad Umberto Veschi che la rappresenta in qualità di amministratore delegato ⁽²²⁾.

Negli anni che vanno dal 1906 al 1913 le ricerche si intensificano nel territorio compreso tra Montevecchio di Serra



Lorenzo Rovelli.

Sant'Abbondio, San Savino e Pian di Gallo in comune di Frontone, Montaiate e Fenigli in comune di Pergola. L'indagine più approfondita si svolge, però, a Montaiate e Fenigli ed è sintetizzata come ricerca "Canneto".

Con i signori Angelo Fabbri e Domenico Moregi le indagini si indirizzano per la prima volta verso il territorio di Fenigli: il 19 aprile 1906 il Prefetto di Pesaro accorda loro il permesso di ricerca di zolfo a Santa Maria del Carpineto per un'area di circa 190 ettari, ampliata il 7 giugno 1906 fino a raggiungere 412 ettari⁽²³⁾. Il permesso viene esteso il 4 febbraio 1907 anche alla lignite⁽²⁴⁾, per cui si manifesta in quegli anni un discreto

interesse⁽²⁵⁾.

Il 3 ottobre 1906 viene respinta la richiesta del parroco di Monterolo, don Severino Mariscoli per "ricerche minerarie" nei comuni di Pergola e San Lorenzo in Campo. Lo stesso è invitato ad inoltrare domanda "solo per quei minerali per i quali vi sia possibilità d'esistenza, perché l'ufficio delle miniere non potrebbe proporre permessi di ricerca per minerali come l'oro i quali, data la natura geologica dei terreni, non possono esistere..."⁽²⁶⁾.

Il 5 novembre 1906 i pergolesi Ubaldo Galassi e Lorenzo Rovelli ottengono il permesso di ricerche di zolfo nella località Montaiate per una superficie di 875 ettari circa⁽²⁷⁾. Ad essi il 25 marzo 1907 si associa "anche in qualità di rappresentante, Pietro Brilli, che si era occupato dell'esplorazione già alla fine dell'800"⁽²⁸⁾. I nomi di Fenigli e Montaiate sono quelli che ricorrono con più frequenza nei decreti prefettizi, nelle denunce d'esercizio e nelle relazioni annuali del Servizio Minerario. Accanto alla località Montaiate figura costantemente il nome del pergolese Lorenzo Rovelli (1863-1939) dotato di un discreto patrimonio fondiario che non esita a sfruttare, nella speranza di scoprire un giacimento di zolfo che avrebbe mutato le sue condizioni personali e quelle dell'intera collettività⁽²⁹⁾.

Le ricerche prendono avvio, pur con risultati modesti, incoraggiate dallo studio di Ugolini dell'Istituto di geologia dell'Università di Pisa, pubblicato nel 1908 con titolo *Sui pozzi minerari di Canneto Marche e sulle loro condizioni geologiche in rapporto alla ricerca di zolfo*⁽³⁰⁾.

Nella relazione vengono individuati tre pozzi: il primo, sulla sinistra del rio Cerqueto Cinisco, a 800 metri dalla stazione ferroviaria, il secondo a 1.800 metri dalla stazione, a sud-ovest del primo, il terzo situato a sud-est del secondo, sulla riva destra del rio Cerqueto Cinisco. "In quest'ultimo le ricerche furono coronate da miglior successo che nei precedenti" in quanto lo stato solfifero venne raggiunto a soli 42 metri e "la roccia cui il solfo si accompagna è un calcare cupo, sufficientemente ricco di questo minerale e molto simile a quello che costituisce lo strato solfifero della miniera di Cabernardi"⁽³¹⁾.

Dopo aver esaminato la situazione geologica circostante i pozzi di Canneto Marche e averne rilevato le analogie con la natura geologica delle rocce della miniera di Cabernardi, l'Ugolini conclude che è consigliabile, "anche in considerazione delle spese che ormai si sono sostenute dagli interessati proseguire le indagini che hanno non poche probabilità di successo e ove ciò sia possibile, di intensificare anche i lavori di avanzamento con mezzi ausiliari il più possibile rapidi ed efficaci"⁽³²⁾. La relazione costituisce indubbiamente un forte incentivo alla continuazione dei lavori che proseguono alacramente con gli stessi esercenti e

l'avvicendamento di direttori e sorveglianti, come ci testimoniano le numerose denunce d'esercizio⁽³³⁾.

La presenza nei pozzi di Canneto Marche di gas solfidrico causa il grave incidente del 13 novembre 1907 dove perdono la vita il capo operaio Domenico Fiorelli di 29 anni di Sassoferrato e due giovanissimi manovali: Giuseppe Casini e Nazzareno Copparoni di Serra S. Abbondio⁽³⁴⁾.

“Il gravissimo sinistro avvenuto nella ricerca Fenigli fu esclusivamente determinato dalla imprudenza e dalla indisciplinatezza di una delle vittime: in detta ricerca era in corso di escavazione una discenderia di ricerca di solfo che misurava 47 m. di lunghezza. Da qualche giorno si era manifestata all'avanzamento una tenue sorgiva di acqua solfidrica che veniva esaurita a mezzo di secchie. Nella mattina del 13 novembre, l'esorcente della ricerca avendo constatato che si manifestava anche una venuta di gas infiammabile, sebbene la fronte della discenderia fosse lambita da una corrente di aria proveniente da un ventilatore che si manovrava dall'esterno, sospese ogni lavoro all'interno dando ordine al capo operaio, che doveva appunto scendere al lavoro a quell'ora, di aspettare il suo ritorno volendo egli provvedersi di lumi di sicurezza. Il capo operaio non curante di queste disposizioni e impaziente di constatare se era stato raggiunto lo strato mineralizzato, diede ordine a due lavoratori di scendere all'avanzamento per sgombrarlo dall'acqua e dal materiale di scavo: obbedirono questi, ma dopo breve tempo risalirono a giorno accusando forte bruciore agli occhi e capogiro. Il capo operaio fece scendere allora due manovali, l'uno di 15 e l'altro di 16 anni, che erano adibiti all'esterno; in capo a 10 minuti uno dei manovali chiamò soccorso; accorsero il capo operaio e i due lavoranti sopra indicati, ma sia per la copia dell'inquinamento, sia per la deficiente organizzazione del salvataggio, non soltanto non si riuscì a dare aiuto ai due manovali ma rimase vittima anche il capo operaio. All'atto della visita, lo sviluppo di idrogeno solforato era cessato: si prescrisse nondimeno che per la prosecuzione del lavoro si facesse uso di una pompa onde evitare il rimescolamento dell'acqua”⁽³⁵⁾.

Nonostante le aspettative, i risultati della ricerca sono poco incoraggianti: la relazione del Servizio Minerario del 1908, pur affermando che “nella Provincia di Pesaro i soli lavori di qualche importanza furono quelli fatti nel comune di Pergola, nel bacino Montaiate-Fenigli con esplorazioni spinte in tre punti diversi per mezzo di discenderie e pozzi” dichiara che “lo strato, quantunque presenti molte tracce di mineralizzazione, è povero e di piccolissima potenza”⁽³⁶⁾.

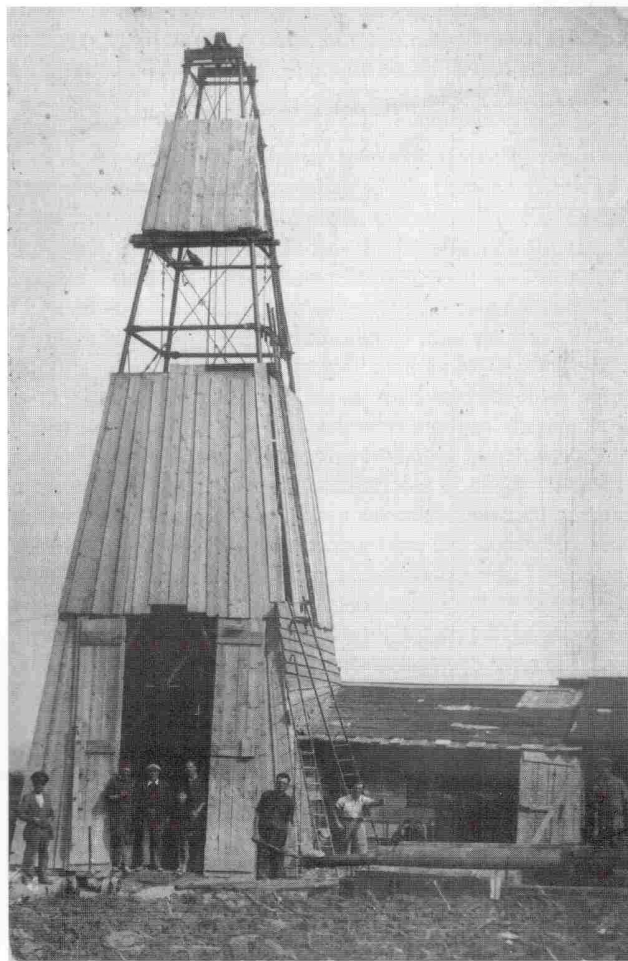
I lavori tuttavia continuano e il 29 gennaio 1910 Brillì e Rovelli ottengono il rinnovo del permesso di ricerca a Montaiate⁽³⁷⁾ mentre Angelo Fabbri e Domenico Moregi, il 27 ottobre 1910, cedono quello di Fenigli al Signor Leopoldo

Ponzio Scarrone che trovandosi in America è rappresentato dal Fabbri⁽³⁸⁾.

Piuttosto sconcertante è la relazione del 1911 in cui si riferisce che “si sono fatti alcuni nuovi lavori di esplorazione ma senza risultato per cui le ricerche alla fine d'anno furono abbandonate con poca possibilità di ripresa”⁽³⁹⁾.

Il 4 gennaio 1913 il permesso Fenigli torna a Fabbri e Moregi⁽⁴⁰⁾ e di lì a qualche mese passa “al Signor Conte Federigo De la Rosèe, domiciliato a Massa Marittima” che, quasi contemporaneamente, diventa titolare anche del permesso di ricerca a Montaiate. Suo rappresentante e direttore dei lavori è il perito minerario Mario Crida “domiciliato in Pergola”, mentre la sorveglianza è affidata a Cesare Mariucci⁽⁴¹⁾.

Canneto Marche (Pergola). Pozzo per la ricerca dello zolfo.



Nella denuncia d'esercizio presentata dalla Ditta Conte Federigo De la Rosée in data 10 gennaio 1913, risultano in servizio nove operai, tra i quali 7 minatori, 1 capoposto e 1 manovale, tutti al di sopra dei 15 anni, che, suddivisi in tre squadre, svolgono 3 turni di lavoro di 8 ore in gallerie senza l'aiuto di mezzi meccanici. Gli addetti aumentano a 25 nella primavera per scendere a 6 in agosto ⁽⁴²⁾. Il 5 giugno 1913 si registra un infortunio "a danno di Bedolli Luigi da Frontone, rimasto inabilitato al lavoro per due mesi" ⁽⁴³⁾.

Nel 1913 molti permessi di ricerca dello zolfo sono abbandonati, ne rimangono solo 15 e in particolare si eseguono lavori di una certa consistenza a Montaiate "con risultati lusinghieri". Si riprende a scavare un vecchio pozzo e si apre una nuova galleria, rilevando nello strato gessoso un arricchimento delle tracce di zolfo che "oltre ad aumentare di potenza fino a 4 metri, si trova accompagnato al tetto da circa 80 centimetri di minerale ricco" ⁽⁴⁴⁾.

Nel 1914 si evidenzia "un ulteriore miglioramento della mineralizzazione del tetto di un bacino di gesso di oltre 5 metri di potenza. Si fanno 986 giornate di lavoro con una spesa di 2840 lire" ⁽⁴⁵⁾.

Nonostante le premesse favorevoli, i lavori di ricerca vengono "completamente abbandonati" già nell'aprile del 1914, "essendosi reso irreperibile il permissionario Conte Federigo della Rosée e avendo lasciato la sua residenza lo stesso direttore e suo rappresentante a Pergola Sig. Mario Crida privo di ogni notizia" ⁽⁴⁶⁾. Pertanto è di nuovo Lorenzo Rovelli a presentare domanda per riavere il permesso di ricerca a Montaiate, concessogli il 26 ottobre 1915 ⁽⁴⁷⁾.

4. Grandi imprese a Canneto Marche.

Dopo il periodo di stasi causato dalla guerra, si arriva agli anni 1919 - 1922 in cui il permesso risulta accordato alla Società *Montecatini* ⁽⁴⁸⁾ che, in piena espansione nel settore chimico, si è inserita nello sfruttamento delle zolfare siciliane ⁽⁴⁹⁾ e dal 22 novembre 1917 è subentrata alla società *Miniere Solfuree Trezza - Albani Romagna* nella coltivazione della miniera di Cabernardi - Percozzone ⁽⁵⁰⁾. È però solo nel 1919 che vengono eseguiti lavori di qualche rilievo, infatti "la galleria in direzione fu proseguita per circa m.163 sempre fra i gessi e le marne, che si presentano in strati quasi orizzontali, per raggiungere il presunto centro del bacino; quindi fu incominciato un pozzo il quale dovrebbe incontrare lo strato sofitero a circa 70 metri di profondità. Si impiegarono in totale n.3378 giornate operaie per un importo di circa L.30.000" ⁽⁵¹⁾. Il permesso torna poi a Lorenzo Rovelli fino al 1926 quando subentra la *Società Nazionale Industrie Zolfi* rappresentata dall'Ingegnere Capo Carlo Buscaglia. La direzione dei lavori è affidata all'ingegnere e geologo Carlo Gelati domiciliato a

Predappio (Forlì) e la sorveglianza ancora a Cesare Mariucci ⁽⁵²⁾. La notizia della cessione alla *Zolfi* viene riportata con un certo trionfalismo dal settimanale fascista "L'Ora" del 28 maggio 1927 in cui l'articolaista esprime riconoscenza per Lorenzo Rovelli che "ha saputo con costanza mirabile mantenersene la concessione per diversi anni" ed avverte che la società permissionaria è "un'emanazione della *SNIA Viscosa* di Torino, potente società per la fabbricazione della seta artificiale" creata e finanziata da Riccardo Gualino "per assicurare ai suoi stabilimenti una delle materie prime più importanti" ⁽⁵³⁾. In effetti, proprio per volontà di Gualino, "cui non facevano difetto il fiuto dei buoni affari e una certa genialità imprenditoriale" ⁽⁵⁴⁾, la *SNIA* entra nel settore della seta artificiale, riuscendo ben presto ad imporsi sul mercato interno ed estero. Lo stesso Gualino si era impegnato con Mussolini a garantire entro il 1930 un volume di esportazioni di seta artificiale pari a un miliardo di lire ⁽⁵⁵⁾. Questo spiega, come è ancora detto da "L'Ora", l'impegno profuso dall'ing. Augusto Zanoni, presidente della *Zolfi*, "per la riattivazione delle miniere di Romagna e delle Marche e per nuove ricerche affinché, in un prossimo avvenire, la Società possa far fronte al fabbisogno di zolfo necessario alla grande industria della *SNIA*" ⁽⁵⁶⁾.

La Società infatti non si limita all'esplorazione del campo di Montaiate ma rivolge il suo interesse alle ricerche di Fenigli - Santa Maria del Carpineto (comune di Pergola), di San Savino (comune di Frontone) e Monte S. Angelo nei comuni di Pergola, Fratterosa e Sorbolongo ⁽⁵⁷⁾.

Le ricerche più accurate però vengono compiute nel campo di Montaiate; la Relazione sul servizio Minerario del 1927 ci informa del rifacimento di una galleria di m.140 e di un pozzo di m.63 perché franati e del proseguimento di un altro pozzo che passa da m.17 a m.53, "attraversando un'alternanza di ghioli e di seghe (gessi) di cui la decima mineralizzata in parte" e della presenza di gas solfidrico e di grisou che rende necessaria l'installazione di "apparecchi opportuni per una energica ventilazione". Sappiamo inoltre che occorrono 7000 giornate operaie con una spesa per manodopera di L. 126.000 ⁽⁵⁸⁾. I lavori "in parte sotterranei" continuano nel 1928 sotto la direzione dell'Ing. Carlo Gelati e di Vitaliano Pareschi. La sorveglianza non è più affidata a Cesare Mariucci, ma a Eugenio Tesei e Nazzareno Galassi ⁽⁵⁹⁾.

Nel 1929 i lavori si riducono notevolmente a danno della manodopera locale tanto che l'8 maggio il Podestà di Pergola Alessandro Bruschi scrive al Sottosegretario di Stato Raffaello Riccardi, pregandolo di intervenire presso la Società *Zolfi* per spingerla ad accettare le proposte degli ex-operai "di assumersi la continuazione del lavoro dietro compenso di un salario minimo attuale, e rimborso a conguaglio più premio a minerale scoperto recando così sensibile sollievo alla classe operaia di

questo Comune e dimostrando con un atto tangibile, provvidenziale quanto accessibile, lo spirito di consapevolezza e di collaborazione per cui l'Industria Nazionale è entrata per merito dei principi Fascisti, a rappresentare una forza viva e integrale dello Stato Fascista" (60).

Negli anni Trenta la situazione non migliora: le ricerche nelle zone fin qui esaminate sono scarse e di poco conto, dovute in prevalenza all'iniziativa di privati; risultano permessi per la località San Cristoforo (61) nei comuni di Pergola e San Lorenzo in Campo e domande per le località Lanaro, nel comune di Pergola e San Vito sul Cesano, nel comune di San Lorenzo in Campo. Si può notare in questo periodo una caduta di interesse per le ricerche di zolfo: la crisi dell'industria zolfifera marchigiana riflette la crisi generale dello zolfo italiano, a causa della massiccia concorrenza dello zolfo americano estratto con il sistema Frash che utilizza "getti di vapore, eliminando del tutto il costoso e pericoloso lavoro di scavo" (62). Incide inoltre la diminuzione dei prezzi dovuta anche alla svalutazione del dollaro, cui il governo italiano fa fronte con una politica di protezione degli zolfi italiani, limitando le importazioni e fissando un prezzo minimo garantito (63).

Negli anni precedenti il 1940 e per tutto il periodo bellico, in cui la domanda di zolfo continua ad essere elevata, non risultano ricerche di rilievo nel territorio da noi esaminato, ad

eccezione di alcuni tentativi della *Montecatini* nel 1943, con esito negativo (64).

Nel periodo post-bellico il prodotto americano si afferma decisamente sui mercati europei ponendo in secondo piano gli zolfi italiani, la cui estrazione non è più economicamente vantaggiosa (65). Fino ai primi anni Cinquanta, proprio nel momento in cui la Miniera Cabernardi-Percozzone cessa la sua attività, è ancora la *Montecatini*, che sta esplorando una zona di 5.734 ettari, estesa da Canneto ad Arcevia (66), a portare avanti le ricerche Montaiate-Canneto, Fiume Cesano, Torrente Nevola, Colle del Lupo, Monte Peglio, senza incontrare alcuna mineralizzazione (67). Nello stesso periodo l'*Ente Zolfi Italiani*, dopo aver eseguito sondaggi risultati completamente negativi in località Castagna, nei pressi della miniera Cabernardi, non ritiene di dover procedere ad ulteriori esplorazioni e dichiara esaurito il suo compito nella regione marchigiana (68).

Ringraziamo Marcello Tenti per averci fornito i documenti dell'Archivio Comunale di Pergola indispensabili alla ricerca e Giuseppe Paroli per il materiale della RIMIN da noi utilizzato.

NOTE

1. L. NICOLETTI, *Di Pergola e dei suoi dintorni*, Pergola, 1899-1903, p.399; M. TENTI, *Economia e vita associativa a Pergola dalla fine dell'800 al dopoguerra*, in AAVV, *Una periferia rivelata - Pergola Ventesimo secolo*, Pesaro, 1992, p.47.

2. L. NICOLETTI, *Di Pergola* cit., p.412.

3. B. FABBRI - A. GIANTI, *La miniera di zolfo di Cabernardi-Percozzone*, Fano, 1993, pp.25-26.

4. G. FLORI, *Il sito dell'ingualchiera dagli Albani alla Montecatini*, in G. PEDROCCO (a cura), *Da S.Pietro in Calibano a Pesaro. Una storia lunga un secolo*, Villa Verucchio,

1992, p.67.

5. M. BATTISTELLI, *Gli zolfi di Cabernardi, in La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Atti del Convegno di Sestino 12-13 novembre 1988, Quaderni di Proposte e Ricerche, n.4, 1989, p.273.

6. B. FABBRI - A. GIANTI, *La miniera di zolfo* cit., p. 27.

7. Rivista del Servizio Minerario, 1885, pp. 7 - 8. Sulla costituzione geologica delle zone oggetto di sondaggi e sulla presenza dello zolfo si veda R. SELLI, *Il bacino del Metauro. Descrizione geologica, risorse minerarie, idrogeologia*, Bologna, 1954, pp.115-188. Alcune notizie risultano in A.M. COSSO, *La*

geografia della valle del Cesano, Tesi di laurea, Università degli Studi di Urbino, a.a. 1964/65.

8. Rivista del Servizio Minerario, 1897, passim.

9. *Ibidem*.

10. Rivista del Servizio Minerario, 1897, p. 7. Il tronco ferroviario Pergola - Urbino viene inaugurato il 28 settembre 1898. Cfr. L. NICOLETTI, *Di Pergola* cit., p. 410; C. PONGETTI, *Pergola: profilo geografico del rapporto città - campagna*, in AA.VV., *Una periferia* cit., p. 38

11. Rivista del Servizio Minerario, 1898, p. 7.

La miniera Tombolina, attiva già nel 1817, fu sfruttata fino ai primi decenni del Novecento. Vedi N. FINAURI, *Ville...*, in *"Ville e Castella" - Atti della rassegna*, Urbani 1992, p. 20.

12. Rivista del Servizio Minerario, 1899, p. 7.

13. ARCHIVIO STORICO COMUNALE PERGOLA, (d'ora in poi A.S.C.P.), Busta 1898 - 1905, Cat. 11, Classe 2, 1899.

14. E. SORI, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. ANSELMINI (a cura), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, Torino, 1987, p. 378.

15. V. CASTRONOVO, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano, 1980, pp. 92 - 93.

16. A.S.C.P., Busta 1898 - 1905, Cat. 11, Classe 2, 1900. In precedenza il permesso era stato concesso ai "fratelli Sbriscia" cui era stato revocato nel 1894. Cfr. *Relazione sul Servizio Minerario*, 1894, p. XCVI. Su Peglio si veda M. CASSETTI, *Cenni geologici sul bacino solfifero del Peglio presso Fossombrone (Marche)*, in *"Boll.Com.Geol. Italiano"*, 42, pp.189 - 199.

17. A.S.C.P., Busta 1898 - 1905, Cat. 11, Classe 2, 1901. I limiti del terreno sono quelli che racchiudono gli appezzamenti distinti nella mappa di Montesecco per circa 250 ettari.

18. *Ibidem*, 1902. Decreti prefettizi del 15 marzo e 2 ottobre 1902. Gli appezzamenti oggetto di ricerche sono rispettivamente distinti nella mappa di Fratterosa per circa 580 ettari e nella mappa Sant' Angelo per circa 150 ettari.

19. *Ibidem*, 1903. Il campo di ricerca è compreso nella mappa di Isola di Fano, comune di Fossombrone per circa 460 ettari.

20. Rivista del Servizio Minerario, 1906, pp. 5 - 6. La miniera fu coltivata dal 1926 al 1929, furono estratte 400 tonnellate di zolfo, tuttavia la resa ai calcaroni oscillava tra il 7-10% per cui venne definitivamente abbandonata. Cfr. A.M.COSSO, *La geografia della valle del Cesano* cit, p.358.

21. A.S.C.P., Busta 1905 - 1910, Cat.11, Classe 2. Decreto regio 9 giugno 1907. La

miniera "Peglio", posta nei comuni di Fossombrone, Fratte Rosa, Pergola, Sant'Ippolito e Sorbolongo è compresa in un'estensione di terreno di "ettari 393, are 6, determinata dal poligono A.B.C.D.E., tracciato sul piano in data 24 luglio 1906 a firma dell'aiutante ingegnere delle miniere Carlo Favretti". Cfr. *Ibidem*. Nel decreto, oltre ai richiami all'osservanza delle leggi vigenti relative alle miniere ed alle prescrizioni imposte dagli agenti della regia amministrazione sulla sicurezza dei lavori e del personale impiegato, è anche detto che la società concessionaria "pagherà alle finanze dello Stato l'annua somma di L.196.93 e i concessionari saranno tenuti ad eleggere domicilio nel circondario" Cfr. *Ibidem*.

22. Il permesso era stato concesso al Veschi il 23 maggio 1905, respingendo le opposizioni degli arcevesi Alessandro Togni, Valentino Venanzoni e Angelo Massi. Cfr. A.S.C.P., Busta 1905 - 1910, Cat. 11, Classe 2; Rivista del Servizio Minerario, 1906, pp. 27, CXXVI. Viene prorogato fino al 23 maggio 1908.

23. A.S.C.P., Busta 1905-1910, Cat. 11, Classe 2, 1906.

24. A.S.C.P., Busta 1905-1910, Cat. 11, Classe 2, 1907. Il Fabbri chiede di ampliare le ricerche anche al piombo, ma l'Ufficio delle Miniere di Bologna ne ritiene improbabile la presenza "data la natura geologica dei terreni" e lo invita ad inviare un campione per eliminare ogni possibile dubbio. Cfr. A.S.C.P., Busta 1905-1910, Cat. 11, Classe 2, Lettera del Prefetto di Pesaro al Sindaco di Pergola, 28 dicembre 1906.

25. Il 30 giugno 1906 ottengono permesso di ricerca di lignite le "Signore Passerini Marianna in Nicoletti e Solazzi Amalia in Piermattei" rappresentate dal marito della Signora Passerini, Nicoletti Pietro, nella regione detta "Ponzano e Peschiera", mappa di Fenigli, per ettari 41 circa, Cfr. A.S.C.P., Busta 1905-1910, Cat. 11, Classe 2, 1906.

26. A.S.C.P., Busta 1905 - 1910, Cat.11, classe 2, 1906.

27. *Ibidem*. Nella stessa superficie era compreso il permesso di ricerca di lignite concesso, sempre il 5 novembre 1906, a Vincenzo Moscardi di Cagli.

28. Se ne ha notizia nel decreto prefettizio di

proroga (fino al 5 novembre 1909) rilasciato in data 22 ottobre 1908. Cfr. A.S.C.P., Busta 1905-1910, Cat.11, Classe 2, 1908.

29. Nonostante le opposizioni che talora si presentavano all'interno della famiglia, egli era ben deciso e determinato a rischiare. Testimonianza della nipote Signora Nella Rovelli Ercolani, gennaio 1995.

30. R. UGOLINI, *Sui pozzi minerari di Canneto Marche e sulle loro condizioni geologiche in rapporto alla ricerca di solfo*, in *"Giornale di geologia pratica"*, 6, n. 6, Perugia, 1908, pp. 137-147.

31. *Ibidem*, pp. 141-143. Il terreno è denominato "Campo del pozzo". Testimonianza di Arduino Bigonzi (classe 1913) raccolta il 17 ottobre 1994.

32. R. UGOLINI, *Sui pozzi* cit., in *"Giornale"*, cit., pp. 145-147.

33. A.S.C.P., busta 1905-1910, cat.11, classe 2, dichiarazione di Lorenzo Rovelli al Sindaco di Pergola, 8 aprile 1907; *Ibidem*, dichiarazione dello stesso, 9 settembre 1908; *Ibidem*, lettera del Sindaco di Pergola, 3 giugno 1910, all'ingegnere capo delle miniere di Bologna per informarlo che Lorenzo Rovelli ha affidato la direzione dei lavori a Cesare Mariucci e la sorveglianza a Sacchi Giuseppe, in sostituzione di Luigi Baldoni e di Antonio Romani.

34. Comune di Pergola, Registro atti di morte dal 1906 al 1915, a. 1907.

35. Rivista del Servizio Minerario, 1907, pp. 21-22.

36. Rivista del Servizio Minerario, 1908, p.8

37. A.S.C.P., Busta 1905-1910, cat.11, classe 2, Decreto del Prefetto di Pesaro; *Ibidem*, lettera del Prefetto di Pesaro al Sindaco di Pergola.

38. *Ibidem*, minuta della lettera del Sindaco di Pergola al Prefetto di Pesaro, 29 ottobre 1910.

39. Rivista del Servizio Minerario, 1911, p.14.

40. A.S.C.P., Busta 1911-1916, Cat.11, Classe 2, 1913. *Decreto prefettizio* 4 gennaio 1913. Viene respinta la domanda, presentata dal "Sindaco Francesco Vitaletti anche agli effetti

di essere quanto meno associato nella concessione ai Sig. Fabbri e Moregi". Cfr. *Ibidem*.

41. Dichiarazioni di Mario Crida al Prosindaco del Comune di Pergola in data 10 gennaio e 29 dicembre 1913. Cfr. A.S.C.P., Busta 1911 - 1916, Cat. 11, Classe 2, 1913.

42. A.S.C.P., Busta 1898-1913, Cat.15.

43. *Ibidem*, minuta di lettera del 9 giugno 1913 del Sindaco di Pergola al Prefetto di Pesaro.

44. Rivista del Servizio Minerario, 1913, pp. 5-6.

45. Rivista del Servizio Minerario, 1914, pp. 4-5.

46. A.S.C.P., Busta 1911-1916, Cat.11, Classe 2, 1915. Lettera del 15 marzo 1915 del Prefetto di Pesaro al Sindaco di Pergola. La notizia è evidenziata anche nella Rivista del Servizio Minerario, 1914, p.5.

47. Il permesso viene concesso per "zolfo e lignite" anche per Montevicchio di Serra Sant'Abbondio e il 27 novembre 1915 per Pian di Gallo, comune di Frontone, Cfr. A.S.C.P., Busta 1911-1916, Cat.11, Classe 2, 1915. Lorenzo Rovelli non ha più al suo fianco Pietro Brillì che muore il 30 novembre dello stesso anno.

48. A.S.C.P., Busta miniera di Cabernardi, Relazione Mario Mariucci, 7 ottobre 1950.

49. V. CASTRONOVO, *L'industria italiana* cit., pp. 93, 146.

50. Rivista del Servizio Minerario, 1917, p. XIV.

51. Rivista del Servizio Minerario, 1919, p.4. La relazione Mariucci riferisce che "nel 1919 il permesso fu ceduto alla *Montecatini*, con proseguimento della galleria di m. 140 con relativo pozzo di ariaggio e con un pozzo di estrazione con la profondità di m. 20, con degli strati regolari di ghiolo e di gesso poco mineralizzato e con filoni di sericolite e con presenza di anidride solforosa". Cfr. A.S.C.P., Busta miniera di Cabernardi, Relazione

Mariucci.

52. A.S.C.P., Busta 1926, Cat.11, Classe 2, Denuncia cave e ricerche zolfo. Dichiarazioni di Carlo Buscaglia ingegnere capo della *Zolfi*. Vedi anche la relazione Mariucci in A.S.C.P., Busta miniera di Cabernardi.

53. *La miniera di Canneto (Marche)*, in "L'Ora" del 28 maggio 1927.

54. V. CASTRONOVO, *L'industria italiana* cit., p. 172.

55. Nel 1926 la SNIA collocava nel mercato estero "oltre mezzo milione di filati". Cfr. *Ibidem*.

56. *La miniera di Canneto (Marche)*, in "L'Ora" cit.

57. La ricerca di Santa Maria del Carpineto è ceduta da Mariucci Cesare e Moregi Domenico, quella di San Savino da Mariucci Cesare. Cfr. A.S.C.P., Busta 1926, cat. 11, Classe 2, 1926. Denuncia cave e ricerche zolfo.

58. Rivista del Servizio Minerario, 1927, p.7. Vengono definitivamente abbandonati i lavori in località Casanova nei pressi del Torrente Cinisco, consistenti in una galleria "in traverso banco di m. 50 e in due brevi discenderie nelle seghe di gesso" Cfr. *Ibidem*.

59. A.S.C.P., Busta 1928, cat. 11, Classe 2. Verbale per denuncia di esercizio di Ferdinando Macchetto, direttore tecnico della Società Nazionale Zolfi, 8 ottobre 1928.

60. A.S.C.P., Busta 1929, cat. 11, Classe 2.

61. A.S.C.P., Busta 1930, cat. 11, Classe 2. Sassi Raffaele, titolare del permesso di ricerca di zolfo denominato "S. Cristoforo", dichiara che la direzione dei lavori "esterni ed interni" è a lui affidata e che Rondini Benito è sorvegliante.

Il 14 marzo 1927 il Sassi era stato nominato rappresentante della ditta Salvolini e Severi di Roversano di Forlì per le ricerche del Fosso delle Saline e S. Cristoforo. Cfr. A.S.C.P., Busta 1927, cat. 11, Classe 2, lettera del 9 marzo 1927 di Egidio Salvolini, rappresentante della ditta al Sindaco di

Pergola.

62. G. PEDROCCO, *Terre e proprietari nel Pesarese tra Otto e Novecento*, in *Da S. Pietro in Calibano* cit., p. 129. Vedi anche B. FABBRI - A. GIANTI, *La miniera di zolfo* cit., p. 166.

63. M.BATTISTELLI, *L'estrazione degli zolfi*, in "Proposte e ricerche" 20, 1988 p.231.

64. Rivista del Servizio Minerario, 1943, p. 500. La prima ricerca, denominata "Torrente Nevola" nei comuni di S. Lorenzo in Campo, Pergola, Arcevia, si svolge "fra l'abitato di S.Pietro [in Musio] e il torrente Nevola, alla quota di m. 220 sul mare, in prossimità di una sorgente d'acqua sulfurea e di affioramenti di gessi.

Il complesso dei lavori, risultati negativi, si riassume in m. 65 circa di galleria e in un pozzetto interno di m. 3 di profondità". Il luogo esplorato è chiamato ancora oggi "il campo della solfanara". Notizia di Angelo Sgreccia e Ivo Polverari di San Pietro in Musio, estate 1994. La seconda ricerca è denominata "fiume Cesano", nei comuni di S. Lorenzo in Campo, Mondavio e Pergola in cui "si proseguono i lavori di ricerca sulla destra del fiume".

65. M.BATTISTELLI, *L'estrazione degli zolfi* cit., p.231.

66. B.FABBRI - A.GIANTI, *La miniera di zolfo* cit., p. 51.

67. A.S.C.P., Busta miniera di Cabernardi, Permessi di ricerca nelle Marche e Romagna, Rivista del Servizio Minerario, 1953, p.166. A proposito della ricerca "Monte Peglio" si dice che "le gallerie scavate in direzione degli strati mineralizzati non hanno rinvenuto potenze o tenori di interesse. È stato sospeso ogni avanzamento". Zeno Cerquettini di Percozzone che in quegli anni lavorò alla ricerca "Peglio", afferma "che si fecero 185-190 metri di discenderia, in fondo si attraversarono 14 metri di calcare mineralizzato senza tracciarlo".

68. A.S.C.P., *Lettera dell'Amministratore delegato dell'Ente Zolfi Italiani al Sindaco di Pergola*, 22 dicembre 1955.

Il ruolo di Cabernardi nel contesto dell'industria solfifera marchigiana

di Marco Battistelli

Le antiche coltivazioni.

Quando nel 1886 un regio decreto dichiara scoperta la miniera Cabernardi nel comune di Sassoferrato ⁽¹⁾ nell'area appenninica tra Marche e Romagna, comprendente l'Anconetano confinante con Pergola, l'Urbinate, il Montefeltro e l'alto Cesenate, il quadro delle risorse zolfifere esistenti nell'Appennino marchigiano-romagnolo è ormai del tutto delineato. Oltre che nelle miniere romagnole lo zolfo si estrae già da tempo nell'Urbinate e nel Montefeltro: a Maiano di Sant'Agata almeno dalla prima metà del Cinquecento ⁽²⁾; a San Lorenzo in Zolfinelli di Pieve di Cagna e a Cavallino almeno dalla prima metà del Seicento ⁽³⁾; una "grossissima cava di solfore" esiste dal 1630 a Castellina di Maceratafeltria: la miniera è coltivata continuamente fino alla fine del secolo e per alcuni anni nella seconda metà dell'Ottocento ⁽⁴⁾.

Quasi tutto lo zolfo prodotto nell'Urbinate e nel Montefeltro prende la via dell'estero attraverso i porti adriatici. Dal porto di Pesaro, nella seconda metà del Seicento, vengono a prelevare grandi quantità di zolfo "lavorato in pani e in canna" barche dirette a Venezia o ad Ancona, che a loro volta servono di preferenza, rispettivamente, l'Europa centrale e il Levante. A Pesaro, "sopra porto", giungono anche molte navi, e le destinazioni sono solitamente l'Olanda e l'Inghilterra e, più raramente, la Francia ed altri Paesi ⁽⁵⁾. Qualche volta lo zolfo pesarese fa scalo nel porto di Cesenatico per prendere il largo su navi che affondano le ancore di fronte ad esso ⁽⁶⁾. A Cesenatico giunge anche lo zolfo santagatese che, assieme a quello della miniera montefeltrana di Montegelli ⁽⁷⁾, si confonde con il prodotto delle solfanare che a quel porto affluisce.

Esiste nel Montefeltro geografico un'altra zona mineraria, politicamente romagnola perchè situata nella contea di Sarsina e Meldola, che dagli inizi del Settecento fornisce notizie continue di sè ⁽⁸⁾. Si tratta del territorio di Perticara, dove è probabile che si sia scavato zolfo anche nel Cinquecento ⁽⁹⁾.

Le coltivazioni di zolfo di antica data in siti di Romagna, del Montefeltro, dell'Urbinate e, primieramente, del Pergolese non devono sorprendere perchè la formazione gessoso-solfifera del miocene messiniano percorre tutti i contrafforti adriatici dell'Appennino marchigiano e in molti luoghi emerge e mette in vista il minerale solfureo, la cui ricerca ha avuto grande impulso con la diffusione della polvere da sparo, di cui lo zolfo è componente assieme al salnitro e al carbone di legna. Ancor prima però il giallo metalloide era conosciuto e apprezzato per l'uso che se ne faceva in agricoltura, in medicina e

nell'imbiancatura delle sete e delle lane ⁽¹⁰⁾. Lo zolfo entrava poi in quella miscela incendiaria nota in epoca romana come "fuoco greco".

Alla svolta del primo millennio si vuole che alla Sicilia e alla Calabria, per tradizione le più antiche regioni produttrici di zolfo, si sia aggiunta la Romagna ⁽¹¹⁾, mentre ignorata da tutti è la regione marchigiana. Qui, invece, nel 1149 una solfanaia esiste nel territorio della pieve di San Savino (a metà strada fra Pergola e Cagli) e numerose ve ne sono nella "corte" di Campietro (nei pressi di Serra Sant'Abbondio) nel 1194 ⁽¹²⁾: non v'è dubbio, ad esempio, che il predicato in Solfonaria della pieve di San Lorenzo (poi San Lorenzo in Solfinelli), citato in un registro di decime nel 1299 ⁽¹³⁾, derivi dall'essere stata presente nell'ambito territoriale di quella antica chiesa una cava di zolfo alquanto precedente il XVII secolo.

Alterne vicende caratterizzano la vita delle antiche miniere nei secoli che precedono l'Ottocento: a determinarle sono principalmente le oscillazioni della domanda di polvere da sparo e, in minor misura a partire dalla seconda metà del Seicento, dell'acido solforico ⁽¹⁴⁾.

Rivisitiamo, anche se a volo d'uccello, le principali vicende storiche delle tre più importanti miniere che hanno connotato l'industria solfifera marchigiana prima dell'apertura di Cabernardi. Si tratta delle montefeltrane Marazzana e Perticara - quest'ultima romagnola fino al 1817 ⁽¹⁵⁾ - e dell'urbinate San Lorenzo in Zolfinelli.

La prima è una miniera che deriva il nome da un fondo agrario della zona mineraria di Maiano di Sant'Agata, che annovera miniere attive dal Cinquecento al Settecento ⁽¹⁶⁾. Nell'Ottocento a Marazzana si lavora con alacrità, ma la insostenibile concorrenza siciliana rende spesso i risultati insufficienti. Così alla sua gestione si alternano imprenditori o società che da essa traggono più spesso perdite che profitti ⁽¹⁷⁾.

Perticara, che fronteggia al di là di un torrentello la miniera Marazzana, è più ricca di minerale di questa, ma nondimeno patisce spesso gli effetti deleteri del colosso siciliano. Nel periodo napoleonico, come accade un po' dovunque, si lavora con molta foga perchè i prezzi elevatissimi conseguenti all'assenza dal mercato della Sicilia - impedita dal blocco continentale francese a esitare il suo prodotto - consentono di realizzare utili di gran lunga superiori alla regola ⁽¹⁸⁾. Dagli anni Venti del 1800 le vicende di questa grande miniera si possono accostare a quelle della consorella santagatese perchè le varie gestioni che l'hanno interessata le ha sempre accomunate. La sua vitalità però è sempre stata più resistente di quella di Marazzana grazie alla maggiore ricchezza di minerale.

San Lorenzo in Zolfinelli è una miniera dalla quale, nel 1642, lo zolfo, "in gran copia estratto da paesani, con lucrosi traffichi in ogni parte d'Europa si trasmette" ⁽¹⁹⁾. Nel 1743 essa viene concessa da Benedetto XIV in perpetuo allodio alla famiglia

**MINIERE DI ZOLFO E RICERCHE NELLE PROVINCE DI PESARO-URBINO E ANCONA
ESISTENTI AL 31 DICEMBRE 1888**

Comune	Nome della miniera o ricerca	Concessionario o permissionario	Stato di esercizio
S.AGATA FELTRIA “ “ “	Inferno Tomba e Fanante Marazzana Campobindi	Comune di S.Agata F. march.D.Pallavicini S.M.Z.R. G.Celli	inattiva (ricerca) attiva (ricerca)
TALAMELLO	Perticara	S.M.Z.R.	attiva
LUNANO E PIANDIMELETO	Morcia	S.M.S.A.	attiva
URBINO “ “ “	S.Lorenzo in Zolfinelli Cavallino Schieti Gallo	S.M.S.A. “ “ “	attiva attiva inattiva attiva
COLBORDOLO	Coldelce	R.Umut e soci	inattiva
PETRIANO E MONTEFELCINO	Valzangona	S.M.S.A.	ricerca
SERRUNGARINA	Tombolina	conti Bracci e M.Fabri Nizzica	inattiva
ARCEVIA	S.Pietro in Moscio	A.Buti	(ricerca)
SASSOFERRATO “	Cabernardi S.Giovanni e Cattobaglie	Az. Solf. Italia Buhl e Deinhard	attiva (ricerca)
SASSOFERRATO E ARCEVIA	S.Stefano e S.Paolo	Buhl e Deinhard	(ricerca)
PERGOLA E SASSOFERRATO	Percozzone	Buhl e Deinhard	inattiva

Abbreviazioni: S.M.Z.R. = *Società delle Miniere Zolfuree di Romagna*

S.M.S.A. = *Società delle Miniere Solfuree Albani*

Fonte: **Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio**, Rivista del Servizio Minerario,
in “Annali di Agricoltura”, 1888, p.VIII.

Albani di Urbino ⁽²⁰⁾, che la gestirà per lunghissimo tempo. Un altro papa, Pio IX, rinnova la concessione alla famiglia Albani ⁽²¹⁾. Nel 1884 la casa Albani di Pesaro, sostenuta da un gruppo di banchieri lombardi, costituisce la *Società delle Miniere Solfuree Albani* per la gestione di cinque miniere: San Lorenzo in Zolfinelli, Cavallino, Gallo, Schieti e Morcia ⁽²²⁾.

La miniera Cabernardi

Alla dichiarazione di scoperta di Cabernardi segue la sua assegnazione, il 5 dicembre 1888, alla *Azienda Zolfifera Italia*, costituitasi per l'occasione a Coblenza fra i titolari della contigua miniera Percozzone, i tedeschi Buhl e Beinhart ⁽²³⁾. L'avvio è lento, producendosi nei primi quattro mesi d'esercizio solo 158 tonnellate di zolfo grezzo, ma presto ben altri risultati caratterizzeranno la vita della miniera ⁽²⁴⁾.

Il 1888 è per gli zolfi marchigiani e romagnoli un anno particolarmente difficile, all'interno di un periodo di grave crisi del settore. In Romagna si registrano numerosi fallimenti, anche di esercenti di provata capacità. Nell'Urbinate le miniere Schieti e Gallo sono in difficoltà: chiuderanno nel 1889, riducendo a quattro il numero delle miniere attive nella provincia di Pesaro e Urbino ⁽²⁵⁾. Esse riusciranno a sopravvivere dal momento che sono quelle più fertili e meglio attrezzate della provincia, ed i loro conduttori lavorano lo zolfo con tale perfezione da farlo preferire per gli usi agricoli a quello siciliano malgrado il prezzo maggiore ⁽²⁶⁾.

Cabernardi non ha una storia antica come le miniere del Montefeltro e dell'Urbinate. Le prime ricerche risalgono, infatti, solo al 1874, senza aver dato, peraltro, utili risultati ⁽²⁷⁾. Concessionaria del permesso di ricerca è una società arcevese, che, nel 1875, lascia il campo a una società romagnola capitanata da Giovanni Dellamore, la quale a sua volta recede dall'impresa nel 1879 per l'esito negativo delle ricerche. Il permesso viene rilevato dalla ditta Buhl e Deinhard, la stessa che, con poco successo, è intenta a sondare il sottosuolo di Percozzone. La fortuna premia la tenacia dei ricercatori tedeschi perchè il giacimento di zolfo che essi rinvennero, dopo anni di scarsissimi risultati, è di una potenza rimarchevole ⁽²⁸⁾.

Come si è visto, Cabernardi nasce in un periodo in cui l'industria dello zolfo marchigiano e romagnolo sta attraversando una grave crisi per il regime di prezzi bassissimi che caratterizza il mercato della domanda, ma il suo progredire è nondimeno alquanto rapido. Si lavora alacremente e la produzione premia l'impegno. Con le 5.000 tonnellate di zolfo grezzo prodotto negli anni 1891 e 1892 ⁽²⁹⁾ Cabernardi ha già superato ogni altra miniera marchigiana e romagnola ed è la sola ad essere capace di rispondere con un aumento di produzione alle mutate condizioni del mercato, che ora paga

adeguatamente avendo la Sicilia smaltito le grandi riserve di zolfo invenduto che avevano provocato il calo dei prezzi ⁽³⁰⁾.

Le mutate condizioni del mercato portano una boccata di ossigeno a quasi tutte le miniere pesaresi, ma già negli ultimi mesi del 1892 i prezzi dello zolfo hanno subito un veloce e marcato ribasso. Nel 1893 il loro livello è già pari alla metà delle buone quotazioni raggiunte nel 1891, e nei due anni seguenti si riduce ancora sensibilmente costringendo l'importante e antica ditta *Trezza*, che gestisce diverse miniere romagnole, a sospendere i lavori quasi ovunque e la *Società delle Miniere Solfuree di Romagna*, che coltiva anche Perticara e Marazzana, a deliberare l'entrata in liquidazione ⁽³¹⁾.

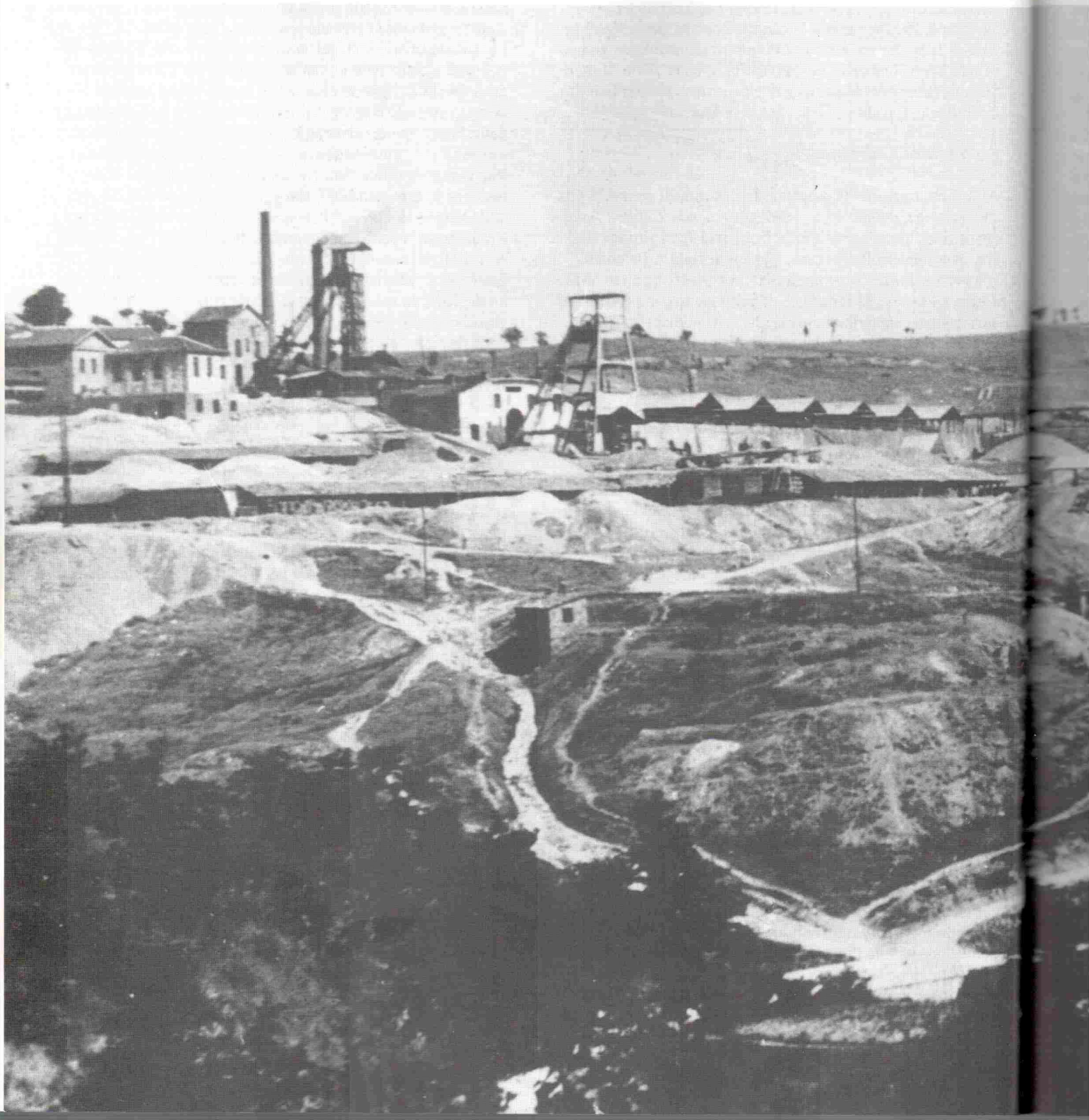
Nel difficilissimo 1895 solo Perticara, San Lorenzo in Zolfinelli e Cabernardi rimangono in attività ⁽³²⁾. La prima è in crisi piena, la seconda resiste grazie alla preferenza che i viticoltori delle regioni del centro-nord d'Italia accordano agli zolfi destinati all'agricoltura che la società *Albani* offre in moltissime varietà ⁽³³⁾, la terza non arretra grazie alla ricchezza del giacimento e alla elevata resa in zolfo del minerale ⁽³⁴⁾.

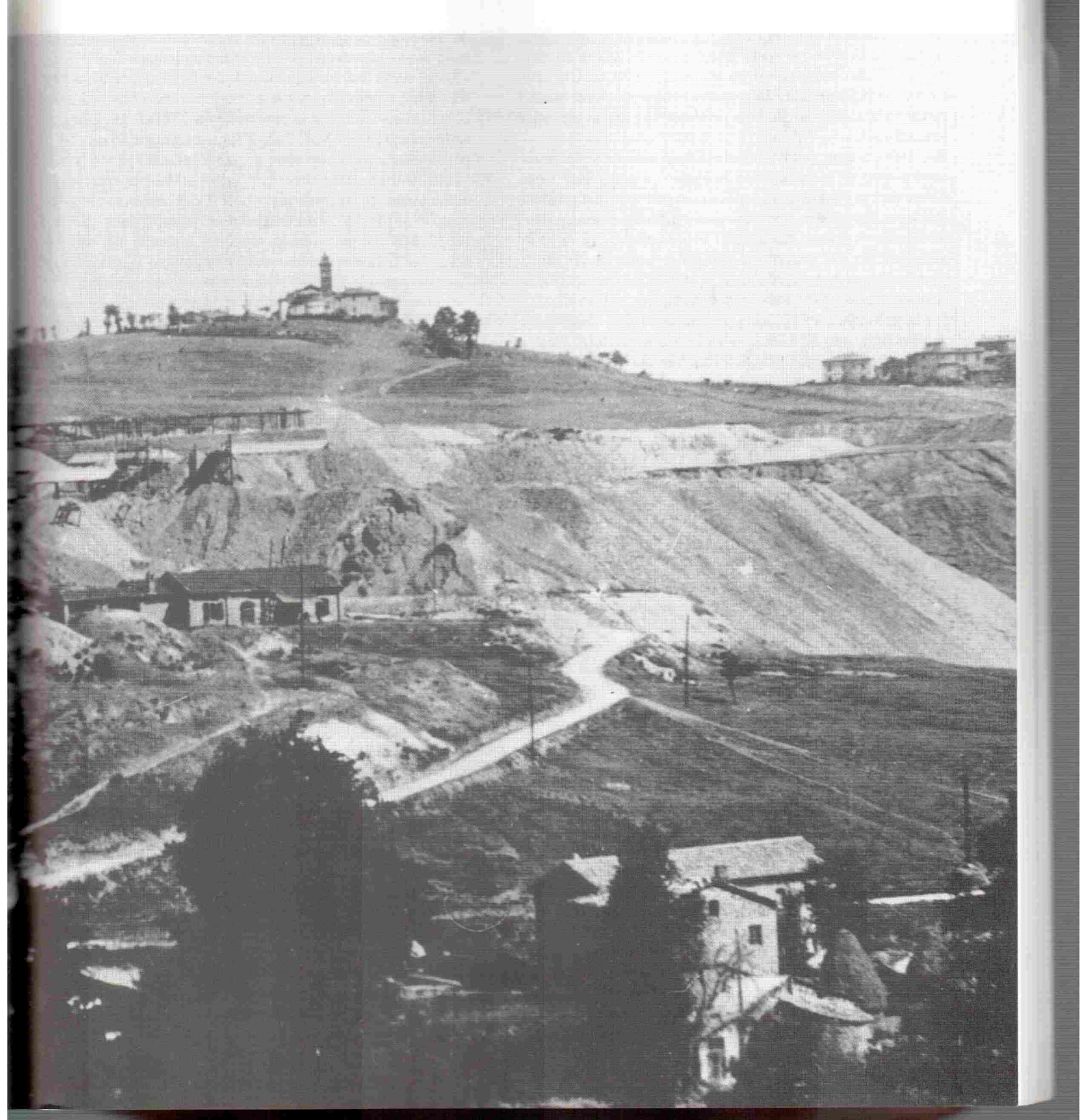
Tra il 1896 e il 1898 le aumentate richieste del mercato interno di prodotti a base di zolfo per usi agricoli e la nascita di nuove industrie che utilizzano il metalloide, nonché la costituzione della *Società Anglo-Sicula* per il commercio e la esportazione degli zolfi italiani (che riassume il mercato internazionale del prodotto) ⁽³⁵⁾, determinano una rapida ripresa dei prezzi. La produzione di Cabernardi subisce un incremento che le fa superare abbondantemente il prodotto complessivo delle tre miniere attive nell'Urbinate e nel Montefeltro ⁽³⁶⁾, nonostante impieghi una manodopera numericamente inferiore di oltre quattro volte ⁽³⁷⁾.

Nel 1899 Cabernardi e le miniere del Montefeltro vengono acquistate dalla ditta *Trezza*, che già possiede miniere in Romagna ⁽³⁸⁾. Essa, nel 1904, acquisterà anche le declinanti miniere dell'Urbinate ⁽³⁹⁾. Si forma così una compagine di miniere gestite dalla *Società Trezza - Albani - Romagna*. Essa ne coltiva nella sola regione marchigiana ben otto: cinque nell'Urbinate, di cui solo Cavallino e San Lorenzo in Zolfinelli attive, ma quest'ultima in procinto di chiudere i battenti; Perticara e Marazzana nel Montefeltro, entrambe in esercizio, sebbene con poco profitto; una nell'Anconetano e Cabernardi, la sola che stia prosperando ⁽⁴⁰⁾.

Come avviene da moltissimi anni, dalle miniere delle Marche e della Romagna non si esporta zolfo grezzo: il prodotto viene infatti tutto trattato nelle raffinerie locali e venduto quasi per intero nelle regioni viti-vinicole dell'Italia settentrionale e nella Toscana, dove ha sempre incontrato speciale favore e spuntato prezzi sensibilmente superiori a quelli realizzati dagli zolfi siciliani ⁽⁴¹⁾.

Quasi sempre senza contrasto di concorrenza nei prodotti speciali, quali lo zolfo ventilato, il ramato, l'acido, ecc., dal





1902 l'industria zolfifera marchigiana e romagnola deve cominciare a competere anche in queste specialità con gli zolfi di Sicilia, che vengono offerti a prezzi più bassi. Gli zolfi isolani, infatti, incalzati dalla esuberante produzione, stanno cercando rimedi sia nell'offerta delle qualità speciali che nella lotta dei prezzi ⁽⁴²⁾.

Nel 1906, a causa della forte contrazione che si ha nelle esportazioni di zolfo siciliano in Francia e negli Stati Uniti d'America, si manifesta una nuova crisi nell'industria solfifera dell'isola. Questa non coinvolge però l'industria marchigiana e romagnola ⁽⁴³⁾. È vero che in quell'anno la produzione di zolfo delle miniere del distretto minerario di Bologna (di cui le Marche fanno parte) subisce una contrazione, ma questa si deve in massima parte alla minore produzione di Cabernardi - pur sempre elevata - bloccata per due mesi da uno sciopero degli operai, mentre minima è la flessione produttiva delle miniere del Cesenate grazie all'aumentata produzione di Perticara che compensa anche la cessazione dei lavori nella miniera di Cavallino, ultima attiva delle miniere dell'Urbinate ⁽⁴⁴⁾ da quando, nel 1904, sono stati sospesi i lavori a San Lorenzo in Zolfinelli ⁽⁴⁵⁾. Un evento positivo per queste miniere è stato il disposto del R.D. 28 gennaio 1906, con cui si estende agli zolfi del continente (Calabria, Marche e Romagna) il regime della tassa unica di 1 lira per tonnellata di zolfo grezzo prodotto vigente per la Sicilia dal 1896. Ma la legge del 15 luglio dello stesso anno, con cui viene istituito il *Consorzio Obbligatorio per l'Industria Solfifera Siciliana*, crea altre disparità in conseguenza delle facilitazioni concesse agli appartenenti al consorzio nei trasporti dello zolfo su ferrovia e della diminuzione del 5% sul prezzo di vendita dello zolfo consortile per l'agricoltura che di altrettanto penalizza il valore del prodotto continentale ⁽⁴⁶⁾. Nel 1907, a causa della cessazione delle esportazioni in America e della ulteriore diminuzione in Francia, le condizioni dell'industria solfifera siciliana peggiorano ancora. Non così nelle Marche dove, seppure di poco, la produzione aumenta (ed è tutta commercializzata), anche se la società esercente le miniere è assai titubante a estendere le lavorazioni in conseguenza delle incertezze derivanti dalle determinazioni prese dal consorzio siciliano per far fronte alla situazione minacciosa creatasi dato il persistente squilibrio fra produzione e smercio dello zolfo ⁽⁴⁷⁾. Un accordo viene stipulato nel 1908 fra il consorzio siciliano e i produttori americani per la ripartizione delle vendite nei vari mercati europei e la determinazione di un prezzo minimo di vendita. Ciò ha come conseguenza il miglioramento della situazione generale e dà coraggio anche alla *Società Trezza - Albani - Romagna* per intensificare le lavorazioni, ma risultati soddisfacenti si hanno soltanto a Cabernardi, dove la produzione continua a lievitare ⁽⁴⁸⁾. Negli anni immediatamente seguenti la produzione siciliana subisce un continuo

decremento a causa delle minori richieste di zolfo italiano da parte di alcuni stati europei che orientano sempre di più i loro acquisti verso lo zolfo statunitense. Per farsi un'idea di quanto sia difficile competere con la concorrenza del prodotto d'oltre oceano si consideri che la produzione di 788.000 tonnellate di zolfo grezzo che gli Stati Uniti d'America realizzano nel 1912, per la prima volta superiore a quella italiana, lo è di circa 400.000 tonnellate. Per di più nel 1913 gli americani denunciano gli accordi presi con il consorzio siciliano e possono offrire il loro zolfo a prezzi più bassi. Il rialzo dei noli per effetto della prima guerra mondiale costituirà una barriera per gli zolfi americani, ma questi giungeranno ugualmente in Europa e penalizzeranno sensibilmente la produzione siciliana ⁽⁴⁹⁾. Nel distretto minerario di Bologna, contrariamente a quanto avviene in Sicilia, se si eccettua la contrazione del 1909 dovuta a una interruzione dei lavori a Cabernardi, la produzione aumenta progressivamente, anche se di poco, fino al 1914. Il maggiore progresso si deve come al solito alla miniera di Cabernardi, ma anche Perticara, ormai la sola attiva nel Pesarese (Marazzana e Peglio cessano di essere coltivate nel 1911), comincia a dare buoni frutti ⁽⁵⁰⁾.

Durante il periodo bellico, per la rarefazione della manodopera, solo in minima parte rimpiazzata da prigionieri di guerra in lavori di superficie e da poche donne nei lavori interni, la produzione di Cabernardi diminuisce di qualche migliaio di tonnellate rispetto al periodo prebellico, mentre il massimo si era raggiunto nel 1914 con 14.680 tonnellate ⁽⁵¹⁾.

La gestione Montecatini

Nel 1917, mentre la guerra è ancora in atto, la *Montecatini* si fonde con la *Società Trezza - Albani - Romagna*, che versa in precarie condizioni finanziarie. Le miniere trasferite sono quelle del Cesenate (in totale 7 miniere), le due dell'Anconetano (Percozzone sarà riattivata nel 1921), le due del Montefeltro e San Lorenzo in Zolfinelli, unica dell'Urbinate che la vecchia società esercente non si è vista revocare per inattività. Con le miniere la *Montecatini* entra in possesso anche degli stabilimenti di raffinazione di Pesaro, Bellisio e Cesena che, al momento, lavorano il grezzo proveniente dalle due miniere marchigiane superstiti e da alcune miniere romagnole ⁽⁵²⁾. Alla fine della guerra la società milanese apporta miglioramenti in tutte le miniere attive. A Cabernardi, in particolare, vengono aumentati gli apparecchi per la fusione del minerale (calcaroni e forni Gill) e viene fornita l'energia elettrica indispensabile a perfezionare l'attrezzatura usata per l'approfondimento dei pozzi; l'introduzione dell'energia elettrica in questa miniera risale in realtà al 1904, ma inizialmente servi soltanto ad alimentare un ventilatore installato alla bocca di una galleria di riflusso

Produzione di zolfo greggio delle Marche e in Italia (1888 - 1918).

anno	ANCONA			PESARO			tot. tonn.	Val. unit. lire	Prodiz. italiana
	Min. att. n.	Prod. tonn.	Operai n.	Min. att. n.	Prod. tonn.	Operai n.			
1888	1	158	121	6	9.031	1.127	9.189	80,00	376.538
1889	1	2.732	146	4	9.140	836	11.872	68,15	371.494
1890	1	3.876	130	4	9.025	945	12.901	81,54	369.239
1891	1	5.844	151	6	8.026	1.167	13.870	128,21	395.528
1892	1	5.071	176	5	8.196	1.292	13.267	101,89	418.535
1893	1	5.057	192	5	7.196	1.211	12.253	67,52	417.671
1894	1	5.862	189	6	7.583	1.139	13.445	57,76	405.781
1895	1	5.046	180	2	6.115	749	11.161	57,80	370.766
1896	1	7.226	183	3	5.507	808	12.733	72,62	426.353
1897	1	8.301	194	3	5.741	789	14.042	95,41	496.658
1898	1	7.474	181	4	5.030	761	12.504	97,03	502.351
1899	1	8.970	196	4	5.515	832	14.485	99,27	563.697
1900	NON SI POSSIEDONO DATI								
1901	NON SI POSSIEDONO DATI								
1902	1	10.290	305	4	6.990	898	17.280	100,50	539.433
1903	1	11.110	304	4	7.120	808	18.230	100	553.751
1904	1	11.372	334	4	5.006	923	16.378	101	527.563
1905	1	12.580	358	4	3.850	481	16.430	102	568.927
1906	1	10.160	330	4	3.761	501	13.921	100	499.814
1907	1	10.410	339	3	3.987	383	14.397	95	446.439
1908	1	13.125	359	3	4.510	363	17.635	95	445.312
1909	1	11.344	341	3	4.508	373	15.852	95	435.060
1910	NON SI POSSIEDONO DATI								
1911	1	14.442	359	2	4.705	366	19.147	96	414.161
1912	1	13.351	317	1	4.970	340	18.321	97	389.451
1913	1	13.407	306	1	7.485	367	20.892	-	386.310
1914	1	14.680	359	1	7.565	356	22.245	97	377.843
1915	1	11.879	275	1	7.657	360	19.536	-	358.107
1916	NON SI POSSIEDONO DATI								
1917	1	9.508	235	1	7.201	315	16.529	320	211.847
1918	1	11.548	410	1	8.484	575	20.032	420	234.296

Fonte: Rsm, 1888-1918.

Alle pagine precedenti una visione panoramica della miniera di Cabernardi all'inizio del Novecento.



Stazione di partenza della teleferica verso la raffineria di Bellisio. Si caricano i pani di zolfo.

dell'aria e poi, nel 1905, per azionare la teleferica per il trasporto del minerale dal cantiere di estrazione alla raffineria di Bellisio⁽⁵³⁾. Nel distretto minerario di Bologna, come in tutt'Italia, nel 1919 la carenza di manodopera lamentata nel periodo bellico diminuisce rapidamente con la smobilitazione dell'esercito. Tuttavia difficoltà nel reclutamento del personale continuano a manifestarsi ancora per qualche tempo nelle miniere Cabernardi e Percozzone a cagione, soprattutto, della mancanza di alloggi per gli operai. Un ostacolo che la Società *Montecatini* rimuove costruendo in breve volgere di tempo un villaggio di piccole abitazioni⁽⁵⁴⁾. Con la fine della guerra i minatori non sono più soggetti alle leggi militari, si riorganizzano sindacalmente e rivendicano l'aumento dei salari, che durante il periodo bellico non sono cresciuti di pari

passo con la svalutazione della moneta. Tutti i settori dell'industria italiana sono investiti da queste agitazioni economiche, ma le tensioni si manifestano più aspre là dove la lotta dei lavoratori ha per antagonisti solidi complessi industriali e la *Montecatini* ha già questa connotazione. A Cabernardi e Percozzone, il 24 gennaio 1919, i minatori, organizzati nella locale Unione Professionale del Lavoro, chiedono alla società esercente l'aumento dei salari nella misura media del 30%. Le trattative sono difficili, ma alla fine si perviene a un concordato sulle nuove tariffe per i salari e i cottimi e si ottiene la giornata lavorativa di otto ore per ogni categoria di lavoratori⁽⁵⁵⁾. Nel 1920 la svalutazione della lira si accentua e riprendono in tutte le miniere del distretto le rivendicazioni operaie finalizzate all'aumento dei salari⁽⁵⁶⁾. A

Cabe
ostru
aume
ulteri
giorni
salari
la Le
contr
della
confr
vend
Mont
mini
minat
23%.
minie
dell'a
giorni
31 ag
contes
1922
di Bol
Caber
viene
vigent

Una p

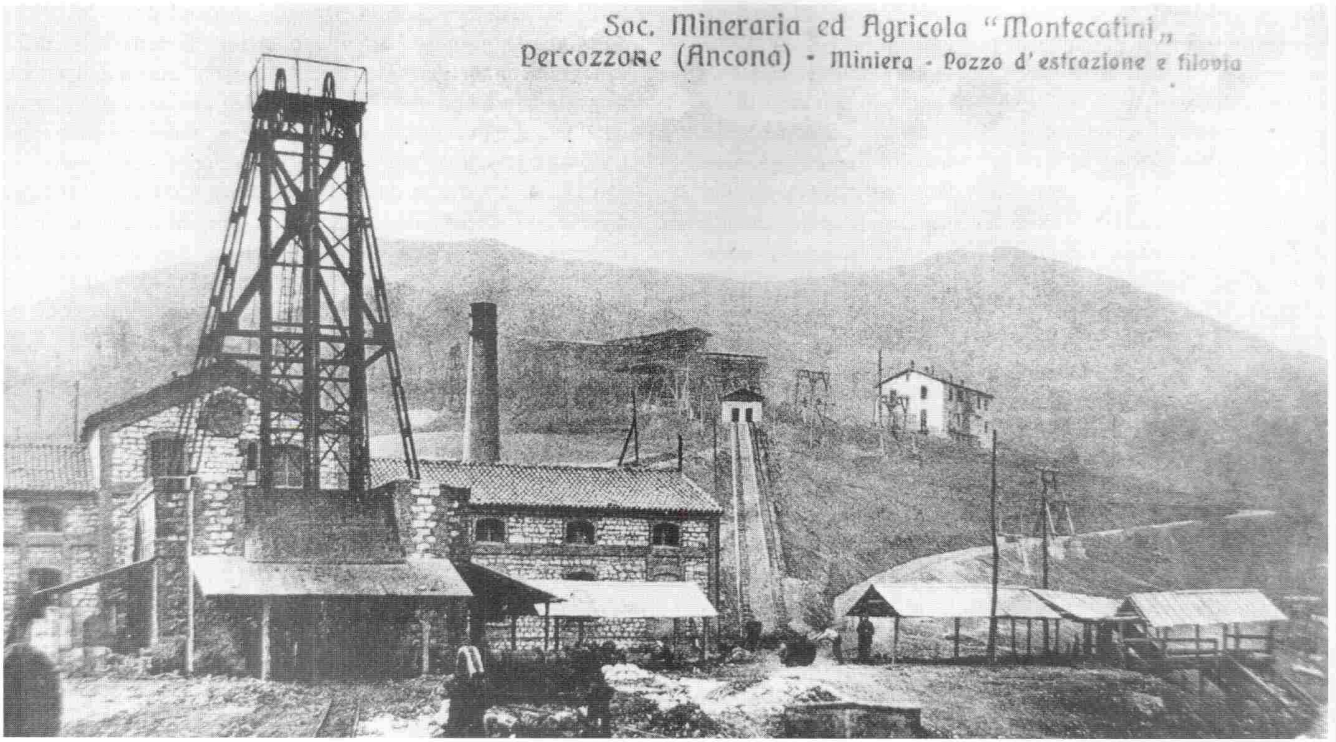
Cabernardi, dal 1° al 15 aprile, i lavoratori attuano un ostruzionismo che permette di pervenire a un contratto che aumenta per tutti le mercedi del 25%. Nel luglio richieste di ulteriori aumenti vengono sostenute con uno sciopero di 25 giorni che trova soluzione in un concordato con il quale tutti i salari vengono aumentati di circa il 20% e l'azienda riconosce la Lega Zolfatai e le Commissioni interne come legittime controparti ⁽⁵⁷⁾. Nel 1921, in conseguenza dell'aggravamento della crisi del settore degli zolfi, che deve nuovamente confrontarsi con la concorrenza del prodotto americano venduto nei mercati europei a prezzi molto bassi, la *Montecatini* denuncia i concordati vigenti con i lavoratori delle miniere. Il 31 agosto un nuovo concordato riduce per i minatori di Cabernardi e Percozzone l'indennità caroviveri del 23%. Ma prima della fine di ottobre tutti gli operai delle due miniere entrano in sciopero per ottenere l'abolizione dell'accordo. L'astensione dal lavoro, conclusasi dopo 24 giorni, consente di ottenere l'annullamento del concordato del 31 agosto e l'aumento del 6% dell'indennità oggetto della contesa ⁽⁵⁸⁾. La grande crisi economica che colpisce l'Italia nel 1922 non risparmia l'industria zolfifera. Nel distretto minerario di Bologna si riaccende la lotta fra operai e datori di lavoro. A Cabernardi e Percozzone, in aprile, uno sciopero di 12 giorni viene composto applicando "le norme di concordato allora vigenti". Il 20 luglio gli operai iniziano un secondo sciopero al

quale la società esercente risponde sospendendo i lavori in entrambe le miniere e licenziando tutto il personale. Il 20 agosto le miniere vengono riaperte "con una nuova assunzione di personale e con condizioni di lavoro per le quali vennero apportate diminuzioni di salario del 20% circa" ⁽⁵⁹⁾. Non sono precisamente note le motivazioni degli scioperi, ma è pensabile che la causa fosse la denuncia dei concordati da parte della *Montecatini*. Questa denuncia era stata respinta dai minatori di Cabernardi così come da quelli di Perticara, dove però, il pericolo della chiusura della miniera era stato scongiurato con l'accettazione da parte delle maestranze della riduzione di tariffe e salari ⁽⁶⁰⁾. Una netta ripresa interessa nel 1923 l'industria italiana dello zolfo, che ha trovato in Oriente nuovi mercati di sbocco. Nel distretto minerario di Bologna rilevante è l'aumento della produzione di Cabernardi, nonostante che numerosi piccoli incendi manifestatisi durante tutto il corso dell'anno l'abbiano rallentata e un incendio di proporzioni notevoli abbia interrotto per tre mesi l'apporto di minerale da un cantiere delle miniere ⁽⁶¹⁾. Nel decennio che principia con il 1924 ad ogni fine esercizio si registra nelle miniere dell'Anconetano (considerate come gruppo) un incremento produttivo - eccezion fatta per il 1931 a causa di un incendio di vaste proporzioni nelle miniere di Cabernardi - che fa salire la partecipazione al prodotto nazionale dal 7,12 al 14,38%. Perticara, che nel 1933 registra un calo produttivo sensibile,

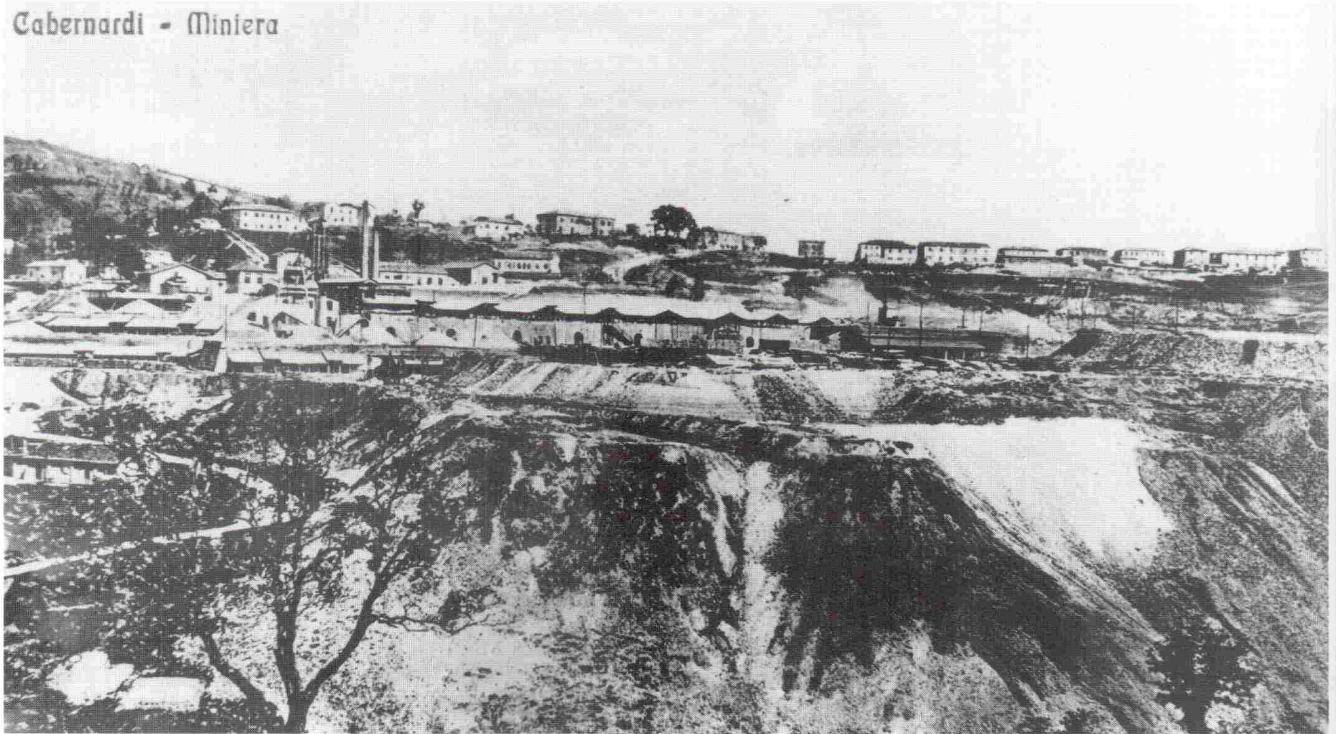


Una processione in occasione della Festa di Santa Barbara.

Soc. Mineraria ed Agricola "Montecatini"
Percozzone (Ancona) - Miniera - Pozzo d'estrazione e filovia



Cabernardi - Miniera



not
pro
otti
del
rior
all'
razi
mar
con
dell
bas
anc
pro
mer
pro
ges
l'im
con
barr
scav
anc
Una
nel
per
level
vant
aper
l'im
poss
form
proc
richi
lazio
esito
ragg
dell
rapit
crein
ha p
dall'
infat
num
enon
odon
conc
diver
imm
acide
dei p
della

non era stata da meno fino al 1932 con il suo 13,92% del prodotto nazionale dell'anno rispetto al 7,19 del 1924 ⁽⁶²⁾. Gli ottimi risultati conseguiti sono dovuti, oltre che alla ricchezza delle miniere, all'ammodernamento degli impianti, al riordinamento e perfezionamento delle lavorazioni interne, all'ampliamento delle esplorazioni e allo sfruttamento più razionale dei giacimenti che la *Montecatini* mette in atto man mano che si va attenuando la conflittualità sociale: una linea di condotta che permette anche di incrementare la produttività della manodopera. L'elevata domanda di prodotti chimici a base di zolfo per l'agricoltura (specialmente perfosfati, ma anche antiparassitari) e la richiesta crescente di zolfo per la produzione di acido solforico, assieme alla conquista di nuovi mercati, consentono di smaltire senza difficoltà la vistosa produzione ⁽⁶³⁾. A Cabernardi, con l'avvicendamento della gestione, la prima innovazione introdotta era stata l'introduzione nel 1918 della perforazione meccanica ad aria compressa in sostituzione parziale del piccone e della barramina, la pesante asta di ferro manovrata a braccia per lo scavo degli alloggi per le mine. Importante diventa nel 1922 anche la diffusione dei motori elettrici ⁽⁶⁴⁾.

Una innovazione di grande rilievo viene introdotta nel 1923 nel metodo di coltivazione. Gli scavi, fino ad allora effettuati per "tagli montanti" in un solo punto per volta nello stesso livello, sono scaglionati lungo tutto il piano di lavoro, con il vantaggio di avere in esso contemporaneamente più cantieri aperti ⁽⁶⁵⁾. Il moltiplicarsi dei cantieri di lavoro richiede l'impianto di un numero adeguato di forni fusori. Nel 1925 si possono contare a Cabernardi 20 calcaroni e 12 quadriglie di forni Gill; ma si è solo all'inizio della rapida ascesa della produzione di minerale che caratterizza il periodo e che richiede - ciò che viene puntualmente realizzato - l'installazione di un numero di forni molto maggiore. È questo un esito oltremodo positivo, sia sotto il profilo dei traguardi raggiunti annualmente dalla produzione che dal punto di vista della organizzazione tecnica, capace di predisporre rapidamente tutto quanto è indispensabile affinché non si creino ritardi nell'ultima fase della lavorazione. Ogni medaglia ha però il suo rovescio, che in questo caso è rappresentato dall'inquinamento dell'aria. La combustione dello zolfo libera infatti anidride solforosa, e di questo gas inquinante il grande numero di forni fusori della miniera ne sprigiona quantità enormi. L'anidride solforosa si diffonde dappertutto e il suo odore pungente si sente a distanza di chilometri. Talvolta la sua concentrazione è talmente alta che "le monete d'argento diventavano nere". Il danno maggiore, o quanto meno il più immediato, è provocato all'agricoltura e alla flora dalle piogge acide, specialmente nei periodi della fioritura e dello spuntare dei primi germogli ⁽⁶⁶⁾. La ripercussione sui prezzi dello zolfo della svalutazione del dollaro (1933) agisce da freno sulla



Lo spaccio della Cooperativa Miniere dei lavoratori di Cabernardi.

produzione di Cabernardi e delle altre miniere italiane, ma l'inversione di tendenza, per la nostra miniera, dura solo un anno, anche grazie al prezzo minimo garantito introdotto dall'Ufficio per la Vendita del Solfo Italiano ⁽⁶⁷⁾. Nel 1935, infatti, la produzione ricomincia a salire, seppure in misura piuttosto modesta (presumibilmente a causa del contingentamento della produzione voluto dal Governo per tutte le miniere alla fine del 1933) ⁽⁶⁸⁾. Poi, nel 1938, all'aumento della domanda di zolfo italiano da parte di Francia, Germania e Inghilterra, nonostante viga ancora il provvedimento restrittivo, Cabernardi risponde esprimendo con Percozzone il massimo storico di 67.436 tonnellate ⁽⁶⁹⁾. Il tetto consentito è ampiamente superato ⁽⁷⁰⁾, evidentemente con l'autorizzazione governativa. Nel 1938 la produzione di zolfo delle miniere marchigiane rappresenta più del 30% del prodotto nazionale, che è ottenuto da 139 miniere, di cui 128 siciliane. Si tratta di un esito davvero notevole, che assume una valenza ancora più rimarchevole se si considera la produttività della manodopera impiegata. A Cabernardi-Percozzone un operaio ha prodotto, infatti, mediamente 43,66 tonnellate di zolfo grezzo, a Peticara 37,20, in Sicilia 20,76 ⁽⁷¹⁾. Il vantaggio del progresso delle miniere non è tutto della società esercente perché oltre agli operai che percepiscono un salario (2890 nel 1938) tutte le attività commerciali che servono la popolazione dei due centri minerari traggono benefici, e c'è più lavoro anche per gli operai impiegati nelle raffinerie, nonché per i tecnici e gli impiegati ⁽⁷²⁾. Per due anni ancora i risultati ottenuti a Cabernardi-Percozzone sono assai soddisfacenti, poi la produzione comincia a decrescere rapidamente a causa delle difficoltà di approvvigionamento dei materiali e della carenza di manodopera connesse con lo stato di emergenza del periodo bellico ⁽⁷³⁾. Nel 1940 viene tracciato dall'*Ente Zolfi Italiani*

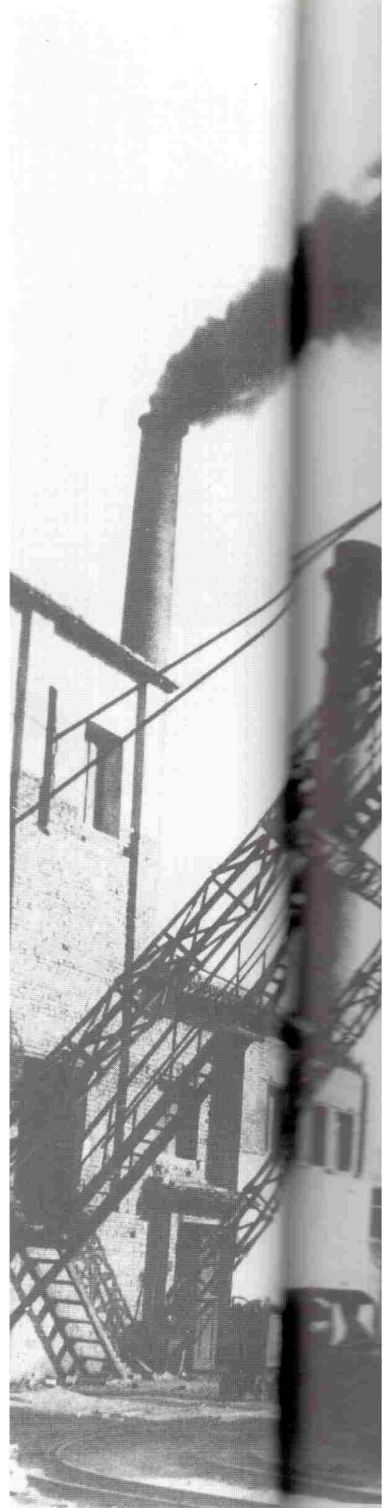
Produzione di zolfo greggio nelle Marche e in Italia (1912 - 52).

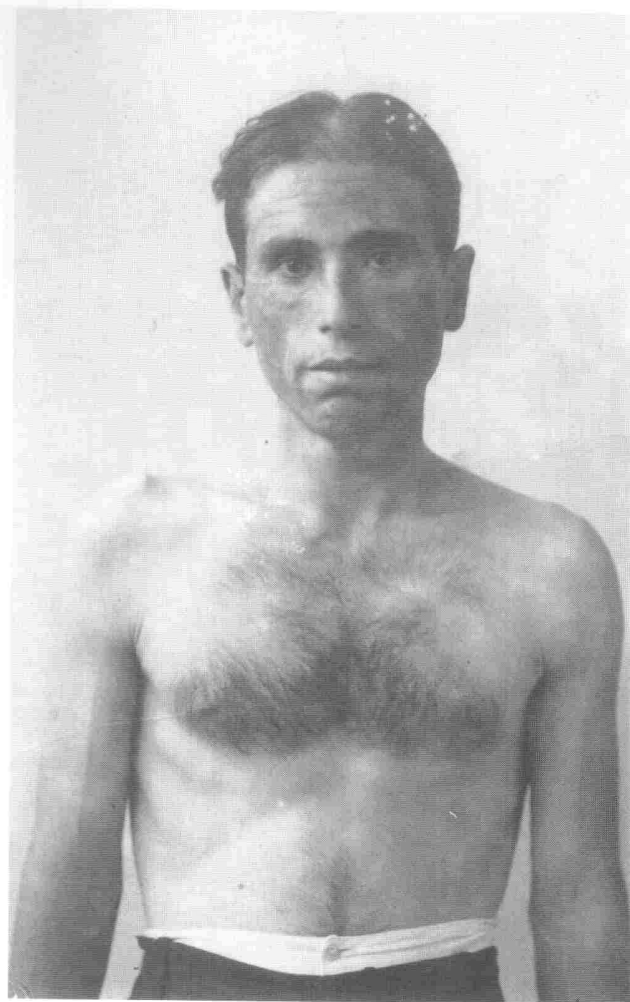
anno	ANCONA			PESARO			tot. tonn.	Val. unit. lire	Produtz. italiana
	Min. att. n.	Prod. tonn.	Operai n.	Min. att. n.	Prod. tonn.	Operai n.			
1919	1	13.445	680	1	9.664	1.043	23.119	450	226.126
1920	1	13.800	840	1	12.253	904	26.053	650	263.603
1921	2	15.232	815	1	16.764	795	31.996	650	273.872
1922	2	14.530	679	1	17.806	859	32.336	420	167.339
1923	2	19.378	672	1	19.338	903	38.716	427	256.342
1924	2	21.005	654	1	21.217	1.058	42.222	460	294.899
1925	2	21.904	636	1	25.378	1.041	47.282	545	263.591
1926	2	24.762	668	1	31.515	1.162	56.277	600	271.393
1927	2	29.566	796	1	32.414	1.242	61.980	-	305.629
1928	2	33.450	845	1	30.725	1.048	64.175	-	296.107
1929	2	37.229	880	2	30.277	1.204	67.506	-	323.835
1930	2	43.083	1.051	2	37.904	1.260	80.987	450	350.093
1931	2	40.407	1.051	2	42.594	1.296	83.001	-	352.946
1932	2	48.921	984	2	48.720	1.456	97.641	400	349.976
1933	2	54.165	1.166	1	39.707	1.228	93.872	300	376.623
1934	2	47.991	1.350	1	35.903	1.243	83.894	260	343.388
1935	2	49.219	1.047	1	34.387	1.371	83.606	270	311.950
1936	2	52.404	1.124	1	41.325	1.486	93.729	290	327.568
1937	2	54.050	1.350	1	29.530	1.456	83.580	310	343.525
1938	2	67.436	1.546	1	49.586	1.344	117.022	320	380.345
1939	2	64.000	1.648	1	46.526	1.450	110.526	340	355.826
1940	2	64.918	-	1	41.049	1.580	105.967	-	330.695
1941	3	55.963	1.598	1	37.407	1.634	93.370	400	299.009
1942	3	45.874	1.477	2	31.815	1.348	77.689	630	226.994
1943	3	42.350	1.462	1	31.250	1.131	73.600	830	137.934
1944	2	19.156	1.040	1	17.302	917	36.485	1.200	-
1945	2	4.714	1.130	1	(730)	657	(5.444)	5.000	75.177
1946	2	29.778	1.357	1	21.198	1.212	50.976	9.100	143.861
1947	2	33.850	1.733	1	23.441	1.444	57.291	22.800	157.761
1948	2	36.399	1.689	1	24.633	1.403	61.032	28.420	174.968
1949	2	41.562	1.769	1	27.951	1.487	69.513	28.420	201.455
1950	2	43.667	1.622	1	30.091	1.422	73.758	28.420	224.088
1951	2	41.886	1.630	1	23.035	1.366	64.921	42.000	215.668
1952	3	33.660	1.022	1	28.123	1.365	61.783	43.000	233.227

Fonte: Rsm, 1888-1918.



*In alto: una parete di pani di zolfo davanti agli impianti di Cabernardi.
Sopra: i macchinisti del pozzo Boschetti.*

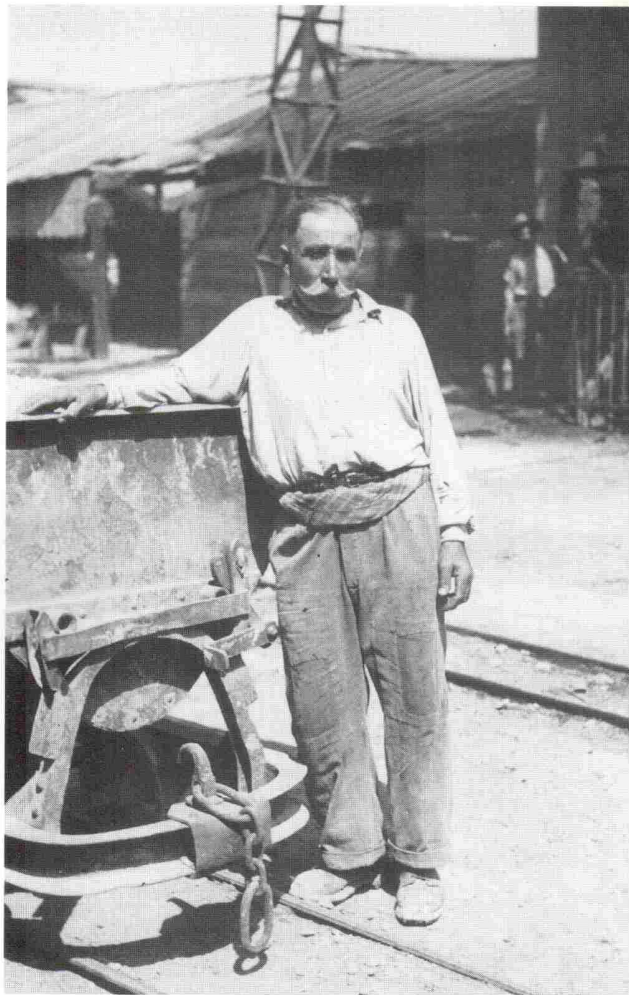




A sinistra: trasporto di minerale con i vagoni decauville dal pozzo Donegani (sullo sfondo) ai forni Gill.

Al centro: la miniera nel pieno della propria attività. Tra le strutture metalliche del pozzo Boschetti e le ciminiere dei forni Gill corre un convoglio di vagoncini per il trasporto di minerale.

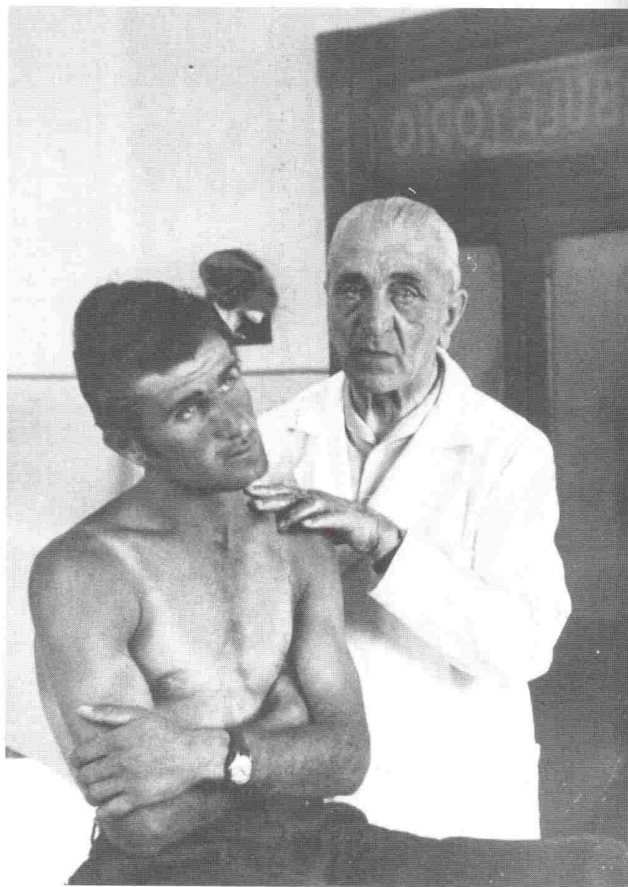
Sopra: foto scattata ad Alessandro Papi perchè infortunato.



Nella foto ricordo dei minatori le strutture della miniera sostituiscono gli esotici fondali, mentre il vagoncino decauville fa le veci dell'immancabile ed elegante mobiletto sempre presente negli studi fotografici. Posano Filippo Franchini e Luigi Temperini.

Miniera di Percozzone. Caricamento dei calcaroni.

Ambulatorio della miniera il dott. Cazzola visita l'operaio Quinto Santi.







Anni Quaranta. La ditta Pianelli gestiva la linea Palazzo di Arcevia-Miniera. I camion potevano diventare delle capaci corriere.

(E.Z.I.), che ha sostituito nell'anno l'Ufficio per la Vendita del Solfo Italiano, un vasto programma di lavoro (trasformazione tecnica e riattrezzature delle miniere esistenti e ricerche su vasta scala) che, però, in conseguenza della guerra, non potè essere attuato. ⁽⁷⁴⁾ L'industria solfifera, così, non può che regredire. Ciò nonostante a Cabernardi-Percozzone le produzioni si mantengono a un buon livello, e solo nel 1944, ostacolati dal passaggio del fronte, i lavori dapprima diminuiscono di intensità - specialmente a causa delle frequenti interruzioni dell'energia elettrica - poi, nel mese di luglio, cessano avendo i guastatori dell'esercito tedesco in ritirata operato la distruzione di tutti gli impianti esterni delle due miniere ⁽⁷⁵⁾. I lavori sotterranei a Cabernardi-Percozzone vengono ripresi nell'agosto 1945, ma la produzione è inizialmente assai scarsa essendo i riflussi dell'aria, le vie di estrazione ed i cantieri esterni ancora in fase di ripristino. Alla riattivazione completa delle miniere si giunge soltanto nel 1947, tuttavia le produzioni elevatissime che caratterizzarono per il gruppo dell'Anconetano il decennio 1932-41 non si

ripetono nel periodo post-bellico (anche se fino al 1952 gli esiti si manterranno su livelli ragguardevoli) perchè oramai il prezzo dello zolfo italiano, anche se la situazione del mercato internazionale della domanda è migliorata, non è più competitivo. In realtà i prezzi del prodotto italiano non erano stati più competitivi dai tempi della svalutazione del dollaro, ma la politica protezionistica dello Stato aveva consentito lo stesso alle miniere marchigiane di prosperare.

Durante gli anni del conflitto coreano, per il rarefarsi sui mercati del prodotto statunitense, la produzione italiana non riesce a soddisfare la domanda estera di zolfo, nonostante l'intensificazione delle lavorazioni e la riapertura di miniere da tempo abbandonate, che i prezzi altamente remunerativi hanno invogliato ad attuare ⁽⁷⁶⁾. L'incentivo all'aumento della produzione coinvolge ovviamente le miniere marchigiane, ma anche qui gli esiti sono assai modesti ⁽⁷⁷⁾. Riguardo a Cabernardi - Percozzone la *Montecatini* palesa fino dall'inizio della nuova congiuntura l'intenzione di preporre all'interesse per queste miniere quello delle consorelle siciliane poichè ha

risco
stupi
all'ir
vaste

NOTI

1. A.
dell'a
danti
minet
2. M.
Ma
mont
1994,
3. Ar
apost
b.14,
4. Ivi
Mace
Mont
1697
illust
LOM
cogni
gono)
5. Ar
Doga
6. Ivi
7. Bil
Mon
leten
8. M.
Petic
storio
9. Ar
Sant'
24 feb
10. Er
11. A
rison
Roma
12. C.
Carte
e p. 3
13. P.
nei s
Vatica
14. F.
dello
15. C
scrizi
(1814
(1976
16. M
Maia

riscontrato che il giacimento sta esaurendosi rapidamente. Non stupisce quindi che proprio in questo periodo, così favorevole all'industria solfifera, si sviluppò attorno alle due miniere un vasto movimento politico e sindacale mirante alla salvezza di

quell'industria che sola può garantire un considerevole numero di posti di lavoro in un comprensorio dove all'impiego nelle miniere si contrappongono le sole alternative della disoccupazione e dell'emigrazione.

NOTE

1. A. SCICLI, *I giacimenti e le vicende dell'industria solfifera della regione Marche*, dattiloscritto conservato nel Museo storico-minerario di Peticara, s.d., p.145.

2. M. BATTISTELLI, *Le miniere di zolfo in Maiano di Sant'Agata*, n. 12 della serie monografica degli "Studi Montefeltrani", 1994, p.5.

3. Archivio di Stato di Pesaro, Legazione apostolica, *Lettere dalle Comunità*, Urbino, b.14, Urbino, 16 giugno 1641.

4. *Ivi*, *Lettere dalle Comunità*, Pesaro, b.12, Macerata (feltria) 22 maggio 1630; *ivi*, Montefeltro, b. 72, Macerata (feltria) 9 ottobre 1697; P.A. GUERRIERI, *Il Montefeltro illustrato*, a cura di L. DONATI e F.V. LOMBARDI, Rimini, 1979, pp. 58-59. Le cognizioni dell'attività ottocentesca provengono da informazioni orali raccolte in loco.

5. Archivio di Stato di Pesaro, Leg. ap., Dogane, 1653-1682.

6. *Ivi*, busta 6, 26 aprile 1672.

7. Biblioteca Oliveriana di Pesaro, ms 375, Monumenti rovereschi, XII, cc.275-276, lettera da Sant'Agata del 22 maggio 1628.

8. M. BATTISTELLI, *Storia della miniera di Peticara*, dattiloscritto conservato nel Museo storico-minerario di Peticara, cap. I.

9. Archivio di Stato di Pesaro, Notarile Sant'Agata Feltria, F. Fabiani, vol. 19 (1564), 24 febbraio 1564.

10. Enciclopedia italiana, voce *solfo*.

11. A. SCICLI, *L'attività estrattiva e le risorse minerarie della regione Emilia-Romagna*, Modena, 1972, p. 38.

12. C. PIERUCCI e A. POLVERARI (a cura), *Carte di Fonte Avellana*, 2, Roma, 1977, p. 52 e p. 391.

13. P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Marchia*, Città del Vaticano, 1950, p. 186.

14. F. SQUARZINA, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia*, Torino, 1963, p. 28, n. 1.

15. G. ALLEGRETTI, *Mutazioni circoscrizionali nei comuni di Montefeltro e Massa (1814-1833)*, in "Studi Montefeltrani", 4 (1976), p.38.

16. M. BATTISTELLI, *Le miniere di zolfo di Maiano* cit., p.35 e da p.5 a 43.

17. M. BATTISTELLI, *Le miniere di zolfo del Santagatese*, in "Studi Montefeltrani", 3 (1975), da p.43 a 54.

18. M. BATTISTELLI, *Miniere di zolfo a Peticara*, in "Studi Montefeltrani", 12, 1985, pp. 113-114.

19. V.M. CIMARELLI, *Istorie dello Stato di Urbino*, Brescia, 1642, p.128.

20. M. BATTISTELLI, *L'appalto degli zolfi di Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in "Quaderni Storici delle Marche", 2 (1966), p. 263.

21. MINISTERO di AGRICOLTURA, INDUSTRIA e COMMERCIO, *Rivista del servizio minerario*, in "Annali di Agricoltura" (d'ora in avanti *Rsm*), 1889, p.11.

22. *Ivi*, 1884, pp.XLIX e 26.

23. SCICLI, *I giacimenti* cit., pp. 143 e 145.

24. *Rsm*, 1888, p. 23.

25. E. ROSETTI, *La Romagna*, Milano, 1894, p.388; *Rsm*, 1888, p.23 e tabella a p. VII ss.

26. *Rsm*, 1888, p. 18.

27. M. BATTISTELLI, *Gli zolfi di Cabernardi*, in *La montagna appenninica in età moderna*, quaderno di "Proposte e Ricerche", 4 (1988), p. 270.

28. A. SCICLI, *I giacimenti* cit., pp. 134.145.

29. *Rsm*, vedi i prospetti delle produzioni degli anni citati.

30. *Rsm*, 1890, p. 53.

31. *Rsm*, 1895, pp. LXII, 17 e 35.

32. *Ivi*, p.15.

33. M. BATTISTELLI, L'estrazione degli zolfi nelle Marche, in "Proposte e Ricerche", 20 (1988), p.230 e p. 232.

34. *Id.*, Gli zolfi di Cabernardi cit., p.272.

35. G. TESTONI, Alcune notizie sugli zolfi italiani, Bologna, 1913, p.18 ss.

36. *Rsm*, vedi le produzioni del triennio 1896-98.

37. *Ivi*, vedi i valori della manodopera.

38. *Rsm*, 1899, p.CXXIV.

39. M. BATTISTELLI, *Gli zolfi di Cabernardi* cit., p. 273.

40. *Rsm*, 1904, p. 29.

41. *Rsm*, 1902, p. 25.

42. *Ivi*.

43. *Rsm*, 1906, p.36.

44. *Ivi*, p.36.

45. *Rsm*, 1904, p.29.

46. *Rsm*, 1906, p. 36.

47. *Rsm*, 1907, pp.25-26.

48. *Rsm*, 1908, p. 14; F. SQUARZINA,

L'industria mineraria italiana nel secolo XX, in "L'industria Mineraria", gennaio 1959, p.762.

49. F. SQUARZINA, *ibidem*.

50. Cfr. le produzioni di zolfo greggio in *Rsm*, 1909-14; *Rsm*, 1910, p. 7; M. BATTISTELLI, *Le Miniere di zolfo del Santagatese* cit., p. 54.

51. Cfr. le produzioni di zolfo greggio in *Rsm*, 1913-17; M. BATTISTELLI, *Gli zolfi di Cabernardi* cit., p. 275.

52. *Rsm*, 1921, p. 6; 1925, p. 25; F. SQUARZINA, *L'industria mineraria* cit., p. 33.

53. *La Società Montecatini e il suo gruppo industriale*, Milano, 1935, p. 110; *Rsm*, 1905, p. 30.

54. *Rsm*, 1919, p.CV.

55. *Ivi*, pp. CV-CVIII.

56. *Rsm*, 1920, p. CIX.

57. *Ivi*, p. CX.

58. *Rsm*, 1921, pp. CXI e 7.

59. *Rsm*, 1922, p. CXX.

60. *Ivi*, p. CXIX.

61. *Ivi*, patina non rilevata; *Rsm*, 1923, p. 5.

62. *Rsm*, 1924-33, confronta i valori della produzione.

63. M. BATTISTELLI, *Gli zolfi di Cabernardi* cit., p. 277.

64. *Ivi*, pp. 277-78.

65. A. SCICLI, *I giacimenti* cit., pp. 155 e 157.

66. M. BATTISTELLI, *Gli zolfi di Cabernardi* cit., p. 279.

67. A. SCICLI, *L'attività estrattiva* cit., p. 68.

68. *Ibidem*.

69. *Rsm*, 1938, pp. 111, 114 e 196.

70. *Supra*, n. 67.

71. Queste risultanze derivano da calcoli effettuati dallo scrivente.

72. M. BATTISTELLI, *Gli zolfi di Cabernardi* cit., pp. 280-281.

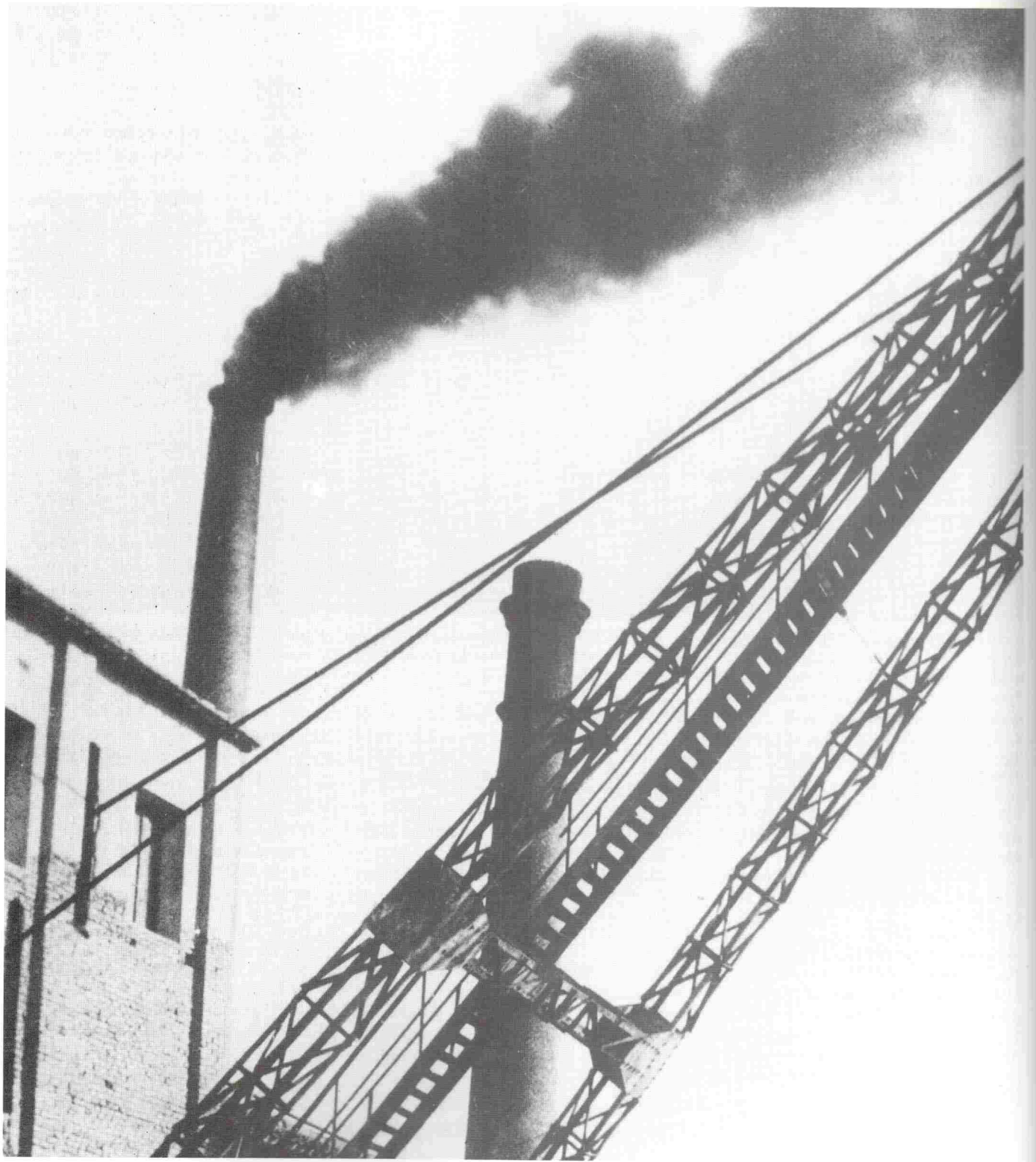
73. *Ivi*, p. 281.

74. F. SQUARZINA, *L'industria mineraria* cit., dicembre 1959, p.762; CAMERA COMMERCIO, INDUSTRIA ARTIGIANATO PESARO (a cura), *Atti del convegno interregionale per il potenziamento delle risorse solfifere delle Marche e della Romagna*, 1951, p. 25.

75. *Supra* n. 73.

76. *Supra* n. 67.

77. *Rsm*, 1949 e 1950, cfr. le produzioni di zolfo fuso delle miniere.



Condizioni di lavoro e conflitti sociali nell'industria zolfifera pergolese tra Otto e Novecento

di Marcello Tenti

Già negli ultimi anni dell'Ottocento, malgrado la grave crisi che attraversa l'industria dello zolfo italiano per il continuo ribasso dei prezzi, la miniera di Cabernardi-Percozzone fa registrare, con pari tecnologie di scavo rispetto alle altre miniere, un'altissima produttività favorita tra l'altro dalla ricchezza del giacimento, dall'alta resa del minerale e dalla modernità delle tecniche.

L'aumento della produttività consente al contiguo impianto per la macinazione e la raffinazione del minerale di Bellisio Solfare di Pergola di lavorare, anche nei primi anni del secolo, con ottimi risultati ed in piena efficienza. Esso è in grado di garantire, insieme alla miniera di Cabernardi, un elevato numero di posti di lavoro, in un'area che non offre alternative se non l'emigrazione, la disoccupazione, oppure la stabile condizione dell'emarginato.

Nonostante l'intensificarsi delle lavorazioni e l'incremento delle vendite e dei profitti, non migliorano le condizioni di lavoro e di salario delle maestranze, anzi, con la cessione del complesso minerario, nel 1899, alla ditta Trezza di Bologna, per una parte cospicua esse peggiorarono ulteriormente.

Il passaggio di gestione dall'impresa Zolfi alla Trezza corrisponde secondo il giornale socialista "L'Aurora" ad un aumento dei carichi di lavoro.

"La ditta precedente passava gratuitamente gli attrezzi, l'attuale se ne trattiene il prezzo di consumo e mette a carico degli operai perfino la spugna che mettono in bocca i minatori per non restare soffocati quanto corrono a spegnere lo zolfo incendiato per l'accensione della mina (...). La maggioranza degli operai lavora a cottimo e riceve un tanto fisso per ogni vagoncino di materiale estratto e trasportato. I vagoni della precedente ditta contenevano cinque carriere, quelli dell'attuale ne contengono sette ed il prezzo non è variato. Non solo: mentre prima ricevevano un compenso per lo scavo della roccia improduttiva, oggi non hanno alcun compenso nemmeno per la roccia povera che viene scartata. Colle presenti condizioni un minatore in quindici giorni di lavoro continuo ha guadagnato lire 6.40" ⁽¹⁾.

Alcune misure preventive sono imposte dal Corpo delle Miniere, relativamente alle precauzioni da prendersi per il brillamento delle mine, ma resta la sostanza di una condizione di lavoro particolarmente rischiosa.

La razionalizzazione non sembra però aver raggiunto buoni risultati perché nell'organizzazione del lavoro sono frequenti i tempi morti.

"Alcune squadre di lavoratori a cottimo erano costituite di cinque uomini; ora sono composte di otto, perché è aumentata

la distanza dei calcaroni e nondimeno percepiscono la stessa paga che è all'incirca di lire 2 per lavoro di 12 o 14 ore. Il lavoro non è uniforme quindi alcune categorie di operai restano del tempo senza lavoro, con grave danno perchè sono pagati a cottimo" ⁽²⁾.

Come in tutte le miniere marchigiane e romagnole anche nella miniera di Cabernardi-Percozzone le condizioni contrattuali sono molto precarie.

I minatori possono essere licenziati senza preavviso; lavorano se all'interno otto ore, se all'esterno da dieci a dodici ore, nella quasi assoluta mancanza di mezzi di prevenzione contro i frequenti incidenti sul lavoro: le frane, le esalazioni di gas, gli incidenti in seguito al brillamento delle mine sono molto frequenti.

In caso di malattia ai minatori è corrisposta, dopo cinque giorni, la metà del salario; gli operai a loro volta lasciano a tale scopo alla cassa di soccorso una ritenuta del due per cento sul salario e l'ammontare delle multe che vengono loro inflitte nel corso del lavoro.

Anche per i lavoratori della raffineria di Bellisio le condizioni di lavoro appaiono estremamente difficili e precarie. Essi mancano di assistenza e di servizi sociali e sono privi di qualsiasi tutela sindacale e garanzia contrattuale.

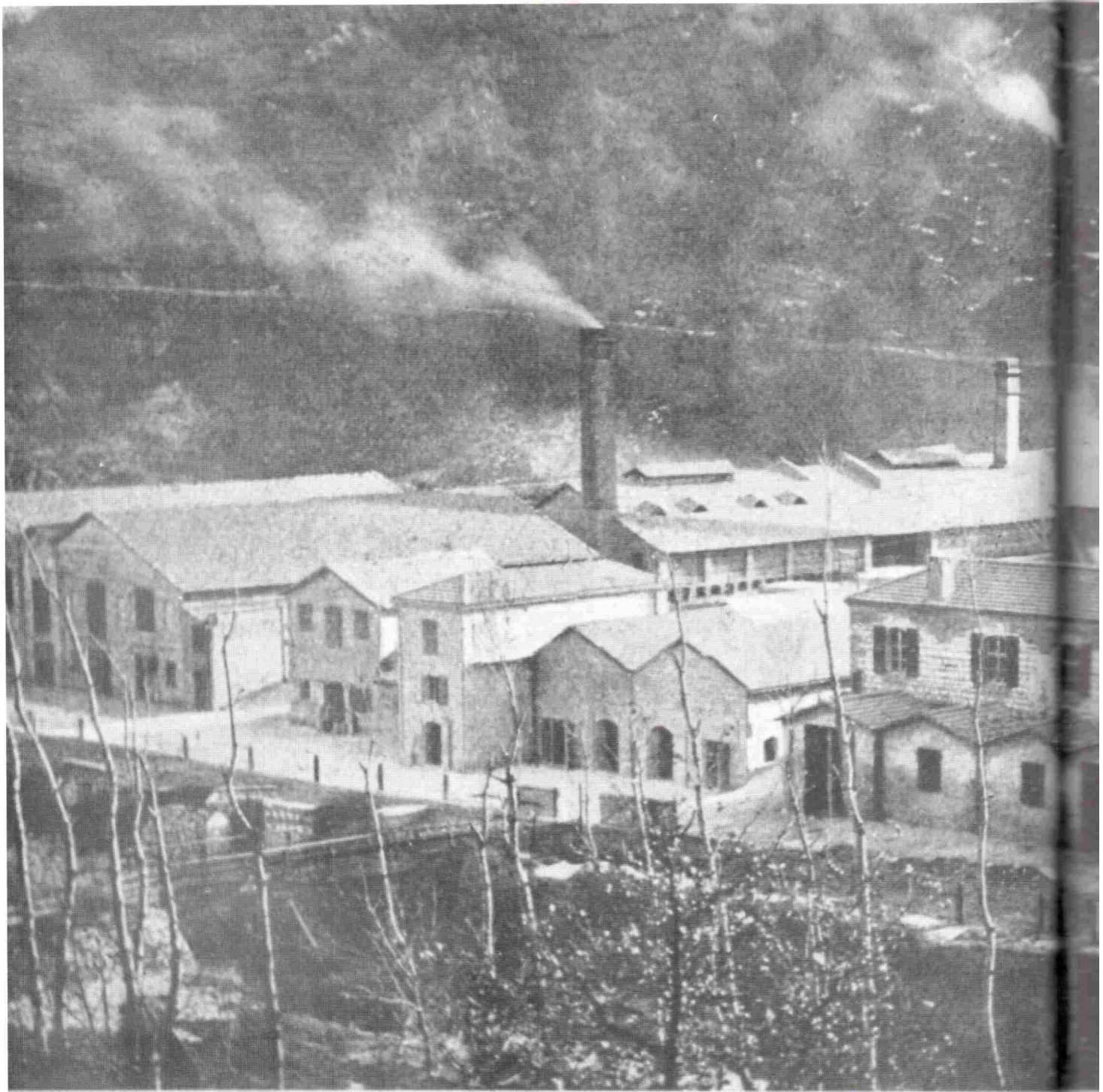
Tra gli operai e la direzione dello stabilimento non esiste alcun contratto scritto, *"anche se - sottolinea il Sindaco di Pergola in una nota al Prefetto di Pesaro del 7 settembre 1901 - l'unica fabbrica che in questo Comune abbia un regolamento è la raffineria di zolfo della ditta Trezza di Bellisio Solfare; quale regolamento consiste in un libro matricola che viene consegnato ad ogni operaio assunto ai lavori ed in cui sono raccolti: regolamento di servizio; estratto delle vigenti disposizioni preventive contro gli infortuni sul lavoro; statuto della Cassa di Assistenza per gli operai; regolamento pel magazzino di generi alimentari di consumo"*.

"Da detta ditta - si legge ancora nel documento - tutti i lavori che sono suscettibili vengono dati a cottimo a condizioni già fissate per quello che usualmente ricevono e a condizioni da stabilirsi di volta in volta fra la direzione e gli operai, quando trattasi di lavori nuovi" ⁽³⁾.

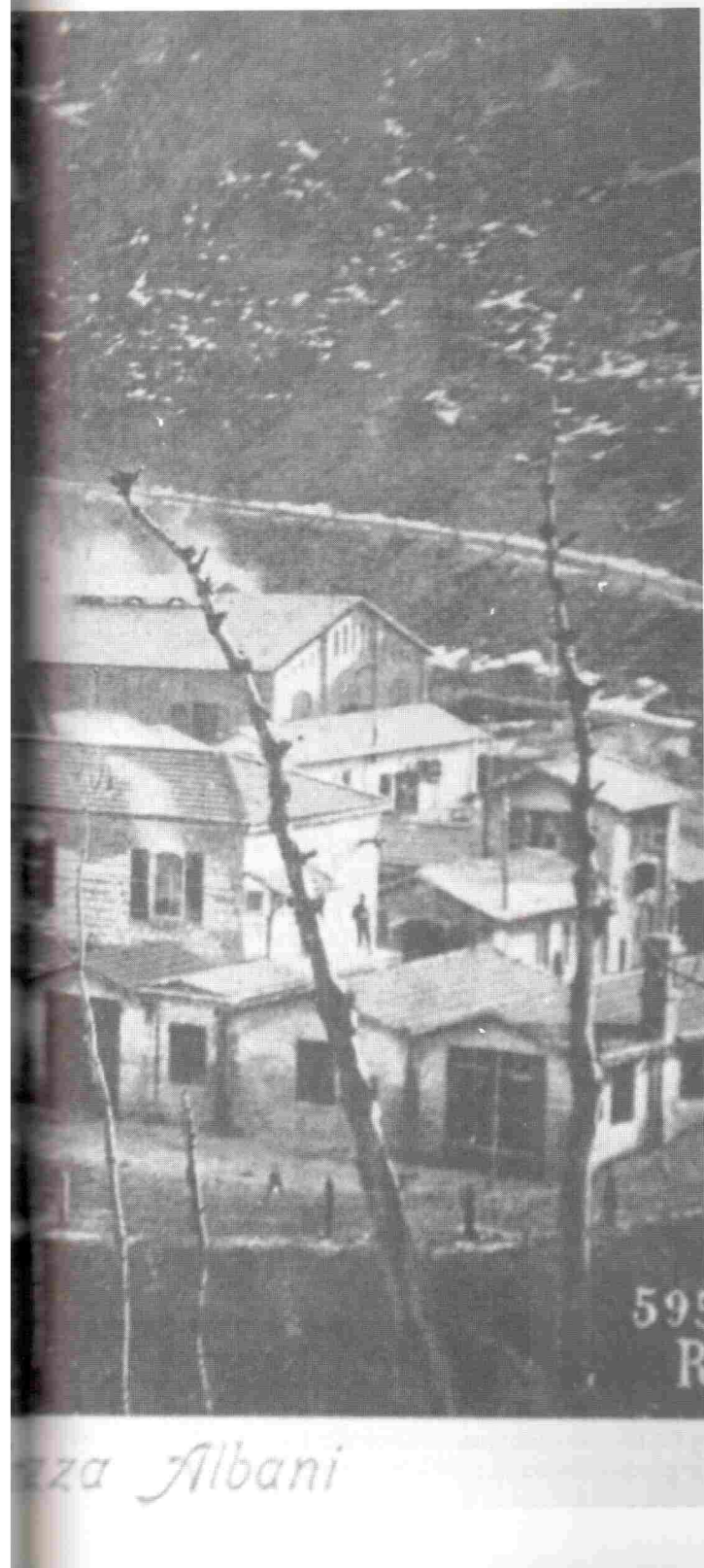
Le maestranze addette alle operazioni di raffinazione dello zolfo, nei forni a fuoco continuo, sono obbligate a turni di lavoro anche nei giorni festivi, per evitare uno spreco di combustibile ed un deterioramento dei macchinari, a causa degli squilibri di temperatura. Il numero degli operai addetti a questi forni varia da sei a venti a seconda dei forni accesi.

"Oltre a queste persone - fa rilevare l'ing. Luigi Boschetti, direttore della miniera, in una comunicazione al Prefetto di Pesaro del 29 agosto 1901 - sono in servizio anche nei giorni festivi numero 2 sorveglianti diurni e numero 2 notturni.

Per gli operai di cui sopra turni settimanali di riposo non ve



Bellisio Solfare - Miniere Solfuree Tazz



ne sono, però vengono frequentemente accordati permessi essendo facile la sostituzione con altro personale che gode del riposo festivo" ⁽⁴⁾.

La reazione degli operai a questo stato di cose non poteva mancare: i 300 minatori di Cabernardi entrano per la prima volta in sciopero alla fine di gennaio del 1901, rivendicando un miglioramento delle retribuzioni. Allo sciopero non aderiscono i lavoratori della raffineria: *"ma anche fra essi serpeggia il malcontento; anzi la maggioranza è per la solidarietà coi compagni di lavoro e di sventura. Basta una semplice scintilla perché anche essi rafforzino le schiere degli scioperanti. Gli operai della raffineria hanno, oltre a tutte le altre sventure, quella di essere sottoposti di fatto ad un nepote del direttore della ditta Trezza, che privo di cultura e competenza, non potendo farsi rispettare per stima, si diverte ad angariare gli operai per farsi temere. Il suo modo di agire ha talmente nauseato la cittadinanza pergolese che senza distinzioni lo tiene lontano"* ⁽⁵⁾.

La vertenza è composta dopo solo una settimana, grazie anche all'intervento dell'On. Angelo Celli di Cagliari e dell'Associazione Monarchica "Vittorio Emanuele III" di Pergola.

La Trezza, pur lasciando in vigore il lavoro a cottimo, concede ai minatori l'uso gratuito degli attrezzi di lavoro ed una paga minima giornaliera di L. 3; ai manuali addetti alle operazioni interne alla miniera è garantita una giornata minima di L. 2.50, mentre ai manuali esterni *"che hanno l'obbligo del lavoro assolutamente continuo, quali siano le condizioni meteorologiche"* è assicurata una giornata minima di L. 2.25; agli addetti ai calcaroni di L. 2 e agli scaricatori dei calcaroni di L. 2.25.

Gli spillatori dei forni vengono esonerati dal pagamento delle stipendio ai sorveglianti della miniera; ed infine per i lavoratori a giornata (muratori, manuali, acquarelli, pompieri, portieri e falegnami) è fissata una retribuzione media giornaliera da L. 1.50 a L. 2.50.

Le agitazioni dei minatori riprendono il 17 marzo dello stesso anno, per denunciare la parziale attuazione dei provvedimenti e delle risoluzioni precedentemente concordate.

Questa volta si associano alla "lotta" anche i lavoratori della raffineria. In quell'anno presso lo stabilimento di Bellisio sono occupati 79 operai, di cui 4 soprintendenti e 75 addetti alla macinazione e alla raffinazione dello zolfo.

Lo sciopero sostenuto dalla solidarietà della popolazione si presenta fin dall'inizio lungo e senza la prospettiva di una immediata soluzione. La stampa locale segue le vicende con particolare attenzione e consente di cogliere i momenti più significativi dello sciopero. Giornali come "L'Aurora", "La Sveglia Democratica", ed il "Cigno" promuovono, tra l'altro, pubbliche sottoscrizioni a sostegno della lotta dei minatori.

Nella raffineria l'astensione dal lavoro cessa il 24 marzo: *"così*

a Bellisio gli operai della raffineria dopo essersi tenuti per una settimana uniti coi minatori di Cabernardi, quando la ditta Trezza offrì loro un aumento di paga di due soldi al giorno, un po' per incoscienza, un po' per bisogno tornarono al lavoro compromettendo gravemente l'esito dello sciopero, poichè alla ditta occorreva con maggiore urgenza il lavoro della raffineria" ⁽⁶⁾.

Anche se il risultato della vertenza sembra ormai scontato a causa del "tradimento" dei lavoratori della raffineria, i minatori decidono di proseguire nello sciopero.

"Valsero notevolmente a confortarli nella resistenza - scrive ancora "L'Aurora" - gli incoraggiamenti e i soccorsi dei socialisti e dei repubblicani di Pergola, che pur non avendo avuto alcuna parte nella preparazione dello sciopero, tuttavia a conflitto aperto sentirono il dovere di prestare ai lavoratori tutto il loro appoggio (...) larghissimi soccorsi ha mandato la democrazia di Pesaro, altri aiuti sono pervenuti da Urbino e da Cagli".

Nonostante ciò anche i minatori, dopo tre settimane di estenuanti e laboriose trattative, sono costretti a riprendere il lavoro perché la Trezza è riuscita a rompere il fronte degli scioperanti con la scusa di lavori di manutenzione ed a concedere un aumento dei salari del 15%.

"È finito miseramente da un lato i padroni han cercato di corrompere una quindicina di operai che - poveri incoscienti! - hanno accettato di tornare sottoterra per riparazioni al materiale che minacciava di andare in rovina, portando così la demoralizzazione in mezzo ai loro compagni, quando la ditta Trezza stava per essere costretta a cedere, e quando - per conseguenza - gli operai stavano per raccogliere i frutti dei loro lunghissimi sacrifici.

Dall'altro lato si sono aggiunte le prepotenze dei pubblici funzionari, mandati sul luogo, di giorno in giorno più aperte e più gravi, secondo che pei padroni cresceva il bisogno che gli operai fossero tornati a lavorare" ⁽⁷⁾.

Con la fine delle lotte operaie e la ripresa delle attività, la miniera e la raffineria sembrano avviarsi verso una certa stabilizzazione e normalizzazione, tanto da indurre il Sindaco di Pergola a scrivere una lettera, non priva di una certa enfasi, al Prefetto di Pesaro in data 5 dicembre 1901: "Gentilmente invitato partecipai, in rappresentanza di questa Amministrazione, alla annuale festa di S.Barbara, celebrata nella vicina raffineria di zolfo di Bellisio; ed ebbi la viva soddisfazione di constatare la schietta e completa armonia che regna fra direzione ed operai; la stima ed il rispetto che questi hanno per la prima e la benevolenza con cui sono contraccambiati, tanto che credo poter dire che in pochi stabilimenti industriali si hanno simili rapporti fra capitale e lavoro, fra superiori e dipendenti, reputo mio dovere portare ciò a conoscenza della S.V.Ill.ma, facendole notare che il

merito dell'attuale stato di cose spetta non in piccola parte all'egregio direttore della miniera e della raffineria, ing. Luigi Boschetti" ⁽⁸⁾.

Una ripresa delle agitazioni si ha, come in quasi tutti i settori dell'industria italiana, nel 1906, mentre la ditta Trezza - che nel frattempo ha ottenuto dalla Società delle miniere solfuree Albani le miniere di S.Lorenzo in Zolfinelli, Gallo, Schieti, Morcia e Cavallino ed ha cambiato la sua ragione sociale in *Miniere Solfuree Trezza-Albani* - è impegnata nella realizzazione di due importanti opere: il completamento dei lavori della via funicolare che mette in comunicazione la miniera di Cabernardi con lo stabilimento di Bellisio e poi quest'ultimo con la stazione ferroviaria omonima e la costruzione di un bacino idroelettrico sul fiume Cesano nei pressi della raffineria.

Stando alla denuncia d'esercizio della società esercente nel 1906 nello stabilimento di Bellisio trovano lavoro ben 156 operai, di cui 108 uomini sopra i 20 anni e 48 ragazzi dai 16 ai 20 anni. I salari medi corrisposti variano per gli uomini da L. 1.70 a 4.65 e per i ragazzi da L. 1.00 a L. 3.15 ⁽⁹⁾.

Dalla stessa fonte apprendiamo che nell'opificio non vengono impiegate donne nè tantomeno fanciulli e che la ditta è concessionaria di "forza idraulica derivante dal Cesano per una media annua di 34 cavalli dinamici".

L'anno 1906 aggrava ancor più le condizioni dei minatori per la grave crisi che investe le miniere delle Marche e della Romagna e per la necessità di resistere ai tentativi della ditta di contenere il prezzo dei cottimi e dei salari.

L'estate vede tutti gli operai del complesso minerario in lotta e in sciopero. La vertenza ha motivazioni puramente economiche: i lavoratori presso la raffineria, ritenendo insufficienti i miglioramenti retributivi concessi dalla ditta il 1° marzo, rivendicano, con un memoriale del 12 maggio, un aumento di salario del 25 per cento; mentre i minatori sollecitano un aumento del "cottimo-vagone" e della "giornata minima fissa" da lire 3.25 a lire 5.

Il fatto più importante delle agitazioni del 1906, rispetto agli scioperi precedenti, è la presenza in essi di una organizzazione unitaria di lotta. Il 15 maggio, infatti, gli operai, non soddisfatti delle vaghe e generiche promesse formulate dalla direzione della miniera, decidono di costituirsi in *Lega di resistenza*, coinvolgendo tutte le categorie dei lavoratori: minatori a terra e a zolfo, addetti al riempimento e alla manutenzione, manuali a zolfo, manuali a terra, caricatori dei forni, scaricatori, personale a riempimento interno, registratori, elettricisti, operai alle macchine, fabbri, mugnai, polverizzatori, macinatori alle caldaie e al mulino del vetriolo, manuali esterni, falegnami alla funicolare, addetti alla mescolanza e alla raffinazione dello zolfo, lavoratori a giornata, spianatori e scaricatori di celle.

Le discussioni tra le parti si prolungano fino al 19 maggio



Uno scorcio della teleferica che trasportava zolfo greggio dalla miniera alla raffineria di Bellisio.

senza alcun risultato, finchè la società esercente tronca ogni trattativa.

È a questo punto che la Commissione dello sciopero ritiene opportuno sollecitare l'intervento dell'Amministrazione comunale di Pergola: *"è volontà dell'Assemblea dei minatori - si legge nella lettera inviata al Sindaco Guazzugli Francesco in data 20 maggio 1906 - non riassumere direttamente qualsiasi pratica con la ditta proprietaria della Miniera, in quanto questa dichiarò ai nostri rappresentanti ed al segretario della Camera del Lavoro di Macerata di voler rotta ogni trattativa e ciò in contrasto aperto e sleale con quanto precedentemente, con verbale sottoscritto, aveva promesso incondizionatamente"*.

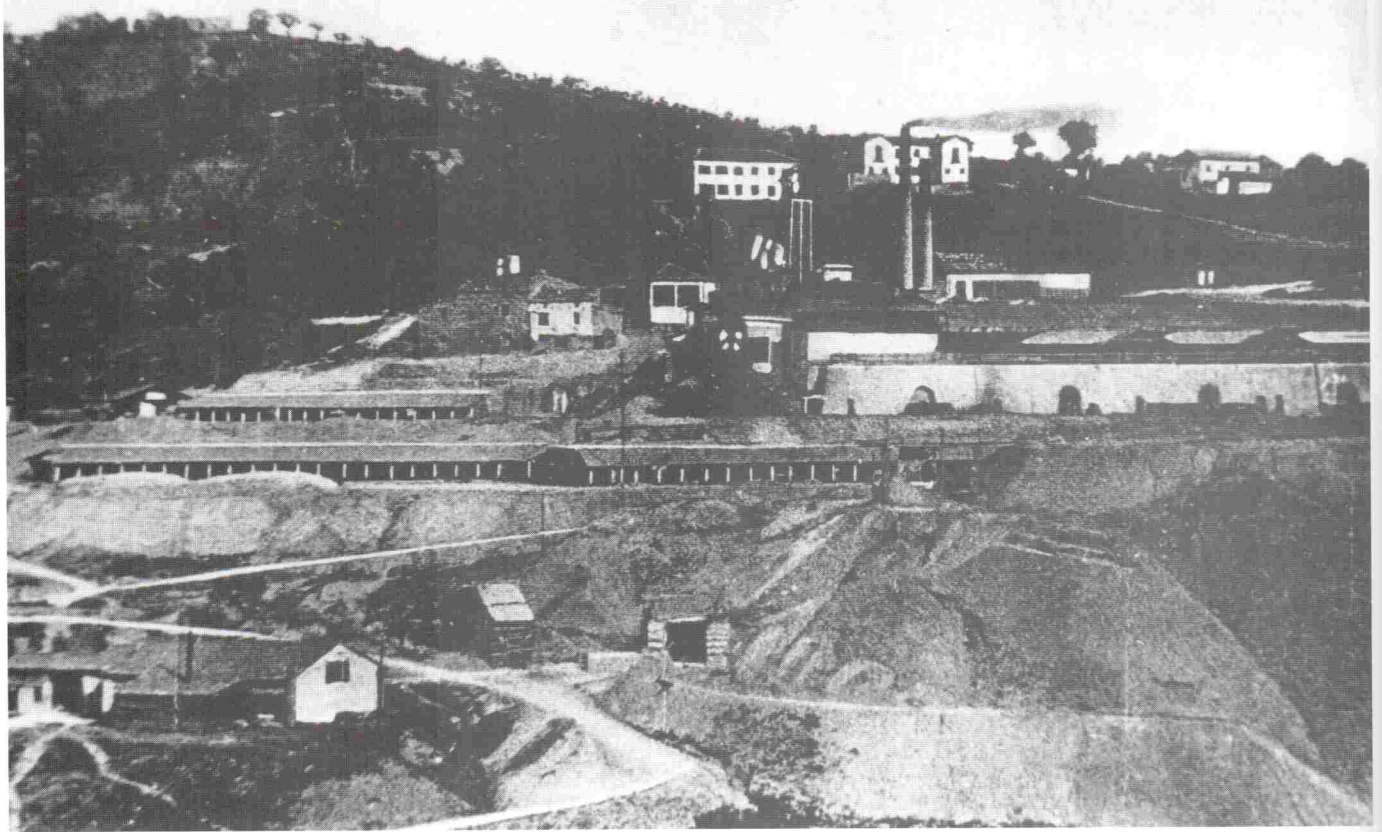
"Però - si tiene a precisare nella lettera - se la S.V. crede opportuno di tentare per mezzo di una Commissione di cittadini un componimento del nostro sciopero noi gliene saremo grati. Ben si intende che tale opera si dovrà attribuire alla Sua esclusiva e benevola iniziativa e senza impegno da

parte dell'assemblea degli operai, nostri compagni, sulla accettazione o meno di quanto la Commissione da Lei nominata concluderà" ⁽¹⁰⁾.

Lo scontro diventa radicale e la posizione della direzione bolognese della *Trezza-Albani* è efficacemente riassunta in una lettera che il Consigliere Delegato della società, Ing. Cesare De Lorenzi, invia all'ing. Luigi Boschetti, direttore della miniera di Cabernardi ⁽¹¹⁾.

Cesare De Lorenzi non sembra nutrire molta fiducia nella capacità mediatrice della Commissione formata dai Sindaci e dai parlamentari locali poichè già in precedenza nel corso della vertenza questo organismo era stato sconfessato dai lavoratori in sciopero. Ritiene quindi più utile agli interessi dell'azienda assumere un atteggiamento più rigido nei confronti dei lavoratori che si concretizza attraverso l'ordine della muratura dei forni. Si tratta di un'iniziativa emblematica che ha l'obiettivo di mostrare ai lavoratori in lotta la determinazione dell'azienda di sconfiggere l'agitazione anche pagando dei

Cabernardi (Ancona) - Miniera Solfurea Trezza-Albani



costi elevati, in modo che i lavoratori a sciopero concluso dopo una "matura riflessione" diano tutte le garanzie per realizzare un "accordo durevole".

Quando ormai la rottura delle trattative è un fatto compiuto il Consiglio Comunale di Pergola, nella seduta del 22 maggio, allo scopo di tutelare i diritti dei minatori e "gli interessi propri, giacché dal miglioramento materiale di una classe operaia tanto numerosa ne risentirebbe vantaggio il Comune", propone alla Giunta, dopo un acceso dibattito, di concedere un contributo straordinario di 100 lire alle maestranze in sciopero "poiché altrimenti la lotta tra i medesimi e la ditta Trezza riuscirebbe impari".

Il 24 maggio, sempre per iniziativa dell'Amministrazione comunale, si tiene a Pergola un convegno per discutere i provvedimenti e la condotta da adottare per convincere la *Trezza - Albani* ad accettare le richieste dei minatori. Alla riunione partecipano i sindaci di Sassoferrato, Serra S. Abbondio, Arcevia e S. Lorenzo in Campo, numerosi consiglieri provinciali, nonché i deputati Celli di Cagli e Miliani di Fabriano.

Intanto il protrarsi delle agitazioni presso la raffineria rischia di arrecare gravi danni all'agricoltura locale ed in particolare alla produzione vinicola. Infatti la scarsa disponibilità di zolfo raffinato non consente ai contadini di procedere alle normali operazioni di "solforazione" delle viti.

I proprietari terrieri, preoccupati per le sorti della vendemmia nei loro poderi, invitano il Sindaco di Pergola ad aprire trattative con i locali Consorzi Agrari e se possibile anche con i produttori di zolfo siciliani per provvedere direttamente la quantità di minerale necessaria alle lavorazioni agricole⁽¹²⁾.

A Bellisio si svolge intanto un altro incontro, promosso dal

Sindaco di Sassoferrato, che non nasconde la propria fiducia nella possibilità di un rapido componimento della controversia. "Le divergenze con la ditta sembrano lievi - scrive al Sindaco di Pergola il 23 maggio 1906 - e credo che un accordo sia facile con l'intervento di persone autorevoli ed influenti. (...). Se, come ne sono certo, riusciremo a comporre quel dissidio avremo evitato dispiacevoli conseguenze, e procurato un beneficio a quegli operai, a tutte quelle popolazioni e alla ditta stessa la quale non può non risentire anch'essa seri danni se questo sciopero continuasse ancora"⁽¹³⁾.

Le ottimistiche previsioni del Sindaco di Sassoferrato sono però clamorosamente smentite dagli avvenimenti successivi: la prova di forza fra le maestranze e la *Trezza-Albani* si protrae infatti sino al 17 giugno senza alcun risultato per gli operai. Essi sono costretti ad accettare quelle proposte di aumento, concesse dall'azienda il 1° marzo, contro le quali si erano opposti con tanta fermezza.

Si è trattato di uno scontro frontale tra l'impresa e i minatori, la cui intensità può essere oggi misurata anche dalla discontinuità esistente nelle statistiche produttive della miniera e della raffineria (riportati in questo volume nel testo di Marco Battistelli). Da questi dati numerici possiamo vedere come nel 1906 si interrompa un trend positivo. Il minerale estratto scende dalle 64.420 tonn. del 1905 alle 51.000 del 1906 e parallelamente il tonnellaggio dei pani di zolfo scende da 12.580 a 10.160. La sconfitta dei minatori costa quindi molto cara anche alla *Trezza - Albani*, le 2.420 tonnellate di zolfo greggio perdute comportano mediamente dei mancati ricavi per circa 220.000 lire ed una caduta degli utili tra il 1906 e il 1907 da 700.000 lire a 450.000 lire circa⁽¹⁴⁾.

NOTE

1. s.a., *Lo sciopero di Cabernardi*, in "L'Aurora" del 3 febbraio 1901.

2. s.a., *Lo sciopero* cit.

3. Archivio Comunale di Pergola (d'ora in poi A.C.P.), Busta 1898 - 1915, Cat. 11, cl. 2, fasc. 3.

4. A.C.P., Busta 1898 - 1915, Cat. 11, cl. 3, fasc. 1.

5. s.a., *Lo sciopero* cit.

6. "L'Aurora" del 1° aprile 1901.

7. "L'Aurora" del 20 aprile 1901.

8. A.C.P., Busta 1898 - 1915, Cat. 11, cl. 2, fasc. 2.

9. A.C.P., Busta 1906 - 1910, Cat. 13, cl. 3, fasc. 1.

10. A.C.P., Busta 1906 - 1910, Cat. 11, cl. 2, fasc. 2.

11. A.C.P., Busta 1906 - 1910, Cat. 11, cl. 2, fasc. 2, *Lettera* in copia del 21 maggio 1906 dell'ing. Cesare De Lorenzi all'ing. Luigi

Boschetti.

12. *Ibidem*, Lettera di diversi proprietari agricoli al Sindaco di Pergola; Lettera del Sindaco di Pergola al direttore della Cattedra Ambulante di Urbino del 25 maggio 1906.

13. *Ibidem*, Lettera del Sindaco di Sassoferrato al Sindaco di Pergola del 23 maggio 1906.

14. CREDITO ITALIANO, *Società italiane per azioni. Notizie statistiche*, Roma, 1916, p.414.

1. La miniera durante la seconda guerra mondiale.

Quando il 10 giugno 1940 l'Italia entrava in guerra a fianco della Germania le miniere di Cabernardi e Percozzone erano in piena attività. La produzione, che negli anni immediatamente precedenti la guerra aveva raggiunto l'apice, continuava a mantenersi su livelli molto elevati.

La stragrande maggioranza dei minatori e degli operai della miniera proveniva da famiglie rurali residenti nei comuni di Sassoferrato, Arcevia e Pergola; il lavoro in miniera attraeva per la retribuzione relativamente elevata e per lo status sociale che ne derivava. Le condizioni della restante popolazione dei territori gravitanti sulla miniera erano invece molto difficili. Il contratto di mezzadria, prevalente in queste zone, condannava le famiglie coloniche ad un livello di vita miserabile.

Nei primi anni di guerra per negligenze amministrative del direttore della miniera, ing. Zamboni, vennero richiamati alle armi ben 350 minatori; conseguentemente ben 20 cantieri su 60 sospesero le lavorazioni e la produzione calò sensibilmente (vedi in questo stesso volume il testo di Marco Battistelli). Solo un successivo intervento della direzione della miniera nei confronti di Fabbriguerra (l'organismo che presiedeva alla mobilitazione industriale durante il conflitto) consentì a molti minatori già destinati al fronte di ritornare al lavoro grazie ad un esonero rinnovabile ogni due mesi, consentendo così a molti di sfuggire ad una sorte che per tanti compagni sarà tragica.

Sulla deficienza di manodopera e sulle difficoltà di approvvigionamento di alcuni materiali influì pesantemente la guerra, definita con distaccato eufemismo dalla direzione della *Montecatini* come una "contingenza del momento dovuta a ragioni eccezionali e transitorie". Tali difficoltà e tali argomentazioni stanno anche alla base di numerose richieste di proroga avanzate al Distretto di Bologna del Corpo Reale delle Miniere, in merito all'adeguamento della sicurezza degli impianti e delle lavorazioni e dell'igiene degli ambienti: tali richieste di deroga, pure in presenza di numerosi e ripetuti richiami furono sempre accordate.

Nelle Marche il fascismo non aveva trovato un radicamento profondo e i disastrosi avvenimenti succedutisi tra il 1940 e il 1943 (sconfitta militare, bombardamenti e crisi alimentare) finirono per rafforzare l'antifascismo marchigiano che aveva dato segni di vitalità per tutto il ventennio: una prova è costituita dal fatto che dopo il 25 luglio 1943, quando Mussolini venne destituito dal Gran Consiglio del Fascismo e successivamente arrestato, in molte località gli antifascisti

scesero nelle piazze per reclamare la pace.

Subito dopo l'8 settembre 1943 nel giro di poco più di una settimana le Marche vennero occupate dalle truppe tedesche: nella regione si registrò, come nel resto del Paese, un totale collasso dell'esercito ed infatti l'occupazione avvenne tra il 12 e il 16 settembre con l'impiego di forze modeste, facilitata dal disfacimento dei locali comandi militari.

2. La nascita del movimento partigiano.

Dopo l'8 settembre si andò consolidando una situazione favorevole all'insediamento del movimento partigiano: lievitava infatti l'opposizione latente di gran parte della popolazione nei confronti del fascismo a causa dei rovinosi bombardamenti, scomparivano i generi alimentari indispensabili e il valore della moneta si svalutava. Infine tra la popolazione contadina c'era da un lato un'istintiva avversione per la guerra che faceva pagare al mondo rurale i maggiori tributi di sangue e dall'altro c'era la speranza che alla fine del conflitto sarebbe cambiata l'antica condizione di povertà e di arretratezza.

Le autorità fasciste emisero ripetuti bandi di chiamata alle armi, anche per dimostrare agli alleati tedeschi che l'autorità della Repubblica Sociale si affermava in tutto il territorio e in tutti gli strati della società.

Proprio contro questi richiami alle armi operò la banda autonoma di Pergola, una formazione comandata dal sottotenente Galliano Binotti, che si adoperò per sottrarre i giovani alle lusinghe della propaganda nazifascista e per evitare che aderissero al movimento fascista repubblicano. Ovunque sui muri, nelle porte delle abitazioni, in città, in periferia e nelle frazioni, perfino nelle viscere della terra, nelle miniere di Cabernardi e Percozzone, vennero affissi, diffusi manifestini e volantini incitanti alla lotta contro i nazifascisti per la liberazione del suolo patrio.

Nonostante la minaccia di terribili azioni repressive anche sui familiari, pochi furono quelli che si arruolarono, di questi molti disertarono quasi subito, alcuni andarono a rinforzare le file partigiane, anche se non c'era alcun automatismo tra rifiuto del collaborazionismo con i fascisti e i tedeschi e passaggio alla militanza partigiana.

Lo sviluppo delle formazioni partigiane si manifestò con colpi di mano improvvisi, assalti a caserme per la raccolta di armi e munizioni, vestiario e vettovagliamento e con l'individuazione di luoghi adatti alla guerriglia sulle montagne per organizzarsi e per difendersi meglio da eventuali reazioni nemiche. Appare opportuno segnalare subito che molti jugoslavi, ex prigionieri di guerra o ex deportati politici, fuggiti l'8 settembre dai campi di concentramento dell'Italia centrale, diedero un prezioso contributo di esperienza e di coraggio alla lotta partigiana dal



Alcuni partigiani del gruppo "S. Angelo" di Arcevia arruolati nella brigata Maiella del Corpo Italiano di Liberazione.

suo avvio sino alla sua conclusione.

Nel territorio di Arcevia il gruppo "S. Angelo", guidato da Attilio Avenanti ("Polli"), si costituì il 20 settembre 1943 e divenne immediatamente operativo. La composizione iniziale dei nuclei partigiani nell'Arcevese era approssimativamente la seguente: 45% di operai, 25% di studenti e intellettuali, 20% di contadini (questa percentuale aumentò di molto nei mesi finali della resistenza) e 10% di appartenenti al ceto medio. Occorre, inoltre, fare presente che circa il 10% delle forze partigiane era costituito da donne tra le quali molte preziose e coraggiosissime staffette.

Un altro compito delicato della "banda autonoma di Pergola" fu quello di rifornire esplosivo sottraendolo alla miniera di Cabernardi per i vari distaccamenti sopperendo così anche al tardivo rifornimento promesso dagli anglo-americani. Un nucleo composto da Giuseppe Bussaglia, Francesco Bardeggia, Alfredo Mencaccini, Pietro Mazzi, Ivo Merolli e Dronero

Droghini, asportò quasi quotidianamente con diversi sotterfugi dalle miniere di Cabernardi forti quantitativi di dinamite, di miccia incendiaria e di capsule detonanti malgrado le minuziose perquisizioni personali che tedeschi e fascisti praticavano all'uscita della miniera. Detti quantitativi opportunamente accantonati venivano successivamente trasportati al distaccamento Metaurense della Brigata Garibaldina "Bruno Lugli" che operava nella zona di Fratte Rosa.

Con le prime azioni i partigiani distrussero opere stradali, ponti, tralicci per disarticolare la presenza e l'attività degli occupanti; queste azioni si poterono realizzare grazie anche al materiale esplosivo sottratto alla miniera di Cabernardi.

Tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944 avversità climatiche, bombardamenti alleati e azioni partigiane determinarono una caduta della produzione della miniera.

Alla fine del 1943 forti bufere di neve sviluppatasi nel

Pergolese danneggiarono le linee elettriche, di conseguenza a Cabernardi vennero sospese sia l'estrazione del minerale sia la raffinazione dello zolfo. Nel gennaio del 1944 si registrò un'altra sospensione di attività in seguito ai danneggiamenti subiti dalle linee elettriche Fabriano-Bellisio per un'incursione aerea su Fabriano, seguirono altre incursioni che provocavano ulteriori interruzioni, sempre in mancanza di energia elettrica, e i lavori ripresero regolarmente solo il 19 gennaio.

Ma anche i partigiani cominciarono a sabotare direttamente l'attività della miniera. Il comandante della "banda autonoma di Pergola", Galliano Binotti, alcuni componenti esperti del gruppo e Pierino Raffaelli ("Ugo"), comandante del distaccamento Gramsci, operante nella zona di Frontone, studiarono un piano di attacco per bloccare la produzione della miniera sabotando i tre trasformatori installati nella cabina elettrica di Bellisio Solfare. Il mattino seguente, insieme al Gap di Fano, Binotti fece un sopralluogo nella zona per studiare meglio i dettagli. Due giorni dopo si svolse l'attacco: mentre gli uomini del Gramsci distruggevano la centrale elettrica con cariche di esplosivo e disarmavano la guarnigione dei Carabinieri, altri partigiani isolarono la cabina e tagliarono i fili telefonici. La direzione della miniera in una lettera al Distretto Minerario di Bologna informava della nuova sospensione e prevedeva un non breve periodo per poter rimettere in efficienza la cabina dato che non disponeva di sufficienti trasformatori di riserva. La paralisi completa dei lavori di estrazione si protrasse fin verso la fine di febbraio. La direzione della miniera fu minacciata di non sospendere le paghe ai 1500 operai che vi lavoravano. Da allora circa 100 guardie fasciste bene armate furono costantemente adibite alla sorveglianza delle attrezzature e degli impianti dell'intero complesso minerario fino alla Liberazione.

Inedite notizie sulle vicende della miniera di Cabernardi durante l'occupazione tedesca sono contenute in alcuni rapporti dell'ing. Reddehase (conservati nell'archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione delle Marche di Ancona) che con il grado di colonnello svolse, nei primi mesi del 1944, per conto del governo tedesco, un'ispezione nelle miniere dell'Italia centrale.

A Cabernardi l'ingegnere si occupò direttamente della riparazione dei trasformatori, cosicché dal 24 febbraio si ricominciò a lavorare anche se continuavano i sabotaggi e il cecchinaggio dei partigiani sulle linee ferroviarie appenniniche, indispensabili per il trasporto dei rifornimenti alla miniera e dello zolfo all'industria chimica tedesca.

Nel rapporto del 10 marzo 1944 l'ingegnere Reddehase fornì al Comando di Berlino diverse notizie sulle miniere di Cabernardi e di Percozzone, sulla loro posizione geografica, sui collegamenti ferroviari e stradali, sull'insediamento a

Bellisio Solfare dell'impianto per la raffinazione dello zolfo, sulla teleferica che univa la raffineria alla miniera di Percozzone. La relazione, molto precisa e dettagliata, affermava anche che la miniera "era la più grande e importante del Centro Italia per la grande produzione di zolfo e per la grande riserva di materiale".

Nel terzo rapporto dell'ing. Reddehase relativo ai mesi di marzo e di aprile la situazione della miniera risultava particolarmente difficoltosa: la produzione di zolfo era restata inferiore ai piani di lavoro perché non si riusciva a recuperare il prodotto a causa delle bande dei "delinquenti" e dei "ribelli" che con continui sabotaggi bloccavano l'erogazione dell'energia elettrica. Inoltre la produzione restava bassa anche per mancanza di materiali, in particolare legno e benzina, mancanza causata anch'essa dalle azioni partigiane e da una oggettiva scarsità. Dopo varie trattative si riuscì ad avere del legname dal comando di Verona della milizia nazionale forestale e 500 chilogrammi di nafta dalla prefettura di Ancona. Per aumentare la produzione si ricorreva ai turni domenicali ma senza calcare la mano e con la promessa di maggiori razioni di tabacchi e di viveri; d'altra parte la commissione dei minatori richiedeva per il maggior lavoro cuoio per le scarpe, materiale per le biciclette (la stragrande maggioranza dei lavoratori arrivava in miniera o a piedi o in bicicletta, con viaggi anche di due ore) e una paga maggiore, ma i rappresentanti della *Montecatini* sostenevano che le tariffe in vigore erano giuste.

Infine per trasportare lo zolfo con migliori risultati si decise di evitare la ferrovia, ormai danneggiata da bombardamenti aerei e da sabotaggi, e di usare i camion sulla strada Pergola-Marotta-Fano-Pesaro.

3. Le battaglie per Monte S. Angelo.

Il 15 marzo 1944 i militi della Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.) di stanza a Cabernardi si portarono a ridosso della posizione tenuta dal gruppo S. Angelo, sul monte omonimo situato nel territorio del Comune di Arcevia, allo scopo di impadronirsene: ne nacque una violenta sparatoria, alla fine i partigiani respinsero il tentativo degli attaccanti che lasciarono sul terreno 1 morto e 2 feriti. Nessuna perdita invece si registrò da parte dei partigiani. Il 25 marzo 1944 circa 60 militi provenienti sempre dal presidio della miniera di Cabernardi ripeterono l'attacco alle posizioni partigiane. Il distaccamento "S. Angelo", benché inferiore nel numero, riuscì in un primo tempo a contenere l'attacco e poi a passare vittoriosamente all'attacco. Molte furono le perdite inflitte ai repubblicani, che ancora una volta vennero costretti a ritirarsi umiliati.

Il 17 aprile 1944 elementi del gruppo "Tigre" che operava

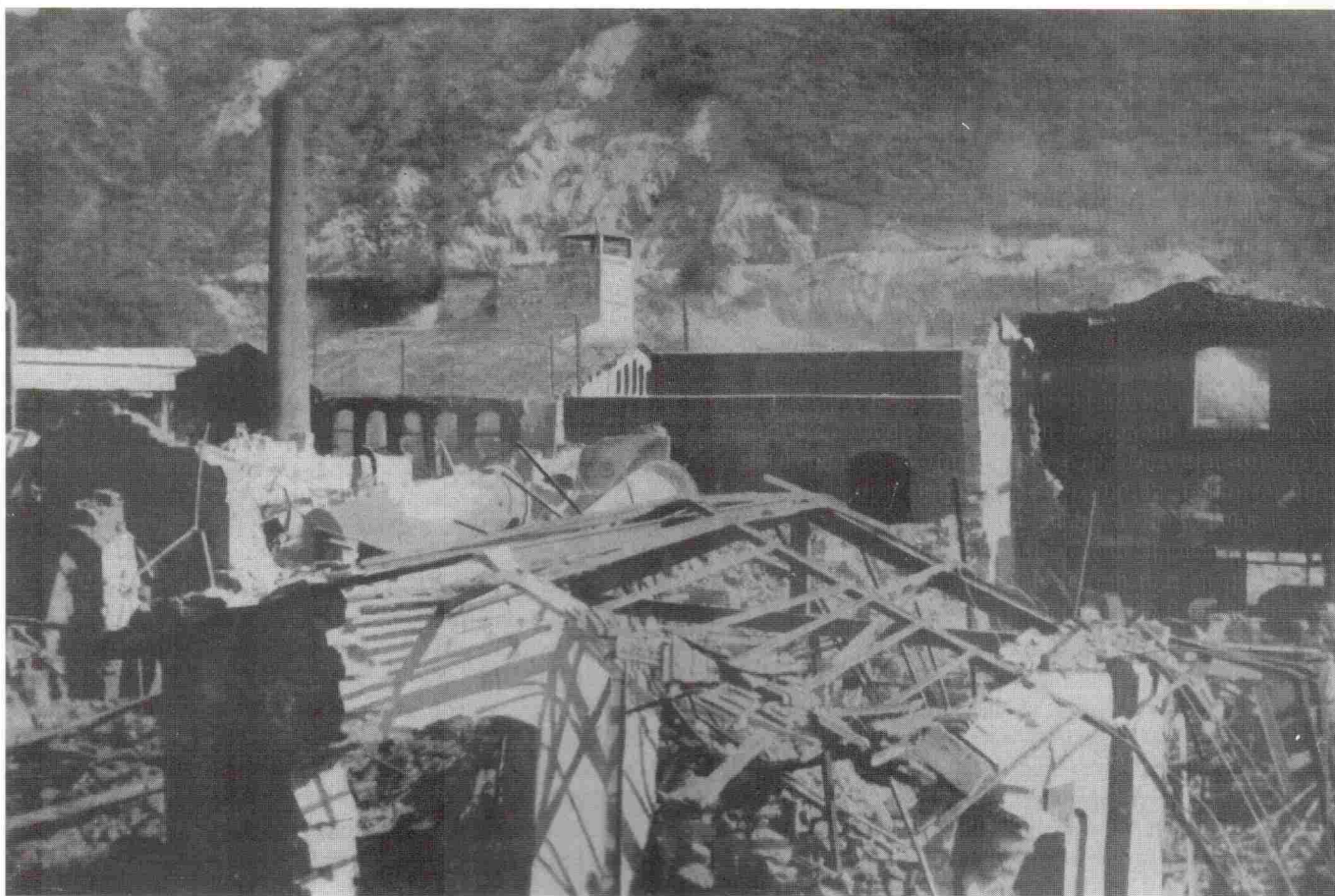
nella zona di Genga, Sassoferrato e Fabriano e il gruppo "S. Angelo" di Arcevia, composto da 32 uomini, decisero un'azione contro il Presidio fascista posto a difesa della miniera di Cabernardi. All'alba del giorno successivo si svolse l'azione: la sorpresa e la buona conduzione portarono al pieno successo. Tutto il Presidio formato in quel momento da 13 militi si arrese, compreso il Comandante della postazione. Il bottino fu abbondante: mitra, moschetti, bombe a mano e munizioni varie. La baracca che serviva da dormitorio al Presidio venne bruciata; mentre un milite fascista rimasto ferito nello scontro venne ricoverato all'ospedale di Arcevia, gli altri militi furono portati al Monte S. Angelo dove furono tenuti prigionieri sotto stretta sorveglianza.

Alle 14.30 dello stesso giorno circa 50 fascisti armati sopraggiunsero nella zona del Monte S. Angelo per attaccare il gruppo e liberare i camerati prigionieri. Allertati dalle sentinelle, i partigiani si predisposero ad una pronta difesa adottando la tecnica dell'accerchiamento. Dopo un'ora e

mezza di sparatoria, i fascisti si sganciarono e ripiegarono in fuga precipitosa portando con loro alcuni feriti; da parte partigiana non si ebbe a subire nessuna perdita.

Già dall'aprile del 1944, in seguito alle numerose ed incisive azioni dell'intero movimento partigiano, si era molto consolidato il prestigio delle forze resistenziali. Da parte partigiana arrivò la direttiva di cominciare ad occultare attrezzature e materiali per salvarli dalle rapine e dalla distruzione tedesca: l'operazione andò avanti fino ai giorni immediatamente precedenti la ritirata definitiva dei tedeschi. Particolarmente delicata fu l'azione partigiana attorno alla miniera di Cabernardi: il Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) di Pergola intimò al direttore della miniera, ing. Zamboni, di provvedere ad occultare i materiali più preziosi (motori, macchine, compressori, perforatrici) e di consegnare le armi in possesso delle guardie aziendali e tutte le scarpe e gli indumenti disponibili. L'azione conseguì dei buoni risultati, molti materiali vennero occultati nelle gallerie della miniera e

Danni alla raffineria di Bellisio dopo il passaggio del fronte.



la relativamente celere ripresa dei lavori dopo il passaggio del fronte si dovette anche a questo; inoltre un buon quantitativo di scarpe e di vestiario venne destinato ad un distacco montano della provincia di Ancona.

Molti avvenimenti mostrano come la forza delle formazioni partigiane consentisse nella primavera del 1944 un notevole controllo del territorio. La zona di Arcevia alla fine di aprile era totalmente libera e ciò consentì la celebrazione del primo maggio con tanto di corteo e di bandiere, malgrado un attentato fascista sventato all'ultimo momento. In molte località, tra cui S.Lorenzo in Campo, vennero aperti e svuotati i silos dell'ammasso: il grano ivi custodito venne distribuito alla popolazione più bisognosa; in alcuni poderi mezzadrili venne imposta la divisione in tre parti dei prodotti della terra: due al contadino ed una al proprietario. Gli appelli delle autorità fasciste ai cittadini validi per andare a lavorare presso le truppe tedesche fallirono con la conseguenza di introdurre misure coercitive che inevitabilmente generarono un nuovo incremento delle bande.

In seguito a questa serie di avvenimenti si preoccupò il Militar Kommandantur 1019 della Wehrmacht nelle Marche con sede a Macerata e decise, visto il fallimento della G.N.R., di impiegare unità tedesche di una certa entità per poter liquidare le "bande partigiane".

Si accentuano di numero e di vigore le operazioni di repressione e di rastrellamento guidate dalle forze di occupazione e coadiuvate dalla rete dello spionaggio fascista. È in questo quadro che si inserisce il drammatico eccidio del 4 maggio 1944 di Monte S. Angelo, dove morirono molti partigiani, anche per alcune incertezze operative del C.L.N. locale, sopraffatti da forze preponderanti e da armamento superiore. Nel rastrellamento morirono anche i contadini che ospitavano i partigiani, morirono anche i fascisti che i partigiani avevano preso prigionieri nell'azione contro il presidio di Cabernardi, vennero eseguite fucilazioni di rappresaglia, incendiate case, arrestati e deportati molti giovani.

Alfredo Antomarini e Wilfredo Caimmi in un recente volume, *Ottavo chilometro. Memorie di vita partigiana nelle Marche*, pubblicato in Ancona nel 1995, rievocano l'episodio e descrivono la desolazione del monte dopo il passaggio dei tedeschi.

"Il sole scalda una bella giornata di maggio ma la natura sembra non accorgersene. C'è un senso di morte tutt'intorno e, mentre la casa si avvicina, un odore acre sale fino al cervello di Rolando che ora rallenta. La quantità di bossoli che sta calpestando gli dà la dimensione dell'attacco e l'enorme sproporzione delle forze. Solo qualche buca provocata dalle bombe a mano dei partigiani testimonia della tenace resistenza. Intravede ormai la casa o, meglio, ciò che ne resta: tre muri perimetrali sono rimasti in piedi a metà. Il tetto non c'è più

come pure la facciata frontale.

Un ammasso di mattoni neri, bruciati. Si avvicina lentamente. Cos'è quella catasta nera, sull'aria, alta quasi due metri? Scorge qualche forma umana carbonizzata. I tedeschi, specialisti in rastrellamenti, avevano bruciato i corpi dei partigiani. Uno spettacolo orrendo che si stamperà per sempre nella mente di Rolando.

Un brandello di pantaloni a scacchetti. È Ferris. Glieli aveva prestati Rolando con il pesante maglione che il padre gli aveva dato prima di partire. Gli stivali di Terzi, il colbacco di Germondari. Le lacrime non si possono trattenere, la vista si appanna. Pezzi della giacca di Albertini, poi Manoni, gli slavi e gli altri.

La nonna dei Mazzarini, come gli altri, è irricognoscibile se non fosse per quel ciuffo di lunghi capelli bianchi mossi dolcemente dalla fresca brezza di prima mattina.

Accanto a lei un giubbotto annerito, piccolo. Non hanno risparmiato neppure la piccola Palmina. Bruciata con il lanciafiamme nel tentativo, forse, di nascondere con il fuoco quella gratuita atrocità.

Scarponi chiodati penzolano tra il groviglio di ciò che resta di quei poveri corpi. Sono dei fascisti prigionieri. Hanno ammazzato anche loro.

Tutt'intorno svolazzano fogli scritti a mano, forse lettere dei partigiani, loro appunti, e borsellini, portamonete, svuotati: poche, povere cose rubate ai morti."

Dopo un breve sbandamento la lotta riprese vigorosa e la guerriglia si sviluppò ulteriormente: il gruppo "S. Angelo", dopo la strage non si disperse e rinacque come distacco Patrignani, dal nome del partigiano che lanciò una scarpa in faccia all'ufficiale comandante del plotone di esecuzione.

Il 16 giugno 1944 gli uomini del distacco Maggini, operante anch'esso nel territorio di Arcevia, subito dopo l'eccidio di Monte S. Angelo, si portarono in Cabernardi con l'intento di prelevare materiale esplosivo ed armi. Bloccate tutte le vie di accesso, tennero sotto controllo il paese per più ore; dalla caserma dei carabinieri abbandonata da due giorni asportarono armi e coperte, visitarono pure la Casa del Fascio dove bruciarono vari documenti e prelevarono dalla miniera di zolfo due quintali di dinamite con micce e detonatori.

Il 21 giugno 1944 il C.L.N. delle Marche rivolgeva un appello a tutto il popolo a sollevarsi per impedire ai tedeschi di saccheggiare le città e le campagne. Nel proclama si invitavano le popolazioni ad adoperarsi per sabotare, ostacolare, danneggiare il movimento del nemico.

Il 22 giugno 1944 una pattuglia di partigiani arceviesi in perlustrazione nella zona di Cabernardi arrestò alle porte del paese un sergente della milizia repubblicana già comandante del plotone di esecuzione che aveva fucilato sotto le mura di Arcevia due partigiani: riconosciuta la sua colpevolezza fu passato per le armi.



Lembi della bandiera originale del Gruppo "S. Angelo".

4. La Liberazione.

L'ultimo rapporto del giugno 1944 dell'ingegner Reddehase traccia un quadro dello stato della miniera al momento della ritirata tedesca: il 14 giugno i lavori vennero sospesi per mancanza di energia elettrica e nel contempo occorreva trasferire al nord a mezzo di autocarri una certa quantità di zolfo in pani già pronto per l'uso industriale. Il 26 giugno la miniera di Cabernardi era già stata evacuata, il 5 luglio i tedeschi distrussero i macchinari ed i materiali esterni per impedire agli alleati di continuare la coltivazione, anche se questi a differenza dei tedeschi disponevano negli U.S.A. di grandi quantità di zolfo.

Dopo l'evacuazione della miniera restarono solo pochissimi sorveglianti, il passaggio del fronte era imminente, molti minatori vennero licenziati e obbligati a presentarsi nelle caserme per arruolarsi con la Repubblica Sociale, ma essi non risposero alla chiamata e si diedero alla macchia.

Le distruzioni provocate dai tedeschi a Cabernardi, per quanto assai estese, non furono così rovinose come a Peticara e a Formignano perchè alcune delle cariche non esplosero o non produssero gli effetti che se ne attendevano. Altre testimonianze accreditano una sotterranea intesa tra il parroco di Cabernardi ed un ufficiale tedesco di fede cattolica che si lasciò convincere a distruggere solo parzialmente gli impianti.

"Il comandante del presidio tedesco, lì a Cabernardi, era un

cattolico e un certo momento si è fatto vedere in chiesa. Allora Don Filippo ha stabilito dei contatti con questo cattolico che era di Monaco. Aveva stabilito dei contatti e gli aveva chiesto se poteva fare il meno possibile dei danni...e lui gli ha risposto: "Sì, il meno male possibile".

Così invece di far saltare il 90% della miniera, ne ha fatto saltare il 50%. Hanno fatto un gran chioppo.

Anche perchè loro dovevano documentarlo, allora con le macchine fotografiche, i tedeschi, sono andati alla "Felcina"... qui hanno installato due macchine fotografiche e quando erano pronti per fare la ripresa fotografica, hanno suonato la trombetta come avviso e poi...questo gran salto, questa gran fumata è stata concentrata tutta sul pozzo n. 1, il pozzo di ferro, sui compressori...e poi non si sa come fece saltare anche...da Montesi, c'era un motore, mi pare, saltò anche quello, in casa di Montesi. Ti ricordi, stava su quella casa lunga, dove aveva l'officina Enzo. Un'officina di riparazione, un garage.

I cavalli pure, ma i cumuli di zolfo non sono saltati, perchè erano stati coperti con del cemento...e poi non riuscivano a farli saltare perchè avrebbero dovuto dargli fuoco e avrebbero fatto solo fumo, solo dei danni! Non è che si distruggono, perchè lo zolfo rimane ..." (Testimonianza orale di Dino Pettinari e Adriano Marini raccolta da Giuseppe Paroli).

Mentre gli alleati avanzavano lentamente verso nord risalendo le province marchigiane, i partigiani li disturbavano impedendo ai tedeschi di razziare il bestiame: memorabile a questo proposito l'azione del 15 giugno 1944 del distaccamento "Gramsci" nella zona di Serra S. Abbondio. I soldati dell'esercito repubblicano di stanza al campo d'aviazione nei pressi di S. Lorenzo in Campo disertarono e si sbandarono nelle campagne presi dal panico alla notizia che i partigiani avanzavano nella zona; erano gli stessi che avevano affiancato la divisione della SS tedesca nel rastrellamento di Monte S. Angelo.

5. La Ricostruzione.

La trebbiatura del grano nell'estate del 1944 costituiva un "vero pensiero" per i contadini della zona. Già la mietitura non era stata agevole sia per lo sfaldarsi dei nuclei familiari sia per l'inclemenza del tempo sia per il passaggio degli eserciti accompagnato sempre da inevitabili ruberie e distruzioni. Oltre a queste difficoltà concrete i contadini temevano che una volta trebbiato il grano esso potesse diventare facile preda delle ruberie tedesche e allora si preferiva rinviare la trebbiatura in attesa della ritirata tedesca.

Parallelamente mentre i comandanti partigiani, per salvare il grano, premevano perchè le trebbiatrici non uscissero dai magazzini e non si presentassero sulle aie, il Prefetto di

Ancona di contro sollecitava i commissari prefettizi e i comandi di presidio della G.N.R. a vigilare perchè tutti i possessori di trebbiatrici provvedessero in tempi brevissimi a renderle efficienti per la trebbiatura e a dichiarare la loro localizzazione.

Tra la fine di luglio e il mese di agosto avvenne la Liberazione dell'area mineraria di Cabernardi: gli alleati arrivarono a Sassoferrato il 26 luglio, ad Arcevia il 5 agosto ed infine a Pergola il 20 agosto.

Alla fine, in molte zone anche a settembre, i contadini riuscirono a trebbiare. Il carburante per questi lavori venne fornito dall'esercito alleato. Le preoccupazioni per la qualità e la bontà del raccolto furono smentite: nonostante il ritardo e le piogge la produzione fu abbondante e di buona qualità.

Molti partigiani tra i quali un folto gruppo di Arcevia si arruolarono nella Brigata Maiella, che faceva parte del Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.), per continuare la guerra come volontari a fianco degli Alleati. Essi parteciparono a molte operazioni militari e furono tra le truppe che per prime entrarono a Bologna il 21 aprile 1945.

Nel settembre del 1944 riprendeva l'attività della miniera non senza tensioni perchè viene negato il lavoro a molti minatori "colpevoli" di non aver risposto alla chiamata alle armi. Dopo vent'anni di dittatura fascista ci fu una manifestazione di protesta, la prima di una lunga serie. Una cinquantina di

minatori rimasti senza lavoro prese d'assedio i locali della direzione dove si era asserragliato il direttore, l'ingegner Veniero Zamboni, riuscendo rapidamente ad essere riassunti in miniera.

La ripresa fu molto graduale e si ritornò alla normalità solo all'inizio dell'agosto 1945 dopo la ricostruzione di tutti gli impianti esterni e l'ultimazione della linea elettrica che alimentava la miniera.

La produzione del 1945 fu conseguentemente la più bassa di tutto il periodo considerato. Si arrivò a fondere meno di 5.000 tonnellate di zolfo tra Cabernardi e Percozzone.

Solo nel 1946 nel clima della Ricostruzione che stava attraversando tutto il paese la miniera di Cabernardi ritornò alla sua normalità produttiva.

Bibliografia

A. AN TOMARINI, W. CAIMMI, *Ottavo chilometro. Memorie di vita partigiana nelle Marche*, Ancona, 1995.

C. CIARMATORI (Bibi), *Arcevia e la sua valle nella Resistenza*, Urbino, 1975.

A.A. V.V., *Resistenza e Liberazione nelle Marche*, Urbino, 1973.

Le lotte dei minatori di Cabernardi - Percozzone. "Significativo esempio di azione sindacale e politica"

di Chiara Angelini

1. L'industria dello zolfo in Italia dal dopoguerra agli anni cinquanta. La produzione.

Dopo la ricostruzione degli impianti danneggiati dalla guerra, la ripresa produttiva nelle miniere di zolfo italiane avviene rapidamente tanto che dalle 143.861 tonnellate di zolfo greggio prodotte nel 1946 si arriva nel 1950 alle 224.088 tonnellate.

L'Italia, pur essendo complessivamente povera di materie prime, torna ad essere al secondo posto, dopo gli Stati Uniti, sia nella produzione mondiale di zolfo sia nelle esportazioni. A comprometterne le potenzialità di vendita sono tuttavia anche ora, come in passato, gli alti costi di produzione derivati dall'onerata coltivazione dei giacimenti spesso a grandi profondità e dagli antiquati sistemi di estrazione del greggio dal minerale attraverso i calcaroni e i forni Gill che abbassano la resa al 12 - 15 %.

Di conseguenza sul mercato estero lo zolfo italiano non regge alla concorrenza dello zolfo statunitense, mentre sul mercato interno, in seguito alle condizioni di diffuso malessere del dopoguerra, i prezzi proibitivi ne limitano i consumi.

Le continue oscillazioni della produzione e le costanti crisi di vendita che caratterizzano l'industria zolfifera italiana dagli inizi del Novecento, intervallate da brevi boom connessi all'insorgere di guerre o all'inasprirsi dei rapporti internazionali, non sembrano tuttavia preoccupare più di tanto gli industriali zolfiferi, così da indurli, almeno nelle fasi più favorevoli, ad un rinnovamento radicale dei metodi di produzione per diminuire i costi ⁽¹⁾.

Immobilismo e tendenze parassitarie sono del resto causa ed effetto del forte protezionismo statale che contraddistingue il settore. Tanto è vero che l'E.Z.I. (*Ente Zolfi Italiani*), istituito nel 1940, ha tra le sue finalità quella di garantire a tutti i produttori la liquidazione di un prezzo minimo, unico per tutto il territorio nazionale, stabilito in base ai costi di produzione più elevati, che sono poi quelli delle miniere tecnicamente più arretrate e con una resa inferiore del minerale ⁽²⁾. Meccanismo questo, che consente alle società che operano in condizioni produttive più vantaggiose, di realizzare ingenti profitti che tuttavia non si traducono in investimenti per l'ammodernamento tecnologico degli impianti, nè in creazione di nuovi posti di lavoro, nè in riduzione dei prezzi di vendita dello zolfo e dei suoi derivati. L'industria zolfifera è infatti segnata pesantemente, oltre che

dal forte immobilismo, dalla politica di monopolio del principale produttore, la *Montecatini*, il grande complesso industriale che con le sue numerose aziende consociate domina i due terzi del settore chimico nonchè buona parte del minerario e delle metallurgie non ferrose. Con tale potenzialità produttiva nel settore minerario, in particolare in quello dello zolfo, la società può controllarne tutto il ciclo lavorativo, dall'estrazione alla trasformazione in prodotti base necessari per ottenere una vasta gamma di beni di consumo. La quantità e il prezzo di mercato di tali beni - concimi chimici, medicinali, fibre tessili, coloranti ecc. - dipendono unicamente dalle scelte politiche della *Montecatini*, non essendoci concorrenti in grado di imporre il contenimento sia dei costi di produzione che di vendita. Le conseguenze per i consumi sono pesanti. Per quanto riguarda i concimi ad esempio, gli alti prezzi fanno sì che il loro utilizzo in Italia sia uno dei più bassi a livello europeo e che questo limite concorra al regresso della produzione agricola il cui indice generale è nel 1950, ancora al di sotto del livello dell'anteguerra ⁽³⁾.

Le frequenti crisi di vendita dello zolfo italiano, sembrano risolversi, a partire dal 1950, grazie ad un'improvvisa congiuntura favorevole del mercato internazionale: gli Stati Uniti riducono le esportazioni di zolfo destinate all'Europa, in particolare a Francia ed Inghilterra, per l'impegno nella produzione bellica in seguito all'insorgere del conflitto coreano e per la preoccupante previsione di un esaurimento dei giacimenti in coltivazione senza che altri siano stati ancora scoperti ⁽⁴⁾. Infatti, secondo dati elaborati dalla commissione per lo zolfo della *International Material's Conference di Washington*, a fronte di un fabbisogno mondiale di zolfo calcolabile per il 1951 in 7 milioni e 100 mila tonnellate, si prevede una produzione di appena 5 milioni e 800 mila tonnellate, con un disavanzo destinato ulteriormente a salire nel corso del 1952.

Il 26 aprile del 1951 "Mondo Economico" pubblica un articolo dove si afferma che "la Gran Bretagna va incontro ad un disastro industriale senza precedenti, se non riuscirà ad ottenere dall'America una maggiore quantità di zolfo". In questa situazione l'O.E.C.E. (*Organizzazione Europea di Cooperazione Economica*) ⁽⁵⁾, già dai primi mesi del 1951 invita il governo italiano ad aumentare la produzione per far fronte al fabbisogno europeo portandola, entro il 1954, da 224.000 a 450.000 tonnellate. Contemporaneamente l'E.C.A. (*Economic Cooperation Administration*) ⁽⁶⁾ preme affinché siano ridotti i costi di produzione e i prezzi di vendita per favorire l'acquisto da parte delle nazioni europee.

Ma la congiuntura favorevole per l'Italia dura poco. Alla fine del 1952, terminato il conflitto coreano, la maggiore distensione nei rapporti internazionali fa sì che lo zolfo

statunitense torni ad occupare i mercati divenendo di nuovo pericolosamente competitivo per quello italiano. Il prodotto statunitense risulta favorito anche perchè negli ultimi due anni nulla è stato fatto da parte degli industriali zolfiferi per rinnovare le aziende minerarie così da renderle in grado di reggere alle crisi future.

Da questo momento la produzione va gradualmente decrescendo sino a raggiungere, nel biennio 1959 - 1960, livelli così bassi da indurre il governo alla decisione di sottrarre lo zolfo italiano al libero mercato internazionale per un certo numero di anni.

2. La politica economica del governo italiano.

Un documento utile per comprendere l'indirizzo economico governativo in questi anni è la relazione con cui la X Commissione permanente presenta la previsione di spesa del Ministero dell'Industria e del Commercio per il 1952; essa è ampiamente analizzata nel discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 25 febbraio 1952, da Umberto Massola, deputato eletto per il P.C.I. nella circoscrizione marchigiana.

Già nella logica della solidarietà atlantica il governo fa propria la teoria statunitense dei "programmi prioritari", secondo la quale occorre sviluppare certi settori produttivi a scapito di altri comprimendo, come negli U.S.A. del presidente Truman in pieno riarmo, la produzione necessaria ai consumi civili per favorire quella destinata ai consumi militari.

Nel contesto economico nazionale tra i programmi prioritari rientra ora il potenziamento della produzione di zolfo per esportarlo, tanto più che l'O.E.C.E., come abbiamo visto, ha chiesto di raddoppiare l'immissione di zolfo sul mercato estero e di limitarne al tempo stesso l'uso sul mercato interno.

Nel rispetto di accordi internazionali il governo non si cura affatto degli effetti che una diversa destinazione dello zolfo a scopi pacifici e per le necessità interne dell'agricoltura e di altri settori industriali potrebbe avere in una economia duramente provata dalle conseguenze della guerra.

La legge n.748 del 12 agosto 1951 che concede finanziamenti di 9 miliardi agli industriali zolfiferi per lavori di riorganizzazione e sviluppo delle miniere e di 950 milioni per la ricerca di nuovi giacimenti e metodi estrattivi è indicativa della natura congiunturale dei provvedimenti governativi. I finanziamenti infatti, in particolare quelli per le ricerche, sono inadeguati a superare efficacemente il pericolo dell'esaurimento di quelli esistenti mantenendone così le strutture produttive ed occupazionali; suppliscono alla quasi totale assenza di investimenti da parte degli industriali minerari. Vengono inoltre concessi in prevalenza per il potenziamento delle miniere della Sicilia, il cui zolfo è sin dall'Ottocento destinato

all'esportazione, a differenza di quello marchigiano-romagnolo prodotto prevalentemente per le raffinerie della *Montecatini*.

E questo, vedremo, avrà un peso sulle scelte della società milanese di chiudere le miniere marchigiane - sino al 1951 le più produttive in Italia - per spostarsi in Sicilia.

Da questo momento e per tutti gli anni Cinquanta, le miniere siciliane diventano oggetto di ampie sovvenzioni statali che lasceranno tuttavia intatta l'arretrata struttura della industria zolfifera e della intera economia siciliana, nonostante che la giunta esecutiva della Confindustria, riunitasi a Palermo il 28 giugno del 1951, parli di occasione storica per la Sicilia "...che si appresta a compiere oggi una vera rivoluzione economica" (7).

Di fatto quando, nel corso degli anni Cinquanta, con la conclusione del conflitto coreano e la scoperta di nuovi giacimenti in Messico, lo zolfo americano si farà di nuovo concorrenziale, la produzione siciliana verrà in parte ridotta con drastici licenziamenti, in parte destinata alla produzione di acido solforico per le industrie chimiche del nord. La chimica infatti è ora al centro degli interessi dei grandi produttori come la *Montecatini* che non esitano ad abbandonare il settore estrattivo per attività più redditizie (8).

Nell'arco di circa dieci anni, prima con la chiusura delle miniere marchigiane, poi di quelle siciliane ritenute meno produttive, gran parte dell'apparato minerario del paese viene smantellato, con conseguenze economiche e sociali pesantissime per alcune provincie dove l'industria dello zolfo ha costituito per quasi un secolo una delle fondamentali fonti di occupazione e di reddito.

3. Proposte di sviluppo alternative.

Sul problema dell'aumento della produzione e della riduzione dei costi dello zolfo si confrontano, a partire dal 1950, con la posizione del governo e dei produttori, altri soggetti: da un lato tecnici ed esperti di problemi minerari, dall'altro i lavoratori delle industrie estrattive e le loro organizzazioni sindacali.

Secondo il parere di dirigenti autorevoli del Ministero dell'Industria e dell'E.Z.I., l'ente istituzionalmente legato alla politica degli industriali zolfiferi, riportati anche nella rivista "L'industria mineraria nella provincia di Forlì" (n.4, 1951), per rendere stabilmente competitiva la produzione nazionale, è necessario finalizzare parte dei profitti resi possibili dalle nuove quotazioni dello zolfo, ad un radicale ammodernamento di tutto il sistema estrattivo e ad un vasto campo di ricerche per la scoperta di nuovi giacimenti della cui esistenza si dicono certi.

Di tali pareri si fanno forti le organizzazioni sindacali dei minatori che, come vedremo seguendo le vicende della miniera di Cabernardi e Percozzone, pur nelle diversità ideologiche e strategiche rese più radicali dall'inasprirsi dopo il 1948 del

conflitto sociale e dalla rottura della unità sindacale, si batteranno per la difesa e lo sviluppo della loro miniera⁽⁹⁾.

La F.I.L.I.E. (Federazione Italiana Lavoratori Industrie Estrattive) aderente alla C.G.I.L., la U.I.L.M.E.C. (Unione Italiana Lavoratori Miniere e Cave) aderente alla U.I.L. e la L.F.I.L.I.E. (Libera Federazione Italiana Lavoratori Industrie estrattive) aderente alla C.I.S.L., concordano nella richiesta di vasti investimenti da parte sia dello Stato che degli industriali per la ristrutturazione delle aziende.

Ma, mentre la U.I.L.M.E.C. e la L.F.I.L.I.E. pongono obiettivi prevalentemente umanitari nella convinzione che all'aumento della produttività consegua un maggiore spazio per rivendicazioni salariali e normative, la F.I.L.I.E. elabora proposte per un indirizzo produttivo alternativo a quello del governo e degli industriali.

Tali proposte si uniformano alle indicazioni programmatiche del Piano del lavoro elaborato dalla C.G.I.L. a partire dal 1949 nel tentativo di rilanciare il suo ruolo e di avere parte attiva nella ricostruzione del paese che, grazie alla situazione politica sia interna che internazionale, sta ormai evolvendo in senso capitalistico con conseguente prevalenza dell'immediato tornaconto imprenditoriale sugli obiettivi generali e sociali⁽¹⁰⁾. Basti pensare allo squilibrio settoriale e territoriale con cui si attua la ripresa industriale nei primi anni Cinquanta, che vede progressivamente retrocedere l'importanza dell'agricoltura e del Mezzogiorno, aumentare la disoccupazione, cadere il tenore di vita di alcune componenti della manodopera industriale.

La disoccupazione è il problema che la C.G.I.L. ritiene più drammatico, in quanto non dovuto ad una situazione di crisi contingente ma alla struttura stessa della nostra economia. E nel Piano del lavoro ne indica conseguentemente la soluzione con proposte di investimenti pubblici in settori produttivi essenziali, nell'ambito però di una politica capace di incisive riforme strutturali⁽¹¹⁾.

Anche per quanto riguarda il settore zolfifero, la F.I.L.I.E. elabora proposte, portate avanti dai Consigli di gestione aziendali *Montecatini*, per una trasformazione radicale finalizzata a creare nuovi posti di lavoro e a farne elemento trainante per lo sviluppo sia dell'agricoltura che della chimica⁽¹²⁾. Punti cardine di tali proposte sono l'ammodernamento degli impianti, la verticalizzazione del ciclo produttivo per la trasformazione dello zolfo in stabilimenti attigui alle miniere, l'avvio di un piano rigoroso di studi geologici e sondaggi per verificare la consistenza delle risorse zolfifere, la revisione di tutto il sistema statale di rilascio ai privati dei permessi sia di ricerca che di coltivazione.

Nel proporre di potenziare l'industria zolfifera per il mercato interno, anziché per la esportazione, per una duratura e stabile produzione pacifica anziché militare, la F.I.L.I.E. si

contrappone alle scelte del governo che, nella sua politica filoatlantica, decide, come abbiamo visto, di potenziare o comprimere la produzione a seconda del grado di distensione nei rapporti internazionali e della disponibilità di zolfo americano sui mercati.

Anche quando, cessata la congiuntura degli anni 1950-1952, la situazione della industria zolfifera italiana torna a farsi critica, la F.I.L.I.E. è pronta a contrastare con proposte alternative la volontà di governo ed industriali di ridimensionare consistentemente l'apparato minerario, sostenendo la necessità di nazionalizzare la *Montecatini* o di trasformare radicalmente l'*Ente Zolfifero* in azienda pubblica autonoma per le ricerche, la coltivazione e la trasformazione chimica dello zolfo.

Sul finire degli anni Cinquanta le proposte della F.I.L.I.E. vengono tardivamente accolte dall'*Ente Zolfifero* che, preoccupato di arginare la drammatica crisi della produzione italiana, le inserisce nel suo piano di risanamento elaborato con la collaborazione tecnica del gruppo industriale tedesco *Veruschecht*. Tale piano prevede infatti prospezioni geologiche, sondaggi, nuovi metodi produttivi e, in particolare, la verticalizzazione del ciclo lavorativo dello zolfo. Soprattutto quest'ultimo è il provvedimento ritenuto dall'*Ente* più idoneo a salvare le imprese meno produttive tanto che, afferma il suo presidente Franco Lanza di Scalea, " la possibilità di far divenire economica la produzione italiana dello zolfo nativo e nello stesso tempo di conservare il lavoro a migliaia di famiglie è ormai un fatto acquisito"⁽¹³⁾.

Ma nonostante questi pareri il governo e i grandi industriali zolfiferi come la *Montecatini* preferiscono eliminare le aziende antieconomiche per concentrare gli investimenti in quelle più produttive o addirittura in altri settori di attività come la chimica.

Per tutto l'arco degli anni Cinquanta i programmi della F.I.L.I.E. guidano le lotte operaie che si sviluppano in diverse regioni italiane: nelle Marche, Emilia Romagna, Toscana e Sicilia.

Segue la lotta dei minatori della miniera marchigiana di Cabernardi-Percozzone per la realizzazione di tali programmi consentirà di vedere, pur in un ambito produttivo e territoriale circoscritto, il riflesso di quanto accade nel sistema socio-economico e politico italiano dei primi anni cinquanta e di verificare la validità della strategia che le organizzazioni della sinistra, politiche e sindacali, tenteranno di contrapporvi⁽¹⁴⁾.

4. La miniera di Cabernardi-Percozzone nell'economia pesarese del secondo dopoguerra.

Dopo il rallentamento del ritmo produttivo del periodo bellico proprio di tutte le miniere italiane, la produzione di zolfo di Cabernardi-Percozzone riprende a ritmo veloce,

arrivando a coprire, tra il 1946 e il 1952, la quota del 35% della produzione nazionale. Questi risultati vengono raggiunti nonostante siano minime le migliorie apportate agli impianti e ai sistemi di coltivazione e fusione, sostanzialmente immutati rispetto all'anteguerra. Rimane quindi irrisolto il problema già presente nei decenni precedenti dell'alto costo di produzione che ostacola la vendita dello zolfo sia sul mercato interno che su quello estero. Abbiamo già visto del resto come il protezionismo statale e la struttura di monopolio consentano alla *Montecatini*, proprietaria della miniera da trent'anni, di realizzare comunque ingenti profitti nonostante minimi siano gli investimenti per migliorare quantitativamente la produzione riducendo i costi.

Gli operai occupati raggiungono in media le 1600/1700 unità, contro le 120 del 1946; circa 700 risiedono a Pergola, gli altri nei comuni limitrofi: Arcevia, Sassoferrato, S.Lorenzo in Campo. Per tutta la zona il lavoro dei minatori, dei tecnici e dei funzionari del gruppo minerario, è fonte di relativo benessere e di vivacità sociale grazie all'incontro di culture ed esperienze diverse. Pergola in particolare è ora una fiorente cittadina, la quarta della provincia pesarese per numero di abitanti, riferimento anche per i comuni vicini per la presenza di attività economiche e servizi sociali connessi con la presenza della miniera.

La provincia di Pesaro nel cui territorio si estende il bacino solfifero è, nel 1951, al 59° posto nella graduatoria delle 91 province italiane considerate depresse.

Lo sviluppo industriale è lento e circoscritto, mancano industrie di rilievo, fatta eccezione per quella zolfifera. L'agricoltura, caratterizzata dalla prevalenza della piccola e media proprietà e dalla conduzione a mezzadria, stenta a risollevarsi ed è ferma su valori produttivi inferiori del 20% all'anteguerra. La disoccupazione è in costante aumento, passa infatti dalle 13.319 unità del 1946 alle 15.771 del 1951, con conseguente aumento per tale anno dell'eccedenza delle emigrazioni sulle immigrazioni di 1.084 unità.

Questa situazione economica, illustrata dal presidente della Provincia di Pesaro-Urbino Wolframo Pierangeli nella seduta di Consiglio del 3 novembre 1951, non è dissimile dalla situazione della restante regione marchigiana, tra le più arretrate d'Italia.

In questo contesto l'industria mineraria rappresenta una risorsa irrinunciabile per le popolazioni del bacino, da tutelare per sé stessa e per le ricadute che nel tempo ha avuto per tante piccole attività- commerciali, artigiane, professionali - nate e cresciute all'ombra della miniera.

5. Segnali premonitori della chiusura della

miniera da parte della Società Montecatini.

A partire dal 1950, proprio mentre le condizioni del mercato a causa della congiuntura coreana si fanno particolarmente favorevoli, tanto da far sperare in un futuro stabile e prospero per la produzione zolfifera nazionale, la società *Montecatini* anziché potenziare l'attività della miniera di Cabernardi-Percozzone, come è nelle aspettative di tutti, comincia a manifestare intenzioni del tutto opposte.

Essa mira ad allargare il suo controllo ad alcune miniere siciliane ove la manodopera costa meno e dove, a partire dal 1951, è possibile disporre di ampie sovvenzioni statali.

Ormai decisa a chiudere con la produzione marchigiana deve poter sostenere che lo zolfo nella vecchia miniera è prossimo all'esaurimento e che quindi è inutile ogni investimento per riorganizzare la produzione su basi più moderne ed efficienti.

Anche se solo nel 1952 la società parlerà apertamente di licenziamenti, i segnali premonitori nel corso dei due anni precedenti non sono pochi. La coltivazione del minerale si fa sempre più intensiva: si smantellano gli affioramenti di superficie mentre in profondità si sfruttano solo i filoni migliori, trascurando quelli meno ricchi anche se economicamente redditizi.

Gli sprechi nella coltivazione, sommati a quelli determinati dagli antiquati sistemi di fusione, accelerano l'irreversibile depauperamento delle riserve conosciute e forniranno in futuro l'alibi per le graduali riduzioni del personale.

Nella frenetica azione di sfruttamento delle risorse la società non si cura nemmeno delle conseguenze per l'incolumità degli operai, costretti a ritmi di lavoro pesanti e in condizioni di grande pericolosità. Con l'aumento dei cottimi e degli incentivi la manodopera viene spinta al massimo della produttività, senza che vengano adottate misure di sicurezza in grado di proteggerla dai frequenti distacchi di roccia responsabili del maggior numero di incidenti. Un tempo prima di aprire una nuova galleria per la coltivazione, si era soliti praticare il "tracciamento", una galleria esplorativa scavata nello strato sterile parallela a quella di coltivazione. Ora invece, sostengono vecchi minatori (test. Toti Buratti), per risparmiare tempo e denaro ed insieme ottenere i previsti contributi per le ricerche, si scava un'unica galleria direttamente nello strato zolfifero mettendo a rischio la vita degli uomini e danneggiando sconsideratamente il minerale. Secondo dati forniti dall'Inail (Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro) nel breve periodo da gennaio a marzo del 1951 ben 14 sono gli incidenti di una certa gravità occorsi agli operai di Cabernardi.

Alla coltivazione selvaggia, al mancato rinnovo degli antiquati calcaroni e forni Gill utilizzati per la fusione, si aggiunge un altro segnale significativo che testimonia il disimpegno della

società. Benchè nel Pesarese, come su tutto il territorio marchigiano-romagnolo, la *Montecatini* possiede il maggior numero di permessi per ricerche zolfifere e di concessioni per la coltivazione del minerale, le ricerche effettuate e le coltivazioni messe a frutto sono ridotte al minimo, così che sono in molti a credere che le riserve del bacino siano ancora in parte inutilizzate. Primi ad esserne convinti sono i minatori, che conoscono il territorio ed indicano empiricamente dove lo zolfo si può trovare. Li supporta il parere di geologi del Distretto Minerario di Bologna e di tecnici dell'*E.Z.I. (Ente Zolfifero Italiano)*, concordi nel ritenere altamente probabile la possibilità di reperire nuove mineralizzazioni, a condizione che si eseguano accurati sondaggi negli strati maggiormente indiziati, con adeguato impiego di mezzi tecnici e finanziari ⁽¹⁵⁾. Su questa certezza si organizza ed opera, come vedremo, il movimento per la difesa della miniera di Cabernardi - Percozzone, accompagnato tuttavia sin dal suo nascere dalla insistente e costante richiesta sia alla *Montecatini* che agli organismi minerari pubblici, di ricerche rigorose da cui poter ottenere dati scientifici sicuri sulla ubicazione e consistenza del minerale ancora da sfruttare e dare così maggiore forza alla lotta per la sopravvivenza e lo sviluppo dell'attività mineraria.

6. Luglio 1950 - luglio 1951. *Dalle prime vertenze contro lo smantellamento della miniera alla "lotta dei cento giorni"*.

Tra i primi a denunciare l'intollerabile comportamento della *Montecatini*, sono gli stessi lavoratori della miniera, affiancati poi, man mano che la lotta si accentua, da tutta la popolazione del Pergolese, con alla testa sindacati, partiti, autorità politiche ed amministrative. Il 2 luglio del 1950 si svolge la *I Conferenza di produzione* indetta a Cabernardi dal Consiglio di Gestione e dalla Commissione Interna della miniera per il varo di proposte per la difesa e il potenziamento dell'attività estrattive riprese poi e messe a punto, nel corso dei due anni successivi, in numerosi incontri pubblici sia a livello locale che provinciale e regionale ⁽¹⁶⁾. Per la prima volta, oltre ad essere accusata per sfruttamento di persone e di risorse, la *Montecatini* viene denunciata pubblicamente per la sua posizione illegale nell'esercizio dei permessi di ricerca e delle concessioni perchè viola le leggi dello Stato senza che le autorità intervengano per richiamarla all'ordine. Un decreto legislativo del 1927 infatti sancisce il principio secondo il quale le risorse del sottosuolo appartengono alla collettività e in quanto tali l'uso concesso ai privati non può essere in contrasto con gli interessi generali. Nel rispetto di questo principio lo Stato, attraverso gli organismi preposti alla attività mineraria, deve intervenire per imporre che ricerche

e coltivazioni siano conformi alla legge, pena la revoca dei relativi permessi.

È l'opposto di quanto si sta verificando nelle miniere marchigiane: alcune di queste - a Lunano, Fossombrone, S.Lorenzo in Zolfinelli - sono state già chiuse dalla società per dichiarato esaurimento senza il previsto consenso statale. A Cabernardi e Percozzone l'intento di chiudere è ora tradito dalla intensificata coltivazione e dall'assoluta inadeguatezza delle ricerche: all'interno della miniera i sondaggi effettuati negli strati già coltivati sono stati interrotti anche quando i risultati lasciavano intendere, a parere dei minatori e dei tecnici, che lo zolfo si sarebbe trovato. All'esterno, sui circa 8000 ettari di permessi, i sondaggi sono stati limitati territorialmente e a profondità insufficiente rispetto alle caratteristiche dell'area considerata dai geologi "di notevole interesse".

Nella conferenza si evidenzia poi l'importanza che la miniera ha per l'economia locale e regionale e come il suo potenziamento possa contribuire a creare nuovi posti di lavoro e a dare slancio ad attività collaterali - agricole, commerciali, industriali - comprese dagli alti prezzi dei prodotti derivati dal minerale.

Condizioni ritenute indispensabili allo sviluppo della produzione sono però l'avvio di un piano organico e rigoroso di ricerche con l'intervento dello Stato nei confronti della *Montecatini* affinché metta a frutto i permessi ottenuti; l'adozione, da parte della società, di un piano di coltivazione che consenta un più razionale utilizzo del minerale ed un minore sfruttamento della manodopera, sempre con un controllo da parte dello Stato sull'esercizio delle concessioni per la coltivazione; l'avvio di un programma di studi per metodi più moderni ed economici di fusione; la creazione in loco di stabilimenti per la trasformazione dello zolfo, così da ridurre i costi di trasporto e creare nuova occupazione.

Si prospetta infine la necessità di costituire un comitato con sede operativa in Pergola per coordinare l'azione di difesa della miniera.

Le proposte scaturite dalla *I Conferenza di produzione* adattano alla situazione locale le indicazioni della Federazione Italiana dei Lavoratori delle Industrie Estrattive (F.I.L.I.E.-C.G.I.L.) per lo sviluppo dell'industria mineraria. La maggior parte dei minatori e dei loro dirigenti sindacali sono iscritti alla C.G.I.L. e questo spiega la connotazione politica, sempre più accentuata nel tempo, sia delle proposte che della linea di azione indicata. Non è un caso del resto che la conferenza segua di qualche giorno il convegno dei Consigli di Gestione *Montecatini* indetto a Milano il 24 e 25 giugno dalla C.G.I.L. nazionale per illustrare il Piano del lavoro e il ruolo delle conferenze di produzione nella

strategia per la sua attuazione.

A poca distanza di tempo viene costituito in Pergola il previsto Comitato cittadino formato dai sindaci dei comuni del bacino minerario, esponenti di partiti politici (Pci, Psi, Dc, Pri, Psli), sindacati, consiglio di gestione della miniera, minatori, tecnici, associazioni di categoria (commercianti, artigiani, liberi professionisti, agricoltori), organizzazioni della società civile (Udi, Cif, Anpi, Combattenti e Reduci, Mutilati, Azione Cattolica). Sarà questo Comitato, pur nella eterogeneità ideologica dei suoi componenti, ad organizzare nei mesi successivi la mobilitazione a sostegno dei minatori, con alla testa il Sindaco di Pergola, Galliano Binotti, in qualità di presidente.

L'azione del Comitato si esplica in più direzioni: presso il governo centrale, l'*Ente Zolfifero*, il Distretto Minerario di Bologna, la direzione centrale della *Montecatini*. Si propone di ottenere, prioritariamente, la ripresa delle ricerche per accertare la consistenza del giacimento e dimostrare così come sia fondata la fiducia di quanti credono nelle prospettive di sviluppo della miniera.

Il 14 ottobre 1950 una delegazione formata da sindaci e da componenti del Consiglio di Gestione e della Commissione Interna, si reca al Distretto Minerario di Bologna per illustrare quanto sta avvenendo a Cabernardi. Anche il direttore del distretto ammette che nel bacino lo zolfo ci può essere, ma che, date le caratteristiche del terreno, lo si può trovare solo in condizioni particolari e a grandi profondità. S'impegna tuttavia ad indurre la *Montecatini* ad effettuare ricerche almeno nelle due aree in cui non ha lasciato scadere i permessi, quella del fiume Cesano e quella del fiume Nevola⁽¹⁷⁾.

A questo punto s'intensifica la pressione del Comitato e delle organizzazioni collegate anche per mantenere vigilante l'opinione pubblica.

In un ordine del giorno votato dal Comitato nella riunione del 12 novembre 1950, i Prefetti di Pesaro e Ancona, i Ministri dell'Industria e dell'Interno, sono invitati a riflettere sulle conseguenze economiche e sociali della chiusura della miniera e a prendere provvedimenti contro la *Montecatini*. Il 20 dicembre si svolge a Pesaro un *Convegno Economico* dove, esaminata la situazione dell'industria zolfifera nazionale e la nuova proposta di legge per il suo sostegno, s'invita il governo a stanziare fondi anche per le miniere delle Marche e della Romagna, oltre che per quelle siciliane⁽¹⁸⁾.

Il 14 gennaio 1951 segue un secondo *Convegno economico* a Cabernardi. Di fronte all'intransigenza della *Montecatini* e all'assenteismo del governo che non ha ancora preso posizione nonostante i ripetuti inviti, le organizzazioni sindacali cominciano a prospettare la opportunità di passare

dalla ricerca di una soluzione concordata alla contrapposizione rigida. Si fa strada da questo momento la consapevolezza che solo con un'azione dura da parte dei minatori, sorretti dal consenso della popolazione, sia possibile ottenere risultati e che sia quindi necessario intensificare i momenti di dibattito pubblico per mobilitare intorno alla miniera le più diverse categorie sociali⁽¹⁹⁾.

Continuano tuttavia nel corso dei mesi di gennaio e di febbraio del 1951 le pressioni del Comitato su governo, *Ente Zolfifero* e *Montecatini*. In un ordine del giorno votato il 15 febbraio ed inviato al Prefetto di Pesaro, alla Direzione Centrale della *Montecatini*, al Ministro dell'Industria e Commercio, ai deputati e senatori marchigiani, il Comitato esprime biasimo per il modo in cui sono state condotte le ricerche e fa voti "che le stesse vengano intraprese con mezzi tecnici adeguati e con l'ampiezza necessaria, con la precisa finalità di pervenire entro il più breve tempo alla apertura di nuovi cantieri in modo che sia salvaguardata la vita economica delle popolazioni dei comuni interessati".

Il 18 marzo ha luogo un altro *Convegno economico* a Macerata Feltria. Parlamentari, sindaci, sindacalisti e tecnici analizzano di nuovo la situazione zolfifera nazionale e locale ribadendo le proposte per il suo potenziamento⁽²⁰⁾.

Mentre il governo tace e la *Montecatini* rifiuta di discutere le proposte dei minatori, le organizzazioni sindacali si convincono sempre più della necessità di mutare strategia.

A tale convinzione concorrono anche le difficoltà incontrate dalle trattative ministeriali per il rinnovo del contratto di lavoro integrativo della categoria.

Interessanti per capire la radicalizzazione della lotta in difesa della miniera sono ora due documenti sindacali: un memoriale del 20 febbraio della F.I.L.I.E. provinciale e una relazione della Camera del Lavoro pesarese del 2 marzo 1951.

Il primo illustra prevalentemente gli aspetti rivendicativi del contratto: la richiesta di revisione del sistema dei premi aziendali in cottimi collettivi, di aumenti salariali, di maggiore sicurezza sul lavoro, di opere sociali per migliorare le condizioni di vita dei minatori e delle loro famiglie. Non trascura tuttavia di porre l'accento anche sulla necessità di una riforma integrale dei processi produttivi e del potenziamento delle ricerche di nuove risorse.

La relazione della Camera del Lavoro di Pesaro, intitolata, *La nuova situazione determinatasi nell'industria zolfifera e le prospettive di lotta dei minatori*, fa proprie le proposte della F.I.L.I.E. nazionale adattandole localmente, dando maggiore organicità e respiro sia alle indicazioni emerse nella prima conferenza di produzione di Cabernardi e nei successivi convegni, che alle stesse rivendicazioni sindacali.

Nel documento, ispirato chiaramente alle indicazioni programmatiche del Piano del lavoro, domina la preoccupazione di fare dell'industria zolfifera, ora favorita dalla congiuntura internazionale, un'occasione di sviluppo e di occupazione per l'arretrata economia marchigiana. Nella relazione si definisce con maggiore chiarezza la contrapposizione tra i due indirizzi presenti nel settore zolfifero: da un lato quello delle società private come la *Montecatini* sorrette dal governo, dall'altro la posizione dei minatori e delle loro rappresentanze organizzate. Alla logica economicistica delle prime, fondata su mire speculative e sulla ricerca del profitto, si contrappone la proposta di una politica di investimenti per il pieno utilizzo delle risorse del sottosuolo nell'interesse della collettività, in particolare in quelle regioni, come le Marche, assediate dal dramma della miseria e della disoccupazione.

Da questo momento l'analisi e le proposte operative contenute nel documento guidano sia gli attivisti sindacali che i minatori aderenti alla Cgil, principali animatori dell'agitazione che dalla metà di marzo si protrarrà sino alla metà di luglio, tanto da essere chiamata "lotta dei cento giorni". E su queste proposte, almeno fino ad uno stadio avanzato della lotta, si crea una convergenza d'azione anche con altre organizzazioni partitiche e sindacali, per quanto attestate, a livello nazionale, su posizioni di netta chiusura nei confronti della C.G.I.L. e del suo Piano del lavoro.

Con i minatori di Cabernardi e Percozzone scendono in agitazione quelli di Ribolla, di Peticara e di Formignano, rispettivamente in provincia di Grosseto, Pesaro e Forlì.

Così Luigi Longo descrive la protesta su "Rinascita" del luglio 1951:

"... si è ricorsi a forme di lotta che potessero permettere un'azione lunga e sostenuta e, nel tempo stesso, che allargassero e consolidassero l'unità tra lavoratori e impiegati, tra lavoratori all'interno e lavoratori all'esterno, tra occupati e disoccupati. Le riunioni di cantiere, realizzate sul luogo del lavoro, hanno permesso di incidere sul quantitativo della produzione e, nello stesso tempo di riunire continuamente i lavoratori per informarli sull'andamento della lotta. Così per tutto il periodo dell'agitazione, si sono tenuti in Maremma, ogni giorno, 190 riunioni e 132 nelle Marche, con la partecipazione ad esse di tutti i lavoratori e di circa 600 attivisti sindacali."

I minatori dunque all'interno delle gallerie fermano il lavoro a scacchiera e discutono di programmi produttivi e insieme di rivendicazioni sindacali, in occasione del rinnovo del contratto di lavoro ostacolato dall'intransigenza degli industriali zolfiferi. Con grande maturità e consapevolezza l'azione rivendicativa per la soluzione di problemi immediati è collegata a quella politica per un

indirizzo alternativo di espansione produttiva ed occupazionale.

Nel Pergolese la popolazione dà origine a innumerevoli manifestazioni di solidarietà, con alla testa il Comitato di difesa della miniera. Delegazioni, alcune di sole mogli dei minatori, si appellano alla *Montecatini* o sollecitano, attraverso le autorità politiche e amministrative di Pesaro e Ancona, l'intervento del governo.

Oltre alle notizie di scioperi di solidarietà nell'ambito delle due province di altre categorie di lavoratori, le cronache di questi mesi danno notizia di numerose manifestazioni di disoccupati; l'apertura delle miniere abbandonate e il potenziamento di quelle ancora in attività sono visti infatti come possibilità di nuova occupazione per la provata economia marchigiana.

In questa fase si ha un primo segnale di interessamento da parte del governo. Il Ministro dell'Industria e Commercio informa che le Marche sono state incluse nei programmi di ricerca dell'*E.Z.I.* e nei finanziamenti previsti dalla proposta di legge in discussione al Senato. È una prima consistente vittoria: il programma presentato dall'*E.Z.I.* nel 1949 riguardava solo le miniere siciliane e così pure il disegno di legge presentato nel novembre 1950.

Anche la *Montecatini* dopo aver a lungo rifiutato di incontrare le organizzazioni sindacali, sottoponendo i minatori ad ogni sorta di rappresaglia intimidatoria, accetta infine l'apertura delle trattative. Sono i primi di luglio; il 12 le trattative si concludono con risultati apprezzabili dal punto di vista sindacale. I minatori ottengono infatti aumenti salariali, la revisione del sistema dei cottimi e dei turni di lavoro. Nessun impegno preciso riescono tuttavia ad ottenere da parte della società circa la ristrutturazione della miniera e la ripresa delle ricerche.

Al di là dei risultati tangibili ottenuti, la lotta dei cento giorni viene presentata sulla stampa di sinistra, come nel citato articolo di Luigi Longo su "Rinascita", come un "significativo esempio di azione sindacale e politica".

Concorde è il giudizio che di essa dà una relazione pubblicata sull'Unità del 14 agosto 1951 della segreteria organizzativa della Camera del Lavoro di Pesaro. I minatori, è scritto, con grande consapevolezza hanno denunciato gli interessi monopolistici che dominano il settore zolfifero ed indicato la via per il suo risanamento nell'interesse generale. Hanno conquistato, con un'azione capillare d'informazione, la solidarietà di altre categorie produttive, riuscendo a far loro comprendere l'importanza della miniera quale fonte di benessere ed occupazione per la comunità regionale. Hanno aderito compatti alla protesta al di là delle divisioni di parte, ed altrettanta compattezza hanno ottenuto da parte delle forze che dall'esterno l'hanno appoggiata e

sostenuta, espressione, come abbiamo visto, di tutte le organizzazioni politiche e sindacali. E questo è sicuramente un grande risultato se rapportato alla situazione generale in atto nel Paese agli inizi degli anni Cinquanta, caratterizzata da forti contrapposizioni ideologiche e da profonde divisioni sociali. Anche se non mancano già in questa fase i primi segnali di fratture che nel corso dell'anno successivo si faranno più pesanti.

Come non mancano errori tattici ed organizzativi che, pur riconosciuti nella citata relazione della Camera del Lavoro di Pesaro e in un incontro tra dirigenti sindacali tenutosi a Pergola alla fine di marzo 1951, non verranno superati nel proseguo della lotta con la conseguenza di comprometterne la forza e l'incisività.

Non c'è stato, si evidenzia, un coordinamento nella protesta in atto nelle tre miniere marchigiano-romagnole né tra i minatori e i chimici, anche questi ultimi in agitazione nelle raffinerie e negli stabilimenti che la *Montecatini* possiede nelle due regioni. E non si è riusciti a trasformare la grande partecipazione popolare creatasi intorno ai minatori in un "grande e organizzato movimento di lotta", capace di andare oltre la generica espressione di solidarietà. Questo limite nell'analisi dei sindacalisti della C.G.I.L. è attribuito prevalentemente alle carenze organizzative del sindacato ancora scarsamente presente tra le diverse categorie produttive che costituiscono l'ossatura dell'economia locale. Tra queste in particolare i contadini.

Nel sostenere la necessità di un potenziamento della industria zolfifera per favorire l'agricoltura che negli alti costi dei concimi trova una delle cause della sua arretratezza, il sindacato muove da una giusta impostazione del necessario collegamento tra sviluppo industriale e sviluppo agricolo per una soluzione della crisi strutturale dell'economia marchigiana. Non riesce tuttavia ad elaborare una visione strategica chiara del modo in cui coinvolgere in un progetto unitario e d'interesse collettivo operai, contadini ed altre categorie con problematiche sociali molto diverse. Di qui la incapacità di ottenere dalla grande adesione alla lotta dei minatori più che una sentita solidarietà e partecipazione morale.

L'eco della lotta di Cabernardi arriva anche in Parlamento. Nella seduta del 12 luglio 1951 se ne fa portavoce il senatore comunista Egisto Cappellini che, illustrando la situazione in atto nel settore zolfifero, prende spunto da quanto sta avvenendo nella miniera marchigiana per sottoporre per la prima volta al dibattito parlamentare la necessità di nazionalizzare il complesso monopolistico *Montecatini*.

7. Luglio 1951-aprile 1952.

Tra una lotta e l'altra: dibattiti e convegni.

Conclusa la "lotta dei cento giorni" con l'accordo del 12 luglio, l'agitazione per i problemi rimasti irrisolti continua nell'ambito della regione.

Per portare avanti in maniera unitaria e su basi territoriali più ampie le proposte dei minatori, si costituisce un comitato regionale formato da esponenti di più partiti (Pci, Psi, Dc, Pri, Psli).

La mobilitazione intorno alla miniera torna a ripetere nelle forme e nei contenuti quella iniziata nel luglio del 1950 ed espressasi per mesi, sino alla "lotta dei cento giorni", attraverso assemblee, conferenze di produzione, convegni economici. La massima importanza viene infatti data dai promotori all'illustrazione degli obiettivi da raggiungere e alla ricerca del consenso da parte dei più ampi strati di opinione pubblica.

Importante è in questa fase il *Primo Convegno Interregionale per il potenziamento delle risorse zolfifere delle Marche e della Romagna*, che ha luogo a Pesaro il 15 luglio 1951⁽²¹⁾.

Vi partecipano, tra gli altri, il Ministro dell'Industria e Commercio on. Giuseppe Togni e il presidente dell'*E.Z.I.* on. Calogero Volpe, chiaro segno che con la protesta dei minatori, il problema della miniera marchigiana si è ormai imposto all'attenzione delle autorità governative e dei responsabili tecnici una volta latitanti.

Il ministro non risparmia parole di rimprovero per la *Montecatini* che non rispetta i permessi di ricerca e coltivazione di cui è titolare, mettendosi contro la legge e contro gli interessi della collettività.

Assicura quindi che una severa disciplina verrà applicata nei confronti delle società concessionarie e che nuovi finanziamenti verranno concessi in futuro per le miniere marchigiane. Anche il presidente dell'*E.Z.I.* annuncia l'intenzione di distaccare nella regione una sezione con il compito di dirigere localmente le ricerche per accertare la consistenza dei giacimenti.

Il 22 luglio 1951 segue, sempre a Pesaro, la *Prima conferenza interregionale degli zolfi*, in cui si affronta per la prima volta in maniera propositiva il problema del protezionismo statale che frena il rinnovamento dell'industria zolfifera. Viene infatti auspicata la trasformazione dell'*E.Z.I.* in organismo capace di effettuare direttamente le ricerche senza commissionarle alle società zolfifere e di produrre esso stesso anziché elargire finanziamenti pubblici a sostegno di interessi privati.

Nei mesi successivi novità di rilievo sono l'approvazione, in agosto, della legge a sostegno della industria zolfifera che include nei provvedimenti finanziari anche le Marche e la

nomina, nel settembre, di una commissione da parte della Amministrazione Provinciale di Pesaro-Urbino presieduta dal geologo ing. Attilio Moretti con l'incarico di studiare le risorse geologiche del Pesarese. Lo studio inizierà l'anno successivo, una volta ottenuti i permessi ministeriali ⁽²²⁾.

Ma i progetti restano sulla carta: viene meno la promessa governativa di distaccare un ufficio dell'E.Z.I. nelle Marche per seguire le ricerche, la *Montecatini* non viene sottoposta a nessun controllo e può continuare indisturbata nello sfruttamento intensivo della miniera e nella ostinata interruzione delle ricerche.

Così, a partire da ottobre, torna a riorganizzarsi la protesta da parte dei minatori, del Comitato di difesa della miniera, delle amministrazioni comunali del luogo. Si va rafforzando il timore che dietro tale comportamento si celi l'intenzione di procedere alla chiusura della miniera e ai licenziamenti della manodopera. Si sollecitano quindi governo ed E.Z.I. a mantenere gli impegni presi per le Marche e si chiede la revoca dei permessi e delle concessioni alla *Montecatini* ⁽²³⁾.

Queste pressioni portano nel corso del mese di dicembre 1951 alla costituzione in Pergola del promesso Ufficio E.Z.I. incaricato dei rilevamenti geologici a cui dovranno seguire le ricerche vere e proprie, utilizzando i fondi messi a disposizione dalla nuova legge ⁽²⁴⁾.

Agli inizi del 1952 l'agitazione dei minatori prende di nuovo vigore e si pone come obiettivo prioritario un nuovo aumento delle retribuzioni e la sicurezza sul lavoro. Recenti infortuni, di cui due mortali, inducono a due ore di sciopero il 16 gennaio, per protestare contro l'imprevidenza della società che sfrutta le maestranze senza garantirne la sicurezza. Lo scontro si va gradualmente inasprendo. Alla protesta operaia la *Montecatini* reagisce minacciando la soppressione del Consiglio di Gestione e della Commissione Interna e il licenziamento dei suoi componenti. I minatori rispondono con parallele nuove astensioni dal lavoro per rivendicare il rispetto delle libertà sindacali.

Per tutto il periodo successivo, da febbraio ad aprile, la protesta dei minatori è accompagnata dalla consueta organizzazione di convegni ed assemblee per tenere aggiornata la popolazione su quanto accade.

Il 20 aprile ha luogo a Pergola il *II Convegno interregionale degli zolfi*. Tra i numerosi interventi è da segnalare quello del tecnico dell'E.Z.I. Fabrizio Rigo incaricato di organizzare nella cittadina un ufficio distaccato dell'ente per seguire le ricerche. Il geologo evidenzia la incompletezza del lavoro svolto in appena quattro mesi: si è ancora nella prima fase del programma di lavoro, quella dei rilievi geologici, a cui dovranno seguire studi geofisici e poi l'esecuzione dei sondaggi.

Solo al termine delle tre fasi si potrà fare una esatta

valutazione delle prospettive minerarie della zona. Altri tecnici intervengono supportando la tesi della necessità di approfondire le ricerche con maggiore profusione di mezzi tecnici e finanziari ⁽²⁵⁾.

Il 25 aprile 1952 segue la *II Conferenza di produzione*, a Cabernardi. Tema del dibattito è ancora una volta il contrasto tra gli enormi profitti realizzati dalla *Montecatini* e lo sfruttamento della manodopera costretta a condizioni di lavoro e di vita proibitive. Viene illustrata a questo proposito l'inchiesta condotta dalla associazione "Amiche della miniera" sulla situazione abitativa dei minatori.

Nel piccolo paese di Cabernardi, è scritto, risiedono 137 nuclei famigliari composti, complessivamente, di 510 persone. Vivono in case per gran parte di proprietà della *Montecatini*: di due o tre stanze al massimo, buie ed umide, con i soffitti bassi e i muri corrosi dall'anidride solforosa. Mancano servizi igienici, acqua, fognature, come pure scuole, asili, strade. Questo quando sia la società che la sezione assistenziale dell'E.Z.I. hanno avuto nel tempo ingenti finanziamenti dallo Stato per opere sociali mai realizzate ⁽²⁶⁾.

La denuncia delle "Amiche della miniera" appare ancora più incisiva se confrontata con un articolo comparso pressochè contemporaneamente sul foglio della *Montecatini* "Due + due" in cui si legge: "A Cabernardi sono rari i minatori che non posseggono l'abitazione propria.... che non dispongono di un proprio mezzo motorizzato, motocicletta, scooter, automobile. La diffusione dei mezzi motorizzati tra i minatori è talmente elevata da portarci alla media registrata negli U.S.A., che è di una unità motorizzata ogni 5 abitanti".

Il 27 aprile 1952 segue un nuovo *Convegno economico* ad Arcevia. Ancora una volta si insiste sulla via da seguire perchè l'industria dello zolfo si trasformi stabilmente in industria sana e produttiva.

Mentre nelle conferenze e nei convegni tenuti in questi mesi nelle diverse località del bacino minerario, si conferma l'esistenza di ricchezze minerarie nella zona, ricchezze di cui minatori e tecnici si dicono certi, ma che solo un piano rigoroso di ricerche potrà confermare e quantificare, la *Montecatini* inizia a mettere in atto scopertamente la chiusura della miniera.

Il 3 maggio 1952 annuncia infatti che a partire dal giorno 16 un primo blocco di 860 lavoratori verrà licenziato. Le ragioni dei licenziamenti vengono rese pubbliche con un manifesto affisso nelle località minerarie di cui riportiamo alcuni passaggi.

"(..) Nulla è stato trascurato- è scritto - per evitare tale calamità, ma purtroppo questa volta la Natura ha avuto il sopravvento sulla volontà degli uomini, protesa a creare sempre nuove fonti di lavoro e di beni (...). Perchè sia a tutti

nota la situazione nei suoi termini oggettivi, la società precisa:

1) che la consistenza del minerale della miniera di Cabernardi assomma a circa 200 mila tonnellate, pari a circa 200 giornate di lavoro con l'attuale ritmo di produzione;

2) la zona indiziata per minerale di zolfo, estendentesi da Canneto ad Arcevia è di ha.5734 e di questi:

a) ha. 2979 sono stati esplorati con lavori di ricerca ed hanno dato esito negativo nonostante la larga profusione di mezzi impiegati;

b) ha. 2755 sono in corso di esplorazione con lavori minerari di ricerca che la società si augura possano avere esito migliore."

L'annuncio dei licenziamenti è accompagnato dalla chiusura dell'ufficio *E.Z.I.* di Pergola e dal trasferimento in Sicilia dei geologi che avevano iniziato i rilevamenti e sollecitato nuovi strumenti tecnici e mezzi finanziari per poter continuare proficuamente le ricerche.

Questo fatto e i dati forniti dalla società ritenuti dai minatori inattendibili proprio perchè non verificati da serie ricerche, inducono le tre organizzazioni sindacali alla proclamazione di 48 ore di sciopero l'8 e 9 maggio. Il 95% dei lavoratori vi aderisce.

A questo punto le manifestazioni di solidarietà da parte della popolazione si moltiplicano. Tra le più attive troviamo la associazione "Amiche della miniera" che da ora in poi avrà una parte importante nel sostegno alla lotta.

Anche il Comitato di difesa intensifica la sua attività nella ricerca di una soluzione. Si appella ai Presidenti delle Province di Pesaro e Ancona, ai Prefetti, alle autorità governative.

Una delegazione di minatori accompagnati dal Vescovo di Pergola e da numerosi parroci incontra a Roma il Ministro Campilli, ottenendone la promessa di interessamento per la revoca dei licenziamenti e per una verifica delle possibilità estrattive affidata a tecnici.

Il 18 maggio ha luogo a Cabernardi una grande manifestazione popolare per bloccare i licenziamenti e per deplorare il comportamento della *Montecatini*. Cinquemila cittadini di ogni posizione politica e sociale chiedono unanimi l'incontro tra *Montecatini* e sindacati per la sospensione dei licenziamenti e per l'ammodernamento degli impianti. Ancora una volta la grande e compatta partecipazione popolare a fianco dei minatori conferma l'alto e diffuso livello di consapevolezza raggiunto sul problema della miniera e sul significato della lotta per la sua difesa. E questo non si può non attribuire al lavoro di informazione di quasi due anni condotto capillarmente dalla C.G.I.L. che si è posta alla testa del movimento indicandone, pur con i limiti già evidenziati, obiettivi e strategia e coinvolgendo in esso

anche le altre formazioni partitiche e sindacali.

Dietro le pressioni dell'opinione pubblica e delle autorità il ministro dell'industria Campilli incarica l'*E.Z.I.* di riprendere immediatamente gli studi geologici nell'area marchigiana. L'ente, non avendo disponibili i suoi geologi impegnati in Sicilia, affida l'incarico al prof. Gortani della Università di Bologna e questi invia a Pergola il suo collaboratore prof. Selli ed altri due geologi per riprendere le ricerche interrotte in seguito alla chiusura della locale sezione dell'*E.Z.I.* ⁽²⁷⁾.

Il 20 maggio 1952 inizia intanto ad Ancona la vertenza tra la *Montecatini* e le organizzazioni sindacali in merito agli annunciati licenziamenti. Al centro della discussione è la proposta dei sindacati di costituire una commissione paritetica formata da tecnici e da rappresentanti dei lavoratori, per accertare, prima di ogni altra cosa, le possibilità estrattive di Cabernardi.

La proposta è fortemente osteggiata dalla società, tanto più che a suo sostegno c'è una presa di posizione del ministro Campilli che dichiara impossibile l'affidamento di valutazioni tecniche ad elementi così disparati ⁽²⁸⁾. Dopo ripetuti incontri con la mediazione del Prefetto di Ancona, il 27 maggio le trattative si interrompono bruscamente.

8. 28 maggio 1952 - 5 luglio 1952. *L'occupazione della miniera.*

Nel clima teso ed esasperato creatosi tra i minatori la notizia della rottura delle trattative non può che far precipitare la situazione. La sera del 28 maggio compare su un vagone proveniente dall'esterno della miniera la scritta "Coppi maglia gialla". È la parola d'ordine con cui si dà inizio alla occupazione. Al termine del turno di lavoro delle ore 22, duecento operai rifiutano di uscire dalle gallerie del 13° livello a 500 mt. di profondità. Quelli del turno successivo, non potendo entrare nei pozzi per l'intervento delle forze dell'ordine, si accampano nei piazzali esterni.

Secondo il rapporto giudiziario della sezione locale dei Carabinieri, già da alcuni giorni potenziata di circa 60 uomini, gli occupanti sono in tutto, tra interni ed esterni, 377.

"L'occupazione della miniera avvenne senza alcun incidente (...) nonostante accurate indagini non sono emersi dati atti a stabilire se nell'azione vi fossero o meno capi promotori. Infatti le varie correnti sindacali (C.G.I.L., C.I.S.L., U.I.L.) declinano ogni responsabilità e si protestano estranee al fattispecie. I membri della commissione interna, a loro volta, dichiarano di essere intervenuti soltanto a cose fatte (...) Gli stessi occupanti (...) affermano di aver agito di loro iniziativa" ⁽²⁹⁾.

Nello stesso rapporto gli occupanti vengono denunciati per il reato di occupazione arbitraria di aziende industriali.



Giugno 1952. Il popolo della miniera si stringe attorno a Don Ambrogio Sadori, parroco di Pantana di Pergola, schierato contro la chiusura di Cabernardi.

In realtà il livello di organizzazione esistente tra i minatori, la presenza di attivisti sindacali agguerriti che dall'inizio della agitazione nel luglio del 1950 stanno curando i collegamenti tra gli operai e la Commissione interna e tra questa e le segreterie sindacali sia locali che provinciali, rende difficile credere che l'occupazione sia un fatto spontaneo e che le dichiarazioni rese alle autorità giudiziarie non siano dovute, piuttosto, ad un comprensibile gesto di copertura reciproca. Solidarietà ai minatori viene espressa da più parti e in forme diverse. Il Comitato di Pergola affida la sua presa di posizione "Pro difesa miniera" ad un manifesto di risposta a quello della *Montecatini* in cui dà il pieno appoggio alla lotta.

Delegazioni di lavoratori giungono da varie località delle province di Pesaro e Ancona per testimoniare la loro adesione. Manifestazioni si svolgono un po' ovunque con la costituzione di comitati cittadini e con la raccolta di viveri e fondi destinati ai minatori.

Anche l'attenzione della stampa nazionale, in particolare di

quella di sinistra, è puntata su Cabernardi e ne segue con attenzione le vicende. L'Unità del 31 maggio così descrive l'inizio della occupazione:

"Quelli dei pozzi di Cabernardi si sono congiunti, attraverso una galleria con quelli di Percozzone, e dopo affettuosi abbracci, hanno tenuto, al 15° livello, un'assemblea. Poi, a circa mille metri sottoterra, si è svolto uno straordinario corteo mentre per le gallerie della profonda miniera echeggiava l'inno dei lavoratori (...).

Gli operai dell'esterno vigilano ininterrottamente le miniere; vivono all'aperto, mangiano pane secco, bevono nella borraccia, e la notte si avvolgono in una coperta e si coricano a turno, come quando erano al 'fronte'. Il fronte, oggi, si è spostato a Cabernardi e Percozzone"⁽³⁰⁾.

Solo il governo, ad occupazione iniziata, appoggia ormai apertamente le tesi della *Montecatini*. Il ministro Campilli in una lettera al Vicepresidente della Camera on. Chiostergi, osserva che la società ha fatto il possibile per accertare la

consistenza del minerale e che, rilevandone l'esaurimento, è stata indotta a ridurre gli operai per consentire almeno ai restanti di lavorare sino all'ottobre del 1953. Il ministro propone tuttavia l'invio a Cabernardi di una commissione tecnica del Corpo delle Miniere per una ispezione, subordinandolo però allo sgombero immediato della miniera da parte degli occupanti e all'obbligo per la *Montecatini* di trasformare i primi 550 licenziamenti già notificati in sospensioni dal lavoro, in attesa dei risultati della verifica. La proposta del ministro è esaminata in più incontri che i primi di giugno si svolgono presso l'Ufficio del Lavoro di Ancona tra il Prefetto della città, la *Montecatini* e le tre organizzazioni sindacali. La società dichiara la sua disponibilità e così pure la C.I.S.L. e la U.I.L. I due sindacati sono del parere che occorra trattare per contenerne il numero dei licenziamenti e per ottenere

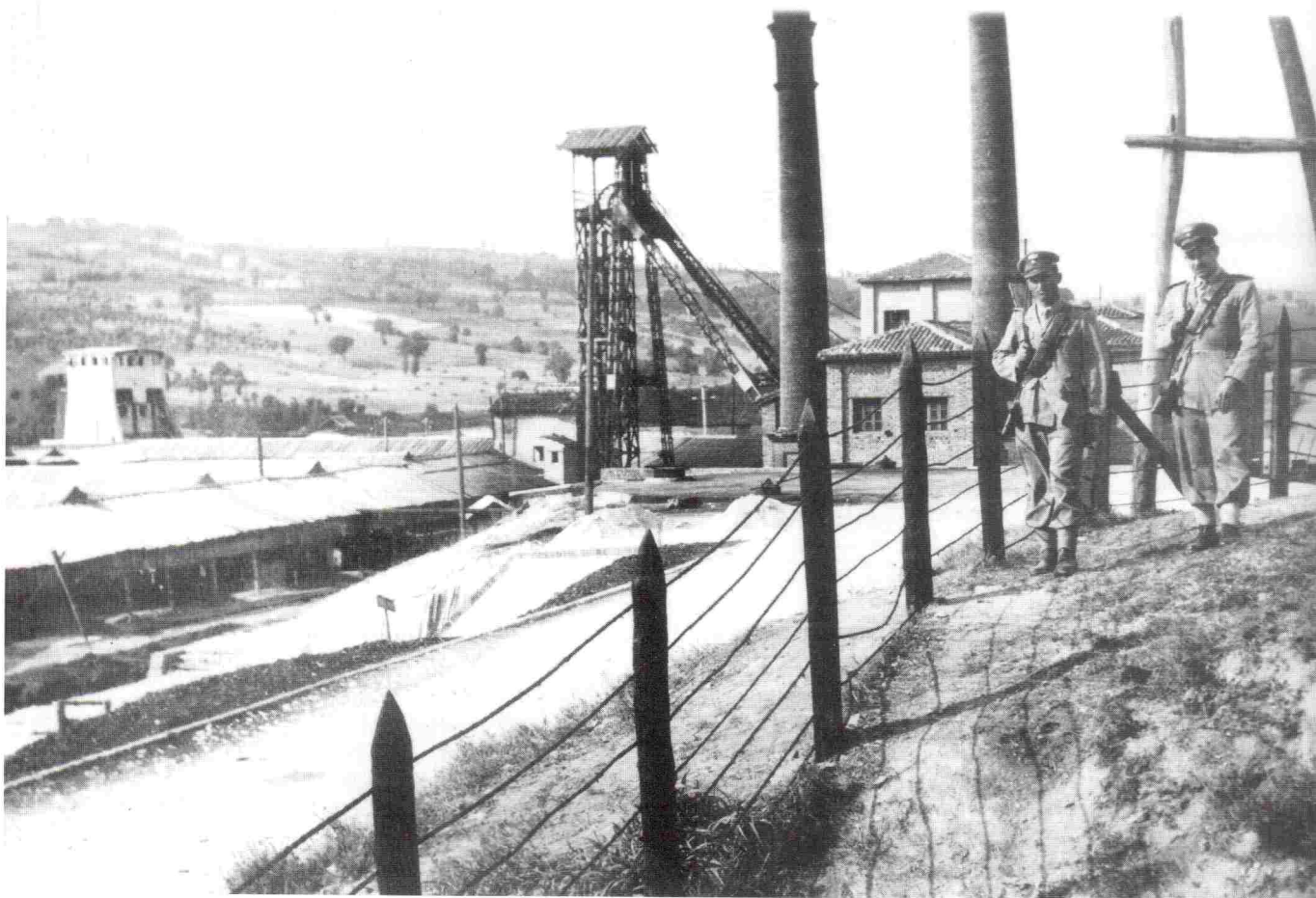
pensioni anticipate per gli anziani, trasferimenti per i giovani, buone liquidazioni per tutti.

La C.G.I.L. invece chiede la revoca di tutti i licenziamenti, sia di quelli già notificati che dei futuri, ritenendo impossibile l'evacuazione della miniera senza dare agli occupanti garanzie precise in merito. Rifiuta inoltre la commissione ispettiva proposta dal ministro formata di soli tecnici.

L'intransigenza della C.G.I.L. porta quindi alla rottura delle trattative e all'inizio di un'aspra polemica tra le tre organizzazioni sindacali sino a questo momento compatte nell'azione di difesa della miniera.

C.I.S.L. e U.I.L. accusano la C.G.I.L. di voler speculare per fini politici sulla vicenda dei minatori in ossequio alla direttive del Partito Comunista. La C.G.I.L. a sua volta denuncia il "voltafaccia" delle altre due organizzazioni, accusandole di aver tradito la causa dei minatori e di essersi

Giugno 1952. Carabinieri armati di moschetto pattugliano la recinzione della miniera durante l'occupazione.



messe al servizio della *Montecatini* e dei governanti democristiani che l'appoggiano.

Il duro scontro tra i tre sindacati e tra i partiti ad essi collegati traspare dai materiali informativi distribuiti in questi mesi dalle rispettive segreterie e dagli articoli comparsi su giornali di diversa tendenza ⁽³¹⁾.

Di fatto, pur nell'unitarietà di intenti e di azione raggiunti finora nella difesa della miniera, il contrasto tra le posizioni di fondo delle diverse organizzazioni politiche e sindacali è troppo forte perchè non esploda quando sono necessarie prese di posizione e scelte di campo nette, o dalla parte dei lavoratori o della *Montecatini* e della classe di governo.

Finchè la lotta si mantiene entro i confini di uno scontro tra la società e le sue maestranze per la difesa del posto di lavoro, la volontà di risolvere un problema tanto importante per la comunità è più forte delle divergenze ideologiche. Quando però è la politica stessa della *Montecatini* ad essere messa sotto accusa, nella sua totale noncuranza degli interessi collettivi, e con essa il comportamento del governo che, prima con prudenza, poi sempre più palesemente si schiera dalla parte della società, lo scontro assume una più marcata connotazione politica, con conseguente formazione di due schieramenti contrapposti: da un lato la C.G.I.L. e i Partiti Comunista e Socialista che denunciano la connivenza tra governo e *Montecatini* e si attestano su posizioni rigidamente oltranziste; dall'altro tutte le altre formazioni sindacali e partitiche su posizioni più moderate e disponibili a soluzioni di compromesso.

Per U.I.L., C.I.S.L. e i partiti collegati, il problema dell'industria zolfifera "è di natura essenzialmente tecnica e finanziaria e sotto questo aspetto va risolto, rimandando eventualmente al futuro la soluzione dei grandi problemi politici, economici e sociali" ⁽³²⁾.

Per le organizzazioni della sinistra il problema è di natura politica e solo come tale può essere risolto: interventi tecnici e finanziari sono sì indispensabili, ma occorre modificare le scelte economiche in funzione delle necessità reali dei lavoratori e della produzione, anzichè degli interessi dei grandi gruppi industriali.

I giorni successivi alla rottura del 3 giugno la DC e la CISL di Pergola, obbedendo ad una direttiva del Comitato provinciale della DC pesarese, ritirano la loro adesione al Comitato di difesa della miniera dopo averne a lungo sostenuto con pubblici impegni l'attività.

Alla manovra secessionistica interna al Comitato, si aggiunge quella nei confronti dei minatori di cui si cerca di minare la compattezza con divisioni e contrasti.

Il 13° giorno di occupazione ha luogo a Cabernardi una grande manifestazione popolare in cui la C.G.I.L. presenta le sue proposte per la ripresa delle trattative. La principale

riguarda la sostituzione dei licenziamenti con la rotazione delle maestranze in turni di lavoro che consenta di alleggerire la produzione.

Il 18 giugno ha luogo uno sciopero di solidarietà dei lavoratori dell'industria a cui aderiscono anche iscritti alla CISL e alla UIL nonostante l'invito dei due sindacati a disertare.

Il 23 giugno si svolge a Pergola la, *III Conferenza di produzione*, alla quale gli occupanti si stanno da giorni preparando con conferenze "di livello" per denunciare l'infondatezza dei licenziamenti e la validità delle loro richieste. La tensione è alta, anche perchè la polizia che interviene per impedirle non concede il locale richiesto.

Alla fine la conferenza ha luogo in un clima di vero e proprio stato d'assedio e in essa si sollecita la ripresa delle trattative.

Una delegazione di sindaci si reca intanto a Roma dal Presidente della Camera on. Gronchi per ottenerne l'intervento mediatore nella vertenza. Mentre la *Montecatini* rifiuta di trattare finchè dura l'occupazione, il Ministro dell'Interno Scelba accusa di illegalità gli occupanti ed ordina lo sgombero immediato della miniera con ogni mezzo. La C.G.I.L. a sua volta riversa l'accusa di illegalità sulla *Montecatini* che ha iniziato la sospensione delle ricerche e la riduzione dell'attività senza l'autorizzazione prevista dall'art.26 del regio decreto n.1443 del 1927 secondo il quale "solo il ministro, sentito il Consiglio superiore delle miniere, può consentire alle società concessionarie la sospensione dei lavori o la graduale esecuzione di essi".

È così che verso la fine di giugno con il beneplacito del ministro inizia contro i manifestanti per indurli ad uscire dai pozzi, la feroce offensiva da parte della *Montecatini* e delle forze dell'ordine ampiamente stigmatizzata dall'opinione pubblica ⁽³³⁾.

Il clima che in questi giorni si respira a Cabernardi, il coraggio e la risolutezza con cui dentro e fuori la miniera si organizza la lotta, con l'apporto determinante dei familiari e degli altri lavoratori, nonostante l'intolleranza, le provocazioni, i soprusi di ogni genere, sono descritti da Pietro Ingrao in un articolo pubblicato sull'Unità del 2 luglio 1952 con il titolo, *Meravigliosa lotta a Cabernardi dei minatori sepolti vivi*:

"Ho assistito poco fa ad una scena vergognosa ed umiliante. È il 36.mo giorno che i sepolti vivi di Cabernardi sono asserragliati nella miniera. Dinanzi a questa meravigliosa resistenza la *Montecatini* si è gettata all'infamia e alle provocazioni.

Da 48 ore i sepolti vivi sono quasi completamente isolati dal resto del mondo. L'unico contatto che ancora è loro concesso di serbare con gli altri che si muovono alla luce del sole è la marmitta dei viveri, le giumelle, i pacchi di biancheria che,

due volte al giorno, alle ore fissate dal Questore di Ancona, calano dalla sommità della discenderia fino alle gallerie, dove essi vivono.

Con una perfidia che sbalordisce prima di indignare, è stato vietato ai membri della commissione interna di accompagnare le vettovaglie. I sepolti vivi non debbono vedere anima viva, come i lebbrosi. Sono stati sequestrati i biglietti che le madri, le spose, le sorelle, mandano ai duecento asserragliati (...).

Agli assassini chiusi nelle galere si consente di ricevere questo conforto umano, ma ai ribelli alla *Montecatini* nemmeno questo deve essere permesso. E le forze dello Stato, i rappresentanti della Repubblica, sottoscrivono questa ignominia, se ne fanno impassibili e diligenti strumenti.

L'altro ieri è stata tolta l'elettricità: i duecento si muovono ora solo alla luce delle lampade da lavoro.

Poi è stata ridotta la circolazione dell'aria, perchè i sepolti vivi respirino con più fatica (...).

Il recinto della miniera è piantonato da pattuglie di carabinieri e celerini. I cancelli sono sprangati. Ho dovuto mostrare il tesserino di deputato per avere il permesso di sostare all'esterno. Alle madri e alle spose, invece, questo non è consentito. Debbono stare a dovuta distanza.

E alle sei di stasera è avvenuto l'episodio indegno.

La *Montecatini*, per dare una dimostrazione di forza, ha fatto uscire dalla miniera un camion colmo di zolfo; lo zolfo estratto dalla fatica dei minatori.

Le madri e le spose dei sepolti vivi dalla cima del paese si sono precipitate sullo stradale. Si sono gettate per terra, hanno fatto barriera con i loro corpi dinanzi al camion. Hanno protestato ed hanno pianto. Allora la Polizia si è gettata su di esse, le ha trascinate per terra.

Ho parlato col vicequestore di Ancona che comanda l'operazione; non è valsa ragione, non è servito l'invito al senso di responsabilità ed alla calma. Ed allora si è visto qualcosa che ripugna a raccontare, qualche cosa che offende, prima che la coscienza politica, il senso di umanità.

Il camion è passato; e le donne dai bordi della strada, piangenti, lacere, si sono levate ancora a protestare. Alcune di esse avevano il braccio insanguinato dalle abrasioni, altre sono svenute.

Non si volevano staccare dalla strada. Discutevano con i poliziotti: "Perchè vi fanno fare queste cose? Perchè non vengono loro, i signori della *Montecatini*?"

E mi pare che nulla meglio di questa frase può dimostrare il compito umiliante a cui sono ridotte oggi, in questa lotta, le forze dello Stato. Sul viso stesso dei celerini e dei carabinieri si leggeva l'umiliazione (...).

Queste madri e queste spose domandano oggi in base a quale legge della Repubblica, a quale diritto umano, sia

consentito cacciare dal lavoro uomini che hanno consumato nelle viscere della terra, per arricchire i miliardari della *Montecatini*, la loro vita e la loro salute (...)"

Mentre l'occupazione è in atto ha luogo ad Ancona il 29 giugno la *II Conferenza Interregionale degli zolfi* ⁽³⁴⁾. Vi partecipano parlamentari, tecnici, membri del Comitato pergolese, sindacalisti. Al centro del dibattito è la proposta di una riforma strutturale, organizzativa ed operativa dell'*E.Z.I.*, proposta già emersa nella conferenza di Pesaro del luglio 1951 ma rimasta senza sviluppo. Quanto è accaduto nell'ambito dell'industria zolfifera italiana nel corso dell'ultimo anno, ha tuttavia maturato la convinzione che solo trasformando l'ente, attraverso il quale dal 1940 si sta attuando il protezionismo statale a favore degli industriali, in azienda pubblica produttiva controllata democraticamente sia possibile avviare un diversa politica dello zolfo, come auspicato dal movimento sindacale.

Le indicazioni emerse dalla conferenza di Ancona contribuiranno a dare corpo ad una proposta di legge presentata alla Camera il 14 ottobre 1952.

Il 3 luglio riprendono finalmente le trattative presso l'Ufficio regionale del lavoro di Ancona tra la *Montecatini* e i sindacati, e si concludono con la firma di un accordo sottoscritto due giorni dopo. Le parti accettano l'invio a Cabernardi della commissione ministeriale incaricata agli inizi dell'occupazione di verificare la consistenza del giacimento e di attenersi al suo giudizio. In attesa di questo i 550 operai licenziati vengono considerati sospesi per un mese dalla data dell'accordo, durante il quale saranno posti in cassa integrazione e riceveranno una somma anticipata di lire 15.000 ciascuno.

La società si impegna inoltre ad aprire per tutto il personale risoluzioni consensuali e a concedere, oltre alla liquidazione, un'erogazione straordinaria di 200.000 lire. Le trattative dovranno riprendere dopo un mese, in base ai risultati dell'ispezione ministeriale.

Anche la C.G.I.L. è ora indotta ad accettare le proposte respinte nelle trattative del 27 maggio con tanta risolutezza da creare il presupposto per l'inizio della occupazione della miniera.

La mattina del 5 luglio 1952, 39° giorno di occupazione, alle ore 9,30, appena informati sull'esito dell'incontro, i minatori escono dai pozzi tra commosse manifestazioni di affetto e solidarietà.

Durante il mese di attesa la *Montecatini* dà intanto corso alle risoluzioni consensuali. Di 550 operai sospesi solo 10 rifiutano il compromesso; i più chiedono il trasferimento in altri stabilimenti con il previsto compenso aggiuntivo di 200.000 lire.





5 luglio 1952: tornano i sepolti vivi.





Municipio di Pergola. A conclusione dell'occupazione Giuseppe Di Vittorio, segretario nazionale della C.G.I.L. (a destra) incontra il sindaco Galliano Binotti (al centro) e Toti Buratti (segretario della Commissione Interna della miniera di Cabernardi).

9. La chiusura della miniera.

Verso la metà di agosto la commissione ministeriale termina gli accertamenti confermando l'imminente esaurimento della miniera di Cabernardi e quantificando il minerale residuo in appena 200.000 tonnellate. Anche se non tutti sono convinti dell'attendibilità tecnica dei dati, in quanto la composizione della commissione fa temere un giudizio troppo unilaterale, riprendono tuttavia ad Ancona, come stabilito, le trattative. L'accordo si raggiunge rapidamente: i 550 operai sospesi, di cui 540 hanno già chiesto il trasferimento, vengono considerati dimessi dalla attività della miniera.

La società ha dovuto accettare le trattative ed accogliere le richieste: al posto degli 850 licenziati previsti all'inizio, ci sono 540 trasferiti e 10 messi a riposo. E questo, al di là di ogni considerazione sulla opportunità o meno di ricorrere a mezzi di lotta estremi come l'occupazione, su cui si anima la polemica nei mesi successivi, è un risultato sicuramente di

grande rilievo.

Solo due anni dopo, nel maggio del 1954, inizia la smobilitazione della raffineria di Bellisio Solfare con il licenziamento dei primi dieci operai.

La preoccupazione determinata dal nuovo episodio porta ad indire in Pergola, il 6 giugno 1954, un *convegno economico* per discutere il problema della ricerca di nuove fonti di lavoro a sostegno della economia locale duramente provata dalla riduzione della attività della miniera di Cabernardi ed ora anche di Bellisio⁽³⁵⁾. Per l'occasione si vota una mozione con la quale ci si appella all'Amministrazione comunale di Pergola e a quella provinciale di Pesaro perchè favoriscano il sorgere in loco di nuove attività industriali ed opere pubbliche, e si invita il governo a disporre la ripresa dei sondaggi nelle aree limitrofe a Cabernardi per individuare nuovi giacimenti.

Le ricerche da parte dell'*Ente Zolfi* riprendono poco dopo nelle aree indiziate a zolfo dai rilievi dei geologi della Università di Bologna. Nel dicembre del 1955 in una lettera al Sindaco di

Pergola l'amministratore delegato dell'ente dichiara che i risultati dei sondaggi, effettuati sino a 450 metri di profondità, hanno dato esito negativo e che pertanto l'E.Z.I. "considera esaurito il suo compito nella regione marchigiana".

A questo punto la *Montecatini*, forte di questi risultati, riprende a ridurre il numero degli operai sino a che, nel 1960, chiede di rinunciare definitivamente alla concessione della miniera di Cabernardi ottenuta nell'anno 1917.

Gli operai ancora giovani vengono trasferiti negli stabilimenti di Pontelagoscuro (Ferrara), o di Toscana, Trentino e Sicilia; gli altri indotti al pensionamento anticipato.

10. Conclusioni

La miniera di Cabernardi - Percozzone cessa così di esistere, nonostante la strenua resistenza opposta alla sua chiusura da quanti hanno creduto che per molto tempo ancora avrebbe potuto fornire lavoro e benessere, a condizione che venisse coltivata in maniera più razionale e che si cercasse seriamente lo zolfo ancora nascosto.

Di fatto gli studi geologici e i sondaggi tanto invocati per oltre quattro anni dal movimento di difesa della miniera convinto a priori della positività del loro esito, si concludono dando ragione alla *Montecatini* che ha sempre sostenuto l'esaurimento dei giacimenti. I dati forniti dall'*Ente Zolfifero* e dal Distretto Minerario di Bologna con il supporto scientifico degli studi condotti da docenti universitari, non possono essere messi in discussione con i dati empirici forniti dai minatori. Non pare infatti vengano contestati, almeno pubblicamente, nemmeno da parte dei più strenui sostenitori della esistenza di zolfo, per quanto è dato di sapere dalla assai scarsa documentazione relativa al periodo compreso tra i primi trasferimenti di personale nella estate del 1952 e la chiusura definitiva della miniera. Tale scarsità di documentazione contrasta con la dovizia di carteggi, ordini del giorno consiliari, verbali di assemblee, documenti sindacali, cronache giornalistiche ed altro materiale relativo agli anni dal 1950 al 1952 attraverso il quale è possibile ricostruire passo per passo l'organizzarsi della protesta operaia e popolare contro la *Montecatini*. L'improvviso silenzio che segue il 1952, rotto sporadicamente dagli interrogativi sulla utilità della lotta condotta e dagli appelli della amministrazione comunale pergolese per la ricerca di nuove fonti di lavoro, può essere un segnale dello stato di smarrimento e stanchezza che deve cogliere il movimento di fronte all'evolversi delle vicende. È lecito tuttavia ipotizzare che non tutti siano convinti della attendibilità dei risultati accreditati, tanto è vero che ancora oggi, dopo quarant'anni, nel rievocare la storia della miniera ci si chiede se davvero lo zolfo era esaurito, se ha avuto ragione la *Montecatini* a volere la chiusura di Cabernardi o i minatori

che hanno difeso il loro posto di lavoro con una lotta coraggiosa e tenace, animata dalla fiducia nella esistenza di risorse ancora da coltivare⁽³⁶⁾.

Giudicando i fatti con il senno di poi non è azzardato avanzare riserve sulla tesi dell'esaurimento del bacino accreditata anche dagli organismi minerari. Troppo ampi sono infatti in questi anni il potere economico e politico e gli spazi d'influenza della *Montecatini* per non indurci a conservare il beneficio del dubbio, per quanto non documentabile sul piano tecnico. Se infatti valutiamo il comportamento della società nei confronti della miniera rapportandolo alla strategia aziendale messa in atto nei suoi diversi settori produttivi durante l'arco degli anni cinquanta, dobbiamo concludere che nemmeno risultati più confortanti sulla consistenza del minerale potrebbero distoglierla dall'intenzione di abbandonare il territorio marchigiano. Non si spiega altrimenti la coltivazione selvaggia con cui causa anzitempo la fine del giacimento, nè l'ostinata resistenza a mettere in atto ricerche di nuove risorse o a sfruttare industrialmente quelle con esito positivo, senza che, tra l'altro, ci sia mai stato un intervento autorevole da parte di chi aveva l'obbligo di indurla a rispettare le disposizioni di legge sull'esercizio delle coltivazioni e delle ricerche.

Negli anni dal 1950 al 1952 è la stessa politica governativa, interessata ad incrementare la produzione di zolfo, a favorire, come abbiamo visto, le miniere siciliane a scapito di quelle marchigiane e quindi ad appoggiare il trasferimento in Sicilia di una grossa società come la *Montecatini*, in grado di garantire i livelli produttivi richiesti dagli accordi internazionali.

Dopo il 1952, sino ai primi anni Sessanta, sarà sempre la politica governativa a lasciare che la nostra industria zolfifera passi da una elevata produttività ad un inesorabile declino. Che esistano o meno risorse del sottosuolo ancora da sfruttare e la possibilità di salvare posti di lavoro nelle regioni italiane più depresse, poco conta; conta invece non creare intralci nè ai produttori americani interessati di nuovo ad invadere i mercati dopo la pausa dei primi anni cinquanta, nè ai produttori nazionali interessati ora ad investire in attività più redditizie di quella estrattiva eliminando tutte le aziende considerate antieconomiche o improduttive.

Con questa coincidenza di interessi economici, nazionali ed internazionali, dieci anni di lotte operaie prima nelle Marche, a Cabernardi come a Perticara, poi in Sicilia, per imporre una politica di valorizzazione della industria mineraria finalizzata ad un modello di sviluppo alternativo a quello voluto dalle forze economiche e di governo, sono destinate a fallire. Ma se il movimento operaio non riesce, e non solo nell'ambito del settore estrattivo, ad avere parte attiva nella direzione di tale sviluppo, come è nelle aspettative del Piano del lavoro, non significa che le sue lotte siano vane, se non altro per il

contributo dato alla crescita della propria identità di classe e della consapevolezza politica collettiva.

È infatti indubbio che la dura lotta di Cabernardi - come tante altre lotte operaie aspre e talvolta sanguinose - che in questi anni si susseguono in Italia, al di là dei risultati concreti ottenuti, con la denuncia della politica monopolistica della *Montecatini* appoggiata dagli organi dello Stato e con l'ampia mobilitazione popolare, contribuiscano a rendere consapevoli ampi strati sociali dell'involuzione politica ed economica in

atto nel paese, impedendone la degenerazione in forme più autoritarie.

In questo è il suo significato politico più alto, che giustifica i titoli esaltanti con cui al termine dell'occupazione la stampa di sinistra saluta la grande "vittoria" dei minatori di Cabernardi e la ragione della fierezza di quanti l'hanno vissuta da protagonisti, certi di aver preso parte ad una vicenda unica, tra le più significative ed intense della storia del movimento operaio in Italia⁽³⁷⁾.

NOTE

1. U. MASSOLA, *Liberare l'industria zolfifera dal laccio dei monopoli*, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 25 settembre 1952.
2. L'E.Z.I. ha anche il compito di provvedere all'organizzazione tecnica delle miniere, allo studio di più moderni sistemi di estrazione, alla ricerca di nuovi giacimenti, all'assistenza sociale dei lavoratori delle industrie estrattive. Ha infine funzioni di ufficio commerciale, con un consiglio di amministrazione diretto da industriali zolfiferi.
3. *Il monopolio Montecatini*, a cura dell'UFFICIO STAMPA E PROPAGANDA DELLA C.G.I.L., ottobre 1950; *Per la nazionalizzazione della Montecatini*, progetto di legge e relazione a cura della commissione parlamentare per le leggi di nazionalizzazione, Roma, 1952.
4. *Atti del Convegno Interprovinciale per il potenziamento delle risorse zolfifere delle Marche e della Romagna*, Pesaro, 15 luglio 1951. Interventi del Ministro dell'Industria e Commercio Giuseppe Togni e del Presidente dell'E.Z.I. Calogero Volpe.
5. L'O.E.C.E. fu costituito nel 1948 con sede a Parigi, per coordinare i programmi di produzione, esportazione ed investimento dei Paesi dell'Europa occidentale aderenti al Piano Marshall.
6. L'E.C.A. fu costituito negli USA, sempre nel 1948, per erogare gli aiuti americani ai paesi europei.
7. U. MASSOLA, *Liberare l'industria zolfifera* cit.
8. V. FOA, *Una nuova politica dello zolfo siciliano*, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 2 ottobre 1958.
9. *La nuova situazione determinatasi nell'industria zolfifera e la prospettiva di lotta dei lavoratori*, a cura della CAMERA DEL LAVORO DI PESARO, 3 marzo 1951.
10. V. FOA, *La C.G.I.L. di fronte alle trasformazioni tecnologiche della industria italiana*, in *Lavoratori e sindacati in Italia di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, a cura di F.MOMIGLIANO, Milano, 1962.
11. L. LAMA, *Intervista sul sindacato*, Bari 1976; S. ZANGIROLAMI, *La politica economica italiana (1945-1974). Orientamenti e proposte dei comunisti*, Roma, 1976.
12. Le proposte del Piano del lavoro per i settori produttivi della *Montecatini* vengono presentate nella I Conferenza nazionale dei Consigli di gestione *Montecatini* tenutasi a Milano il 24 - 25 giugno 1950. Nel manifesto della conferenza si legge: "I lavoratori della *Montecatini* uniti ai contadini nella lotta per il Piano del lavoro:
= piena produzione di concimi a basso prezzo per lo sviluppo dell'agricoltura
= la chimica al servizio della pace: concimi, non esplosivi.
13. "Lo zolfo", rivista dell'E.Z.I., n.13 e n.14, anno 1959.
14. C. ANGELINI, *L'agitazione mineraria di Cabernardi e Perticara negli anni Cinquanta*, tesi di laurea, relatore prof. Enzo Santarelli, Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1973/74.
15. In un *Memoriale* del Consiglio di Gestione e della Commissione Interna della miniera di Cabernardi -Percozzone conservato nell'Archivio Comunale di Pergola, non datato ma risalente alla estate 1952, si fa il punto sulle ricerche condotte dalla *Montecatini* rilevandone l'inadeguatezza e si indicano le zone in cui si dovrebbe insistere con i sondaggi in quanto giudicate di maggiore interesse anche dai tecnici.
16. L'Unità, 3 luglio 1950.
17. Il verbale dell'incontro è conservato presso l'Archivio Comunale di Pergola. Le dichiarazioni del direttore del Distretto, ing.Rossi, sono riportate anche nel Memoriale citato alla nota 1.
18. L'Unità, 21 dicembre 1950.
19. L'Unità, 15 gennaio 1951.
20. Notizie tratte da una lettera del Comitato per la valorizzazione economica del Mandamento di Macerata Feltria del 27/6/1951, conservato nell'Archivio Comunale di Pergola.
21. *Atti del Convegno Interregionale per il potenziamento delle risorse zolfifere delle Marche-Romagna*, a cura della Camera di Commercio di Pesaro, 15 luglio 1951, conservati presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro.

22. Notizie tratte da *Ricerche geologiche nella provincia, Relazioni del Presidente della Provincia di Pesaro - Urbino*, Wolfram Pierangeli, sedute consiliari del 20 febbraio e 10 marzo 1952.

23. Notizie tratte da un *verbale* di adunanza del Comitato cittadino Pro Difesa Mineraria, riunito a Pergola il 26 ottobre 1951, conservato nell'Archivio Comunale di Pergola.

24. Notizie tratte da una *deliberazione* del Consiglio Comunale di Pergola del 29 dicembre 1952, avente per oggetto Comunicazioni del Sindaco in ordine alle notizie apparse sul *Giornale dell'Emilia* sulla istituzione in Pergola di un Ufficio E.Z.I.

25. L'intervento del geologo Fabrizio Rigo è conservato nell'Archivio Comunale di Pergola insieme ad altri interventi e all'ordine del giorno votato a conclusione del convegno.

26. Sui risultati dell'inchiesta condotta dalle "Amiche della Miniera" e in generale sulle condizioni di vita dei minatori e delle loro famiglie si sofferma ampiamente il

senatore Egisto Cappellini nel discorso pronunciato in Senato nella seduta del 12 luglio 1951, riportato su *L'Unità* del 27 luglio 1951.

27. Notizie tratte da una *lettera* del ministro dell'Industria e Commercio Campilli al Vice Presidente della Camera dei Deputati Giuseppe Chiostergi dell'11/6/1952, conservato nell'Archivio Comunale di Pergola.

28. *Ibidem*

29. G. PAROLI, D. MARCUCCI, *Cabernardi la miniera di zolfo*, Sassoferato 1992.

30. B. FABBRI, A. GIANTI, *La miniera di zolfo di Cabernardi - Percozzone*, Sassoferato, 1993.

31. *L'Unità*, *Il Giornale dell'Emilia*, *Periferia* (Periodico delle Marche).

32. Intervento di dirigenti sindacali al *II Convegno Interregionale degli zolfi di Pergola* del 20 aprile 1952.

33. La denuncia delle rappresaglie della *Montecatini* e della *Polizia* è in un telegramma del 30 giugno 1952 del Sindaco di Pergola Binotti al Vice Presidente della Camera dei Deputati Chiostergi.

34. La mozione conclusiva del convegno è conservato nell'Archivio Comunale di Pergola.

35. Il *verbale* del convegno è conservato nell'Archivio Comunale di Pergola.

36. La *Gazzetta di Pesaro* del 13 giugno 1951 così titola un suo articolo dedicato ad una manifestazione rievocativa della lotta dei minatori di Cabernardi, "*Pergola, il 'giallo' ha 40 anni. Erano davvero esaurite le miniere di Zolfo? Un mistero ancora irrisolto....*"

37. Testimonianze dirette sulle vicende narrate in queste pagine si sono avute da Giuseppe Angelini, segretario della Camera del Lavoro di Pesaro a partire dal marzo 1951 e dall'ex minatore Alberto Toti Buratti, allora segretario della Commissione Interna della miniera di Cabernardi ed assessore al Comune di Pergola.

Appendice fotografica

Un mondo cancellato.

Così come il metodo Frasch ha cancellato la tradizionale miniera applicando all'estrazione dello zolfo alcune tecniche proprie dell'industria petrolifera, ugualmente la rapida fine della breve vicenda delle miniere zolfifere di Cabernardi ha finito per cancellare un "mondo nuovo" nato attorno alle grandi miniere di zolfo.

Malgrado gli ammortizzatori sociali che hanno rallentato e reso meno traumatica la chiusura delle miniere romagnole il declino non è solo leggibile guardando gli impianti dismessi ma anche considerando l'inesorabile spopolamento dei paesi zolfiferi. Essi un tempo videro non solo il fervore di attività minerarie ma anche una vivace attività sociale sconosciuta nei limitrofi paesi rurali.

Pochi segni della passata attività sono reperibili nel Cesenate lungo la valle del Savio, la mitica "via dello zolfo".

Perticara raccoglie le poche memorie rimaste di un recente passato in un piccolo museo della miniera, ma basta percorrere il paese per ritrovare nella stratificazione dell'edilizia popolare in abbandono il vero museo che testimonia di una determinante presenza di minatori con le loro famiglie.

A Cabernardi oggi si percorre una desolata strada in salita fiancheggiata da case tutte uguali, abitate un tempo dai minatori, e da molti anni in abbandono, incontrando alla sommità del paese imponenti edifici aziendali. La presenza della *Montecatini* testimonia di una urbanistica gerarchizzata tanto cara alle ideologie paternalistiche del capitalismo italiano, per cui la rigida stratificazione sociale presentava anche nel microcosmo del villaggio operaio una corrispondente stratificazione urbanistica.

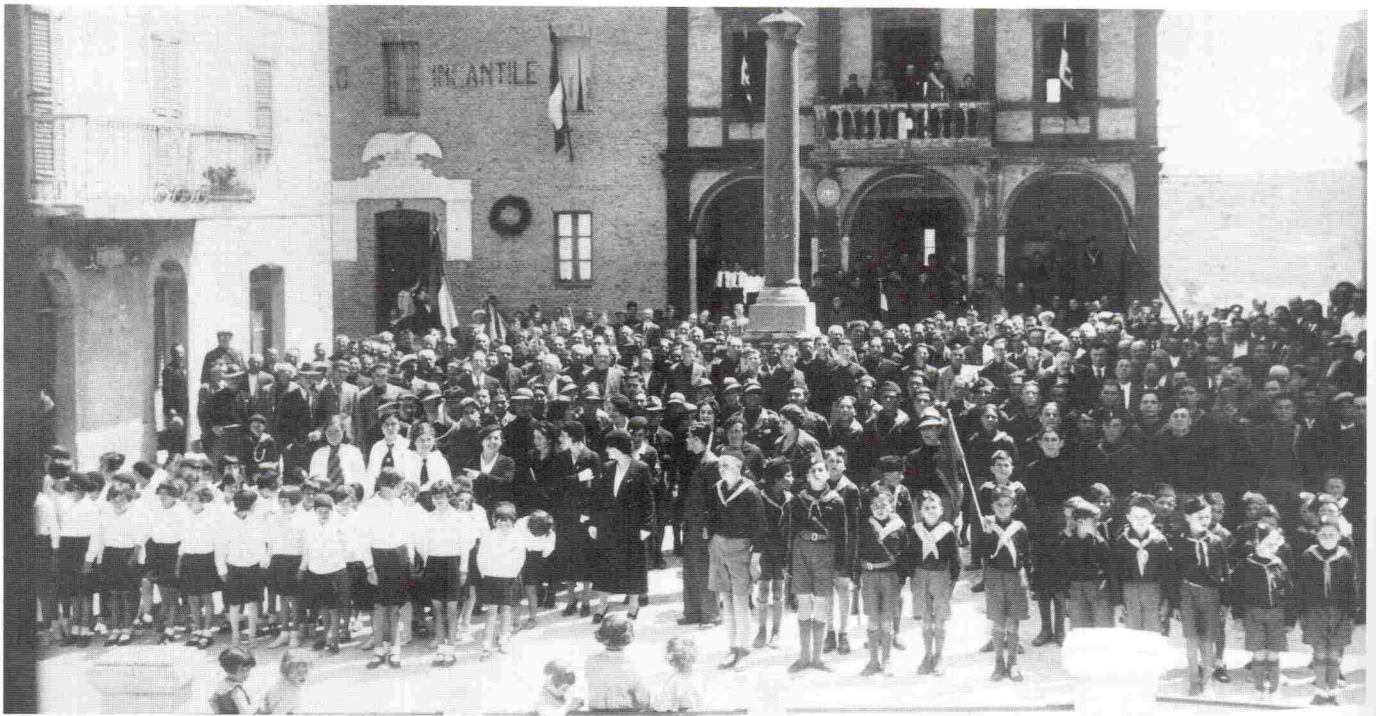
Il lavoro in miniera, l'appartenenza ad un grande gruppo industriale avevano però creato una nuova socialità, una nuova qualità della vita, una dimensione culturale nuova, - testimoniate dall'abbondanza del materiale fotografico sul tempo libero negli anni Venti, Trenta e Quaranta-, che nulla avevano da spartire con il mondo contadino e mezzadrile da cui la maggior parte dei minatori proveniva e in cui non voleva più ritornare.

Probabilmente per scongiurare la minaccia di un inaccettabile regressione ad una condizione rurale ormai definitivamente lasciata alle spalle a Cabernardi si sono manifestate le lotte più aspre contro la chiusura della miniera e il ricordo più forte è quello della battaglia che ha coinvolto l'insieme della comunità dalle parrocchie alle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra.

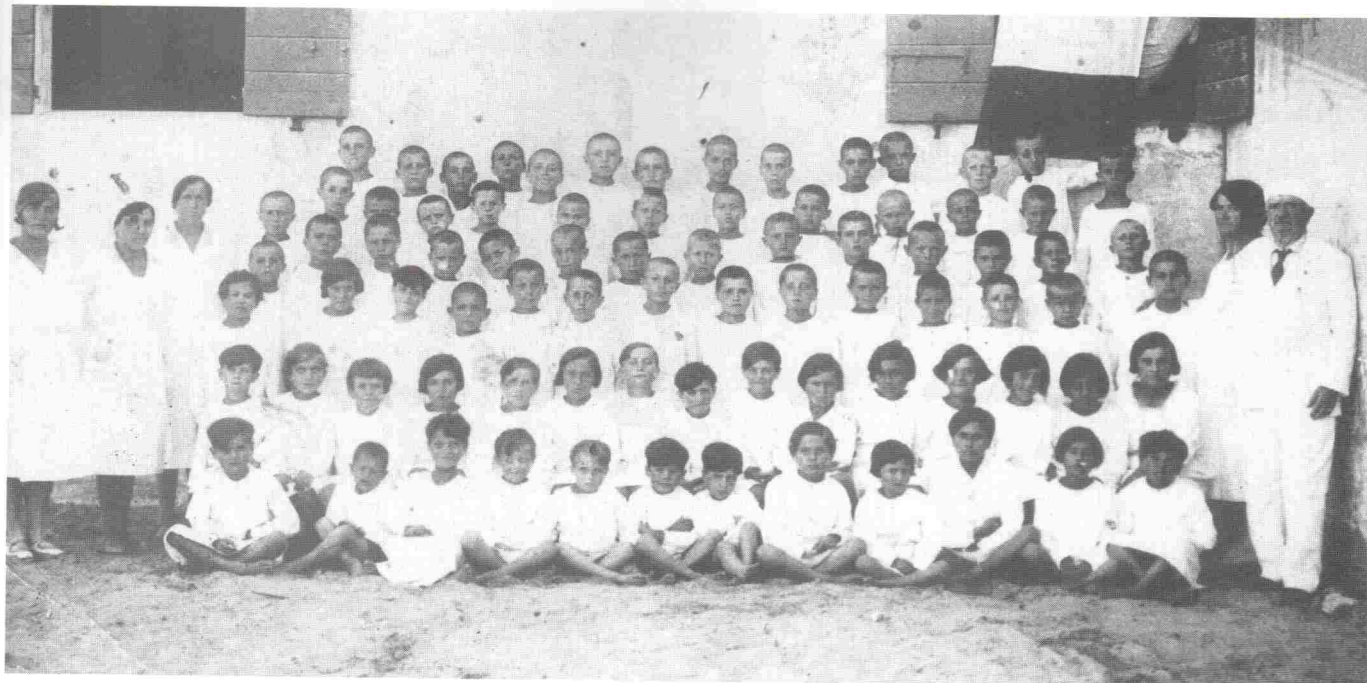
Forse anche per questo vi è stata una così consistente diaspora di minatori verso altre occasioni offerte dalla *Montecatini*, da Pontelagoscuro a Massa Marittima, a sancire un distacco definitivo con il mondo rurale: questo è il significato più profondo della lotta dei "sepolti vivi" che portò la miniera di Cabernardi agli onori della cronaca nazionale.



*I maestri del lavoro della miniera di Cabernardi decorati con stelle al merito nel 1927.
Bandiere, gagliardetti, camicie nere e balilla per l'inaugurazione di una strada nei dintorni della miniera.*



Cabernardi 24 maggio 1936. Il regime celebra in pompa magna il XXI° anniversario dell'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale. La guerra è finita da poco, i segni della miseria sono visibili nel disadorno abbigliamento di donne e bambini.



*Bambini di Cabernardi schierati per la foto ricordo della colonia marina.
I bambini sembrano essere i maggiori beneficiari del lavoro paterno. Con la colonia marina della Montecatini si poteva arrivare
anche a Riccione.*



Per chi non andava al mare la Montecatini organizzava dei campi solari alla "Colonia del Tombino" a Casa Cacciani. Nel secondo dopoguerra tornano le colonie marine della Montecatini. I tempi sono cambiati, le maestre azzardano castigati costumi balneari, mentre i "corpi" dei bambini mostrano inequivocabilmente i segni di un passato non troppo felice.



*Scuola del Doglio. La cura nel vestire dei giovanissimi scolari fa trapelare lo stato di relativo benessere delle famiglie dei minatori.
Scuola elementare di Cabernardi. Una maestra, Elena Salvioni, per 54 allievi !*



*La squadra di calcio di Cabernardi in allenamento.
In trasferta ad Urbisaglia.*

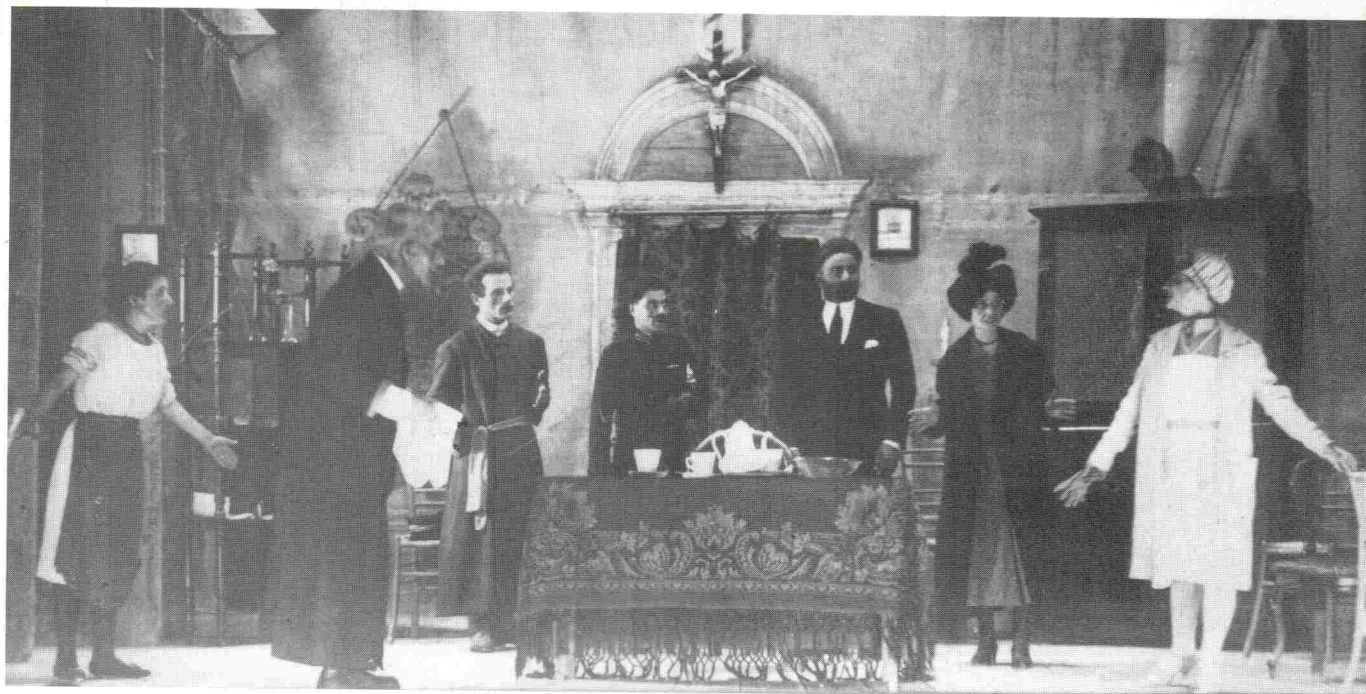


Calciatori e dirigenti della Cabernardi.

Alla fine degli anni Quaranta l'attività calcistica continua ad essere un'attività di rilievo della comunità di Cabernardi. La squadra ha cambiato le maglie ed ora gareggia nel girone di Promozione delle Marche.



"Un uomo solo al comando", non è Fausto Coppi ma Americo Severini che vince incontrastato il Circuito delle due miniere. La Banda Musicale era invece una costante di molti paesi nell'Italia della prima metà del Novecento. A Cabernardi c'era, ed era ovviamente molto numerosa.



La presenza del dopolavoro della Montecatini non ha promosso solo vacanze per i figli dei minatori e attività sportive per tutti ma anche iniziative culturali come le filodrammatiche. Questo aspetto più di ogni altro dà il segno del distacco dei modelli culturali di Cabernardi rispetto al mondo rurale circostante.



Il matrimonio di Adele Muraglia con Giuseppe Gambini. I portici della Casa del Fascio con i segni di una recente manifestazione patriottica. Cabernardi 1939. Il paese è in piazza attorno ai propri bambini. Una rara immagine senza i ricorrenti segni del regime fascista. Un presagio, un sogno di una libertà ancora lontana.

Per una storia dello zolfo italianopag. 9 <i>di Giorgio Pedrocco</i>
Lo zolfo nel Pergolese tra età medioevale e modernapag. 32 <i>di Sandro Sebastianelli</i>
Ricerche minerarie tra Cinisco e Cesanopag. 36 <i>di Marisa Baldelli e Gioia Bucarelli</i>
Il ruolo di Cabernardi nel contesto dell'industria solfifera marchigianapag. 45 <i>di Marco Battistelli</i>
Condizioni di lavoro e conflitti sociali nell'industria zolfifera pergolese tra Otto e Novecentopag. 65 <i>di Marcello Tenti</i>
Partigiani, minatori, soldati, contadinipag. 72 <i>di Angelo Verdini</i>
Le lotte dei minatori di Cabernardi - Percozzone. "Significativo esempio di azione sindacale e politica"pag. 79 <i>di Chiara Angelini</i>
Appendice fotograficapag. 99

Stampato dalla Editrice Fortuna
di Fano
nell'anno 1995
per conto della Provincia di Pesaro e Urbino
e della Regione Marche

Grafica: Dante Piermattei
Fotolito: Laser Screen - Pesaro

*Foto di copertina:
Luigi Temperini in posa nella miniera di Cabernardi.
(L'immagine è stata elaborata al computer).*